



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.195

giovedì 11 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB-B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

Consigliato ad essere più cauto dati i tempi, Berlusconi ha trovato il tono giusto



con i giornalisti a Bruxelles: «Sulle rogatorie si è creato un club di menzogne che ha

trovato riscontro nella stampa nazionale e internazionale». Ansa, 10 ottobre, ore 16.32.

Bin Laden in guerra globalizza il terrore

A un mese dall'attacco agli Usa chiama l'Islam alla lotta contro ebrei-cristiani e arabi miscredenti. Bush indica i nomi di 22 terroristi ricercati. A Milano scoperta una cellula di Al Qaeda: tre arresti

LA MONARCHIA DELLA MORTE

La «dichiarazione» detta alla Televisione Al Jazira dal portavoce di Bin Laden cambia le carte in tavola, in modo clamoroso, ed è giusto metterlo in luce. È una dichiarazione di guerra da potenza a potenza, in tre punti.

Il primo è: «Siamo noi. Non cercate altrove. L'orrore che avete vissuto a Manhattan siamo noi. L'orrore che continuerete a trovarvi di fronte, nelle vostre città e nelle vostre vite, siamo noi». «Noi» sta per «nazione islamica». La trappola è stata tesa ed è immensamente pericolosa. D'ora in poi chi non ne fa parte, nel mondo islamico, chi non vuol essere suddito di questa monarchia della morte deve chiamarsi fuori, paesi e individui. È un marchingegno crudele e feroce che tenta l'arruolamento di massa per disperazione o terrore.

Il secondo punto è la definizione del nemico. Nemici sono gli Americani-Israelliani, che però si trasformano, con una evoluzione di parole che è anche visiva, in crociati ebrei, cristiani e miscredenti. Il punto caldo della combinazione da estinguere si vede bene: Israele.

La frase è «la guerra non sarà finita finché l'America non sarà uscita dalla nostra terra e gli americani non avranno cessato di appoggiare Israele». Segue un accenno alle sanzioni imposte all'Irak, che però sono sanzioni dell'Onu, già in discussione da tempo, e comunque di natura diversa, perché possono in qualunque momento essere oggetto di disputa (lo sono già, anche presso la Chiesa cattolica) e di trattativa. Il progetto della distruzione di Israele invece è ripetuto due volte: «gli americani devono cessare l'occupazione». Quale occupazione, se non la presenza di Israele nella terra palestinese? E poi l'intimazione a non difendere più Israele. Lo scherzo giocato ai palestinesi, e specialmente ad Arafat, è spaventoso perché si determina una calcolata lacerazione fra realismo e follia, e trovare una soluzione in tempo reale sarà immensamente difficile.

F.C.

SEGUE A PAGINA 4



Bin Laden lancia la sua dichiarazione di guerra, i talebani lo seguono e chiedono a tutti gli islamici di difendere l'Afghanistan e ai fratelli che vivono in America di scendere in guerra. Nasce la globalizzazione del terrore: nel mirino gli Usa, gli ebrei e gli arabi traditori. Bush intanto rende noto l'elenco di 22 terroristi ricercati e chiede alle tv americane di non mandare in diretta la rete Al Jazira. E ancora allarme per i casi di carbonchio. Arafat prosegue nella sua battaglia: no e ancora no al terrorismo.

ALLE PAGINE 2-10

Fassino

«L'uso della forza non va concepito sempre come atto di guerra»

CASCELLA A PAGINA 9

UN MIRINO TANTI BERSAGLI

Felipe González

Anni di discussioni per decidere se siamo di fronte a una nuova era sono finiti con il risveglio apocalittico dell'11 settembre. La risposta degli Stati Uniti, la spiegazione dell'operazione e il discorso di riconoscimento di responsabilità e di nuova minaccia contro tutti da parte di Bin Laden non lasciano dubbi sulla natura radicalmente nuova del conflitto che si è aperto.

Si comincia di colpo a capire che la globalizzazione dell'informazione, dell'economia, della finanza e, ora, del terrore e dell'insicurezza non è un'alternativa che possiamo accettare o respingere, ma una realtà differente, nuova in molte dimensioni, alla quale bisogna rispondere con nuovi paradigmi, sulla base di valori e interessi condivisi che diano sostenibilità al modello.

Non si deve sprecare energie in una ricerca tanto inutile quanto pericolosa di nemici che lo siano per loro differenze culturali o di credo religioso; occorre invece concentrare tutti gli sforzi per indagare le cause di questa prima crisi globale, che ha cominciato come economica e ora è di sicurezza.

Dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Unione Europea sembravano capaci di marginalizzare o incapsulare le crisi regionali, sia economico-finanziarie sia di sicurezza. Nel 2000, però, la crisi economico-finanziaria ha smesso di essere periferica e ha cominciato a toccare seriamente prima gli Stati Uniti e poi l'Unione Europea. La decelerazione americana era, già alla fine del 2000, qualcosa di più dell'atterraggio morbido di cui parlava Greenspan. La presunzione dell'Europa di godere di un margine d'autonomia per non sentirsi coinvolta nella frenata del motore statunitense è venuta rapidamente meno. Il peggioramento di tutti gli indicatori è così continuato durante il primo semestre del 2001.

SEGUE A PAGINA 30

Bruxelles, Berlusconi fa il furbo in Europa

Sostiene che la Ue ha applaudito la sua Finanziaria ma non è vero: piocono smentite



DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Berlusconi fa il furbo in Europa. Incontra per due ore Prodi e la Commissione europea e poi annuncia: «La Finanziaria ha trovato un'ottima accoglienza da parte sia di Romano Prodi che del commissario Solbes». Un trionfo. Peccato però che Prodi dica: «Non ne abbiamo mica parlato». E Solbes aggiunge: i giudizi li daremo al momento opportuno.

A PAGINA 12

Visco

«Nella manovra di Tremonti rischi per il bilancio e inni all'illegalità»

A PAGINA 16

La tragedia di Linate

AEROPORTI: NON VEDO NON SENTO, NON PARLO

Elio Veltri

La tragedia di Linate ha fatto, finora, più morti dei bombardamenti in Afghanistan. Ma non si dimette nessuno. Lo scaricabarile, tipico di una certa classe dirigente nostrana, è già iniziato senza ritengo davanti ai morti che non si riesce a identificare e alle loro famiglie. Le responsabilità sono sempre degli altri. Milano da bere la ricordate? Corrotta e inefficiente. Ora è diventata Milano da piangere a causa delle tragedie ricorrenti: dalla camera iperbarica della clinica Galeazzi di Ligresti ai 118 morti di Linate.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Maria Novella Oppo La zampata

Anche un marziano appena atterrato sulla Terra, sentendo parlare Maurizio Gasparri, penserebbe subito che ha torto. E neanche un venusiano alcolizzato crederebbe che sia ministro. Comunque, se qualche volta Gasparri, magari involontariamente, rischia di avere ragione, basta aspettare qualche minuto ed eccolo rientrare subito nella media. Per esempio l'altra sera partecipava, come ospite di «Porta a porta», al difficile dibattito sulla guerra e sulle prospettive di un mondo impazzito, tanto complicato da capire anche per tipi molto più intelligenti di lui (e di noi, ovviamente). Si atteggiava, pensate, a campione della libertà, nonché ovviamente della liberazione delle donne, ma si capiva lontano un miglio che friggeva e non sapeva come liberare il Gasparri che è in lui. Abbiamo contato fino a cento, ed ecco la zampata del vecchio leone postfascista. Benché non c'entrasse proprio niente, ha tirato fuori dal suo più collaudato repertorio i manifestanti anti-G8 che, ha detto, hanno messo a ferro e fuoco una città. Chiaro che chi è contro una certa mondializzazione è un terrorista e, per approssimazione, un fondamentalista islamico. Così si può capire anche perché il solerte ministro degli Interni Scajola, per portarsi avanti col lavoro, contro i ragazzi di Genova ha mandato commandos antitalebani.

IL NOBEL ALL'ECONOMISTA DELL'EQUITÀ

Laura Pennacchi

Nei momenti tragici che stiamo vivendo l'attribuzione del premio Nobel per l'economia a Joseph Stiglitz ha un significato enorme. Si tratta, infatti, della personalità d'eccezione che, oltre a rivestire importanti ruoli pratici (è stato capo dei consiglieri economici del presidente Clinton e vicepresidente della Banca Mondiale), sul piano analitico ha criticato con più consequenzialità la potente ideologia liberista che per vent'anni ha dominato la scena mondiale sostenendo che l'intervento pubblico è sempre e comunque negativo per il benessere collettivo, mentre l'affidamento al mercato sarebbe sempre e comunque positivo. Oggi le minacce che gravano sul mondo, e i rischi sottostanti di recessione, fanno riscoprire il valore dell'intervento pubblico, in un senso che, però, rischia di

avvalorare indirizzi da «economia di guerra», invece di rafforzare opzioni per una più giusta «società di pace». Sotto questo profilo gli insegnamenti che possiamo trarre dall'elaborazione di Stiglitz - basata sull'«economia dell'informazione» e sulle «imperfezioni informative» - sono di grande portata, a partire dalla dimostrazione che ogni volta che ci sono asimmetrie informative e/o mercati incompleti, cioè quasi sempre, allocazioni efficienti da parte del mercato non possono essere raggiunte senza intervento dello Stato. La visione standard considera i fallimenti del mercato come delle eccezioni (eccezioni alla regola generale che le economie decentralizzate portano a un'allocatione efficiente delle risorse). Il nuo-

vo indirizzo analitico fa emergere esattamente il contrario: è solo in circostanze eccezionali che il mercato è efficiente. Ma problemi di incompletezza e di imperfezione informativa riguardano il settore pubblico almeno tanto quanto il settore privato. Dunque, la questione non è tanto di identificare i fallimenti dell'economia di mercato, essendo questi endemici, quanto di riconoscere quei fallimenti dell'economia di mercato per i quali interventi dello Stato consentano un miglioramento del benessere collettivo, non essendo affatto detto né che lo Stato sia esposto a minori fallimenti, né che per ogni fallimento del mercato la soluzione appropriata sia un intervento pubblico.

SEGUE A PAGINA 31

INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOVA SOCIAL FORUM
PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA,
DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI.
Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"



DA OGGI IN EDICOLA

ALLEGATO A:

l'Unità il manifesto Liberazione PAV manifestolibri



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Ai raid anglo-americani, che ormai vanno avanti anche nelle ore diurne, i Taleban rispondono con un bombardamento di dichiarazioni, che hanno in comune l'appello alla lotta di tutti i musulmani nel mondo contro l'America. Qualche volta si menziona la jihad, la guerra santa, come ha fatto ieri il ministro dell'Educazione citando il mullah Omar, o come ha fatto lo stesso Omar in un'intervista radiofonica al servizio in lingua pashtun della Bbc, dove ha esortato «i veri credenti a levarsi contro questa potenza arrogante, e a fare tutto ciò che possono» per danneggiarla.

Oppure ci si rivolge ai musulmani d'America, come ha fatto ieri l'ambasciatore ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef, evocandone la mobilitazione «contro le atrocità commesse dagli Usa ai danni del popolo afgano», ed estendendo l'incitamento oltre i confini della umma, la nazione islamica, sino a comprendere i «difensori dei diritti umani».

Spesso, come già accadeva negli ultimi giorni prima degli attacchi aerei, si ascoltano messaggi contraddittori. Riguardo ad Osama Bin Laden, ad esempio, un portavoce del regime al mattino dice che, nella nuova situazione provocata dall'aggressione americana, l'ospite dei Taleban gode ora di assoluta libertà di movimento. Ma alla sera un'altra fonte autorizzata precisa che Osama è solo libero di dire ciò che vuole, non di usare il territorio afgano per attacchi armati all'esterno.

Difficile capire se dietro a queste sfumature si nascondano crepe nel regime, o se dietro alla diversità dei toni polemici e delle dichiarazioni, la dirigenza rimanga comunque unita nel proposito di resistere all'offensiva nemica. È comunque interessante notare come la consegna di Bin Laden e le eventuali dimissioni del mullah Omar continuino ad essere argomento di trattativa o di discussione nel momento stesso in cui su Kabul Kandahar Herat continuano a piovere missili e bombe. All'ambasciatore Abdul Salam Zaeef, convocato al ministero degli Esteri pachistano, è stata rinnovata ieri in toni molto pressanti, la richiesta di consegnare il terro-

Nuovo appello alla guerra santa mentre gli anglo-americani continuano il bombardamento delle roccaforti integraliste



Afghani picchiano sminatori dell'Onu

Inseguiti e picchiati dai Talebani. E quanto accade ai componenti dello staff delle Nazioni Unite impegnati nella rimozione delle mine dai terreni dell'Afghanistan.

La denuncia viene dall'Onu, che ha raccolto le testimonianze dei dipendenti di *Mine action programme* e di altre organizzazioni non governative. «Abbiamo avuto segnalazioni di inseguimenti e pestaggi da parte dei Taleban - ha detto Stephanie Bunker, portavoce dell'Onu - a Kabul, Jalalabad e Kandahar». La Bunker ha anche riferito che le milizie integraliste hanno fatto irruzione in un ufficio del Coordinamento per l'assistenza umanitaria dell'Onu a Mazar-i-Sharif e hanno portato via apparecchiature per le comunicazioni.

I Taleban s'appellano ai musulmani d'America

Il mullah Omar: i veri credenti insorgano contro Bush. Nuovi raid, Kabul denuncia decine di morti

Al momento però siamo tutti con lui». L'interlocutore ha descritto come «non troppo buona» la situazione a Kandahar. «Sono rimasti uccisi molti civili. La gente ha paura. Qui eravamo abituati da diversi anni alla pace. Erano altre le zone del paese in cui si è continuato a combattere. Non è molta però la gente che se ne va. Per lo più la gente si rifugia in montagna, così come hanno fatto le nostre truppe, portandosi dietro gli Stinger e altre armi». Il consigliere di Omar ride, quando si ipotizza la prossima caduta di Kabul: «Li sono abituati a resistere negli attacchi. Se la pressione rimane quella attuale, non ce la di certo. Abbiamo trentasettemila armati sulle montagne vicine. Kabul po-

rebbe cadere solo se venisse investita da un attacco molto violento supportato da un ricorso massiccio all'artiglieria».

Secondo i Taleban gli attacchi americani continuano a mietere vittime fra i civili. Un cruise avrebbe centrato un quartiere residenziale alla periferia di Kabul, facendo strage fra gli abitanti delle case distrutte. Decine di morti. Se sia vero, o se sia parte di una campagna di disinformazione propagandistica alla ricerca di simpatie umanitarie, lo sanno solo Omar e Bush. Così com'è arduo discernere i fatti dalle esagerazioni nei proclami di successo che continuano a provenire dalle fila dell'Alleanza del nord. «Milleottocento combattenti Ta-

leban hanno disertato nell'arco di sole ventiquattro ore consegnandosi ai nostri», dichiara un rappresentante all'estero dell'opposizione armata ai teocriti afgani. «Sono passati dalla nostra parte portandosi dietro armi e munizioni».

Mentre l'Alleanza del nord annuncia di avere interrotto i collegamenti fra i Taleban che controllano la città settentrionale di Mazar-i-Sharif, e i loro compagni a Kabul, a ovest è finalmente iniziata la marcia di Ismail Khan e delle sue milizie verso Herat. Ismail Khan agisce per conto proprio, ma la sua avanzata è stata preceduta nelle settimane scorse da contatti sia con l'Alleanza del nord, sia con gli americani.

Altrove, ad est, decine di Taleban

tentano di sconfinare in territorio pachistano, ma vengono respinti e costretti a retrocedere dai militari pachistani. Accade al passo di Nawa, presso il quale, raccontano gli abitanti del vicino villaggio di Chamarkand, i Taleban hanno piazzato anche dei lanciarazzi, da usare forse per colpire obiettivi in territorio pachistano. La fatwa degli ulema afgani includeva fra i nemici della jihad anche quegli Stati musulmani, come il Pakistan, che aiutano gli infedeli ad attaccare l'Afghanistan. Nelle città pachistane di frontiera ferve la mobilitazione integralista a sostegno dei Taleban. Presso una moschea di P i volontari si arruolano nelle milizie che andranno a combattere con i Taleban. Altri donano il pro-

prio sangue ai feriti che dalle zone di guerra vengono trasportati agli ospedali oltre frontiera. E le manifestazioni dei gruppi fondamentalisti si susseguono con cadenza quotidiana. Oggi a Tomair Gara scenderanno in piazza i militanti del maggiore partito islamico, Jamaat Islami.

clicca su

www.myaafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

Ecco il testo integrale della dichiarazione videoregistrata fatta dal portavoce del gruppo al Qaeda, Sulaiman Bu Ghaith, e trasmessa ieri notte dalla Tv al-Jazira basata nel Qatar.

«Sia lodato Dio che non mostra agli ingiusti la vera via e preghiere e pace al nostro profeta Maometto, la pace e la benedizione di Dio possa andare su di lui e sui suoi compagni e su coloro che seguono le sue tracce. Io rivolgo questo messaggio all'intera nazione musulmana e dico che è cominciata la crociata che Bush ha promesso contro la terra islamica dell'Afghanistan ed il suo popolo devoto. Noi stiamo vivendo sotto i bombardamenti dei crociati che prendono a bersaglio l'intera nazione. La nazione deve sapere che noi abbiamo una giusta causa. La nazione islamica qui geme da più di 80 anni sotto il peso dell'aggressione congiunta ebraico-crociata. C'è la terra di Palestina che vive sotto occupazione ebraica ed il suo popolo si lamenta per le uccisioni e i massacri e nessuno si commuove. C'è la terra della penisola arabica macchiata dai piedi di coloro che sono venuti ad occuparla, a violentare le santità islamiche ed a saccheggiare le sue risorse. La nazione (islamica) deve sapere che quello che l'America dice e dichiara è una forma di inganno. È logico che l'America ed i suoi alleati stiano conducendo da lunghi anni tutte queste uccisioni, spargimenti di sangue e saccheggi e non è definito terrorismo? E che quando la vittima si solleva per pareggiare il conto è considerato un terrorista? Questo genere di inganno non può essere accettato in nessuna maniera e l'America sappia che la nazione da oggi non sarà più silenziosa dopo quello che succede sulla sua terra.

Il Jihad per gli scopi di Dio è oggi un obbligo per tutti i musulmani della terra. Gli interessi americani sono sparsi in ogni parte del mondo. Ogni musulmano deve adempiere al suo vero ruolo verso la sua nazione e la sua religione. Il terrorismo contro gli oppressori è un credo nella nostra religione e nel nostro insegnamento. Voglio sottolineare un punto importante nel mio discorso, ed è che quei giovani che hanno distrutto l'America ed hanno lanciato la tempesta degli aerei, hanno fatto bene, portando la battaglia al cuore dell'America. L'Ameri-

«Vinciamo perché abbiamo voglia di morire»

Ecco il testo integrale dell'appello video-registrato del portavoce di Bin Laden trasmesso da Al Jazira

L'interpretazione

L'ossessione antisemita cuore della Jihad

La fede piegata alla politica. Il terrore posto al servizio di una «Nazione» che non c'è: la Nazione islamica. I riferimenti storici - i crociati - e quelli religiosi stavolta lasciano il passo o comunque vengono finalizzati ad un vero e proprio pamphlet politico da parte di Al-Qaeda e del suo capo incontrastato: Osama Bin Laden. Si è colpito a New York e a Washington ma il centro dell'azione politica, il fulcro della jihad di Osama Bin Laden si ritrova nella terra di Palestina. È lo Stato d'Israele, in quanto espressione del popolo ebraico, il totem da abbattere per Al-Qaeda. Lo contro tra Islam e Occidente riporta indietro le lancette del tempo di secoli. Ma non per Osama Bin Laden. La «Nazione» islamica - recita il proclama di Al-Qaeda - «gema» da più di 80 anni sotto il peso dell'aggressione congiunta ebraico-crociata». Ecco dunque lo strappo intollerabile, la ferita insanabile: gli eventi che, all'inizio degli anni Venti, mentre si consumava il mandato Britannico sulla Palestina, portarono poi alla creazione in Palestina dello Stato ebraico. È l'antisemitismo, l'odio viscerale per l'Ebreo, il rifarsi a concetti e pregiudizi contenuti nei «Protocolli dei Savi di Sion», il tasto su cui batte Bin Laden, la chiave che, nei suoi piani, dovrebbe aprire il «cuore» delle masse arabe e musulmane alla jihad. Le suggestioni religiose - i riferimenti a Dio onnipotente «che domina tutto» - sono solo il corollario, retorico, di un progetto politico, insieme, megalomane e pragmatico. Gli accostamenti sono quelli mutuati dal summa dei movimenti integralisti che da anni operano in Medio Oriente: i massacri e le uccisioni determinati dall'occupazione ebraica in Palestina verso cui «nessuno si commuove».

L'ossessione antisemita si coniuga con l'altra «ossessione» che agita da tempo, sin dalla fondazione di Al Qaeda, Osama Bin Laden: annientare la dinastia saudita di re Fahd, «liberare la penisola arabica», la terra dei Bin Laden, «macchiata dai piedi di coloro che sono venuti ad occupar-

la, a violentare le santità islamiche ed a saccheggiare le sue risorse». Re Fahd e i governanti sionisti accomunati in quella aggressione congiunta «ebraico-crociata» contro cui la Nazione islamica, evocata dal «miliardario del terrore» dovrebbe insorgere. Ma quel pamphlet politico infarcito di retorica pseudoreligiosa è anche un messaggio operativo, un'indicazione neanche tanto criptica, rivolta dal capo ai «kamikaze di Allah» sparsi nel mondo. Colpite gli interessi americani dovunque essi si annidano. Ogni simbolo del potere sacrilego americano può divenire obiettivo della jihad. Il pianeta diviene così un unico, immenso campo di battaglia. Ma Bin Laden deve mediare con se stesso, dare obiettivi intermedi, ragioni più concrete ai suoi miliziani per immolarsi.

Dal cielo del fanatismo religioso, la jihad scende sul terreno della politica. Ecco allora Bin Laden fissare le condizioni di una (impossibile) trattativa: l'uscita dell'America dalla sacra terra arabica; la fine del sostegno agli ebrei (mai Bin Laden fa riferimento agli israeliani); l'abolizione delle «ingiuste sanzioni contro l'Irak». È il segno di una difficoltà, il ridursi del capo (autoproclamatosi tale) della Nazione islamica ad una sorta di Saddam Hussein del Terzo millennio che, per infiammare gli animi intorpiditi delle masse arabe e musulmane, ritira fuori la questione palestinese. Ma Osama Bin Laden torna ad essere se stesso, e a dare il peggio di se stesso, quando si lascia andare all'esaltazione nichilista, devastante, della «bella morte» in chiave islamica. Nella Nazione islamica, è il credo di Bin Laden, «ci sono migliaia di giovani che hanno voglia di morire quanto gli americani hanno voglia di vivere». La sua «invincibilità» si fonda dunque su questo terrificante assunto: che di fronte alla «cultura della morte» la «cultura della vita» non ha chance, non ha argomenti vincenti. Perché nulla si può contrapporre a chi «ha voglia di morire». Ed è a questa nichilistica «voglia di morte» che il miliardario saudita mette a disposizione «le risorse finanziarie di cui disponiamo» oltre che «la potenza morale e la fede che abbiamo».

Un fanatismo corazzato di miliardi (di dollari). Quei miliardi necessari per realizzare altre «tempeste aeree», per realizzare altri e ancora più devastanti progetti criminali. La fede islamica viene ridotta così ad un manuale del perfetto kamikaze, la religione musulmana ad una tragica parodia di se stessa, in cui il «terrorismo contro gli oppressori è un credo nella nostra religione e nel nostro insegnamento». Un credo di morte, firmato Osama Bin Laden.

u.d.g.



ca sappia che questa battaglia non lascerà la sua terra finché l'America non sarà uscita dalla nostra terra e finché gli americani non avranno

cessato di appoggiare gli ebrei e non avranno abolito le ingiuste sanzioni contro l'Irak, a causa delle quali più di un milione di bambini hanno

perso la vita. Gli americani devono sapere che la tempesta degli aerei non si fermerà, se Dio vuole. Nella Nazione islamica ci sono migliaia di

giovani che hanno voglia di morire quanto gli americani hanno voglia di vivere. Sappiano gli americani che invadendo la terra dell'Afghani-

stan essi hanno aperto una nuova pagina dell'inimicizia e del conflitto tra noi e le forze infedeli. Noi crediamo che, se Dio onnipotente lo vo-

torcere i loro sotterfugi contro loro stessi e di renderli sconfitti e vinti. La pace sia con voi con la misericordia e la benedizione di Dio».

giovedì 11 ottobre 2001

oggi

rUnità 3



Bruno Marolo

WASHINGTON Riprende, con George Bush, la lotta degli Stati Uniti contro «l'impero del male» che sembrava finita con la presidenza di Ronald Reagan. Il nuovo inquilino della Casa Bianca ha trovato la missione con la quale spera di passare alla storia. Mentre i suoi bombardieri volano sull'Afghanistan in cerca di bersagli di colpire, mentre i commandos si preparano per la spinta decisiva contro il traballante regime dei taleban, Bush pensa già a nuovi traguardi, a nuovi orizzonti di gloria. «Sradicare il terrorismo - ha dichiarato - è il nostro compito. Il compito degli Stati Uniti d'America, la nazione più libera del mondo. Ora è il momento di tracciare la linea sulla sabbia che divide i buoni dai cattivi». Una lista di 22 «cattivi» da catturare è stata annunciata solennemente dal presidente, con un discorso nella sede dell'Fbi. Intanto la parte più facile delle operazioni militari in Afghanistan è praticamente finita. L'aviazione e i missili hanno distrutto quasi tutto quello che si poteva distruggere. Ora tocca agli elicotteri che porteranno le truppe all'assalto della capitale Kabul e delle roccaforti dei taleban. La prossima partita si giocherà su un terreno dove l'enorme superiorità di mezzi americana avrà un valore relativo, e dove l'Unione Sovietica ha pagato dieci anni fa un prezzo altissimo, il principio della fine delle sue ambizioni di superpotenza. Un sondaggio della Cnn ha rilevato ieri che soltanto il 30% degli americani si sente più sicuro dopo l'inizio dell'offensiva ordinata da Bush. Il 62% è convinto che la vita in America sia diventata più pericolosa. Ma la popolarità del presidente è ai livelli massimi. La grande maggioranza dei cittadini lo sostiene, anche se ha paura.

LA LISTA - Bush non è un grande comunicatore come Ronald Reagan, ma ha imparato da lui che i presidenti veri possono prendere esempio da quelli del cinema e della televisione. La Casa Bianca ha preso contatto con i produttori di uno spettacolo televisivo, «America's Most Wanted», che trasmette ogni settimana la lista dei 10 peggiori criminali ricercati dall'Fbi. Ora la televisione darà il massimo risalto alla lista dei «22 peggiori terroristi», annunciata personalmente dal presidente degli Stati Uniti. «Devono essere trovati - ha detto Bush - e noi li arresteremo e li puniremo. Non c'è angolo nel mondo così buio che Osama Bin Laden si possa nascondere». In testa all'elenco c'è naturalmente Osama. Seguono i suoi due vice egiziani, Ayman Zawahiri e Mohammed Atef. Il primo è un medico, fondatore del gruppo «Al Jihad» (La guerra santa) che ha assassinato il presidente egiziano Anwar Sadat e nel 1998 si è fuso con «Al Qaeda» (La base) il movimento di Osama. Mohammed Atef, un ex poliziotto, è il comandante militare di Al Qaeda. Tre personaggi della lista (Ahmed Ghailani, Salim Swedan, Mustafa Fadhil) sono accusati degli attentati contro le ambasciate americane in Africa nel 1998. Saif Adel è ricercato per un sanguinoso attacco alle truppe americane in Somalia nel 1993. Ibrahim Yacoub e Abdel Karim Nasser sono indiziati per la bomba che nel 1996 uccise 19 militari americani in Arabia Saudita. Tra gli altri nomi ci sono quelli dei presunti dirottatori dell'aereo TWA i cui passeggeri vennero tenuti in ostaggio per un mese a Beirut nel 1985, dei complici degli attentatori del World Trade Center nel 1993, e dei dirottatori che nel 1995 preparavano un attacco sventato a diverse linee aeree in estremo oriente.

L'ATTACCO AEREO - In Afghanistan non c'è quasi più nulla da bombardare. «Non siamo noi a corto di bersagli - ha fatto notare, con macabro sarcasmo, il ministro americano della difesa Donald Rumsfeld - sono i taleban a corto di strutture». Padroni del cielo giorno e notte, gli aerei americani sorvolano il paese alla ricerca di «obiettivi emergenti». Questo vuole dire



Bin Laden e gli autori di sanguinosi attentati negli anni '80 e '90 nell'elenco mostrato dal presidente

Afghani bruciano razioni americane

Gli abitanti della provincia afghana di Khost (est) hanno dato fuoco alle «sataniche» razioni alimentari paracadutate dagli americani sul loro territorio, ha detto ieri il capo dell'agenzia ufficiale dei Taleban, la Bakhtar. «Le popolazioni musulmane dei distretti di Gurbuz, Tani e Sabri, nella provincia di Khost, hanno bruciato ieri le razioni di cibo lanciate dagli aerei americani che essi hanno definito "il tentativo satanico degli americani per seminare la discordia tra l'emirato islamico (il regime taleban) e le popolazioni di Khost"», ha affermato Abdul Hanan Hemat, direttore della Bakhtar. Gli abitanti di Khost, ha proseguito, hanno dato fuoco a queste razioni alimentari «in segno di protesta, e si sono detti pronti a condurre la guerra santa contro gli Stati Uniti». I pacchi contengono pane, fagioli e riso per un apporto calorico di 2.200 calorie.

Nella lista nera di Bush 22 superterroristi

Gli Apache pronti per la seconda fase dell'attacco. Bombe teleguidate per distruggere i bunker

che non hanno una missione precisa, ma possono aprire il fuoco quando si presenta l'occasione, come cacciatori che sparano se appare una lepre. Una colonna di truppe in marcia, un carro armato, una eventuale postazione di missili sfuggita agli obiettivi dei satelliti spia, possono significare una riga in più nel registro dove i top gun annotano i loro successi. Per la verità si tratta di un libriccino striminzito: il comando americano ha annunciato di aver distrutto poco più di trenta obiettivi, tra cui un campo abbandonato dai guerriglieri. Pare che in tutto l'Afghanistan, un territorio più grande dell'Italia, non valesse la pena di colpire altro.

L'OFFENSIVA DI TERRA - Dopo gli aerei entreranno in azione gli elicotteri. I «Blackhawk» e gli «Apache» delle truppe di assalto americane dovrebbero sostenere l'avanzata verso Kabul dei guerriglieri dell'Alleanza del Nord e dare la caccia ai manipoli di Osama Bin Laden. Dovrebbero essere usate bombe teleguidate e a grappolo per distruggere bunker. La battaglia sarebbe molto rischiosa, perché la milizia dei taleban ha una quantità di lanciamissili portatili «Stinger», omaggio degli americani negli anni in cui Osama Bin Laden e i suoi protettori afgani sparavano contro le truppe sovietiche ed erano considerati combattenti per la libertà. I resti di centinaia di elicotteri sovietici carbonizzati dimostrano che negli anni '80 gli istruttori americani in Afghanistan fecero un buon lavoro, e adesso potrebbero pentirsi. Una fonte del Pentagono ha confermato che ora tocca agli elicotteri e alle truppe speciali, ma ha aggiunto che forse il loro intervento non è imminente. Secondo il New York Times l'assalto sarà lanciato da basi «vicine all'Afghanistan, ma fuori dai suoi confini». Il Los Angeles Times crede invece di sapere che gli americani vorrebbero occupare un aeroporto in Afghanistan per farne la base delle loro operazioni. Se l'Alleanza del Nord riuscisse a impadronirsi di Kabul il Pentagono potrebbe contare su un punto di appoggio relativamente sicuro per proseguire l'offensiva. «Vogliamo creare - ha indicato il ministro della Difesa - le condizioni per una campagna risolutiva, che faccia piazza pulita dei terroristi». Per l'Afghanistan stanno partendo da Fort Campbell nel Kentucky i soldati del reggimento n. 160 per le operazioni speciali, l'unico reparto americano addestrato per raggiungere in poche ore qualunque parte del mondo e scatenare l'attacco diurno o notturno, con qualunque tempo.



I PARTECIPANTI

L'attacco di domenica sera è stato sferrato da forze USA e britanniche; la Gran Bretagna ha fornito supporto logistico per assicurare successo al raid. Il presidente Bush ha dichiarato che Australia, Canada, Francia e Germania si sono impegnate ad inviare proprie forze man mano che proseguiranno le azioni militari, e che gli 40 nazioni stavano fornendo varie forme di supporto, tra cui collaborazioni di intelligence. La NATO avrebbe poi inviato cinque aerei spia AWACS alleati col compito di contribuire a proteggere la fascia orientale degli Stati Uniti.

LE PERDITE

Quattro civili uccisi quando un missile cruise ha colpito la sede di un'agenzia ONU (sull'originale (Egiziana) di smarrimento. Secondo i talebani, sono morti 35 civili, cifra non confermata da fonti indipendenti.

GLI OBIETTIVI

Dando il via a quella che il presidente George W. Bush ha anticipato sarà «una guerra lunga», sono iniziati domenica scorsa i bombardamenti ed attacchi missilistici contro aeroporti dell'aviazione e dell'esercito talebani, postazioni radar e di contraerea, nonché campi di addestramento terroristici di Al Qaeda.

Martedì, esponenti della Difesa americani hanno dichiarato di aver raggiunto un obiettivo di primaria importanza, ossia di aver assicurato il controllo degli spazi aerei sull'Afghanistan; secondo portavoce militari britannici, i raid avevano procurato ingenti danni ai campi utilizzati dagli attivisti di Osama Bin Laden. Anche la residenza del Mullah Omar, leader spirituale dei talebani, era stata colpita, ma lui sembra sia rimasto incolume.

Durante la giornata di martedì si erano susseguiti voli ad alta quota, seguiti la sera da raid aerei ininterrotti.

Principali località colpite dall'inizio dell'offensiva



AEREI DELL'AVIAZIONE AMERICANA IMPEGNATI

Bombardieri B-52 "Stratofortress"

Lunghezza: 48,5 m.
Apertura alare: 56,4 m.
Autonomia: Oltre 14.000 Km
Velocità: 1.000 Km/h
Provenienza: Base aerea di Diego Garcia
Armamento: Bombe teleguidate JDAM da 910 kg, e bombe a gravità MK-82 da 227 kg.

Bombardieri B-1 "Lancer"

Lunghezza: 50,8 m.
Apertura alare: 47,6 m.
Autonomia: intercontinentale
Velocità: Mach 1,2
Provenienza: Base aerea di Diego Garcia
Armamento: Bombe teleguidate JDAM e bombe a gravità MK-82

Bombardieri B-2 "Stealth"

Lunghezza: 21 m.
Apertura alare: 52,4 m.
Autonomia: intercontinentale
Velocità: subsonica
Provenienza: Base aerea Whiteman, Missouri, scalo alla base aerea di Diego Garcia prima del rientro
Armamento: Bombe teleguidate JDAM

F/A-18 "Hornet"

Lunghezza: 17,4 m.
Apertura alare: 12,2 m.
Autonomia: 1.500 Km.
Velocità: Mach 1,7
Lanciati da: Portaelerei dislocate nel Mar Arabico

F-14 "Tomcat"

Lunghezza: 18,9 metri
Apertura alare: 19 metri
Velocità: Mach 2
Lanciati da: Portaelerei dislocate nel Mar Arabico

Missili "Tomahawk"

Lunghezza: 5,5 m.
Apertura alare: 2,7 m.
Velocità: Circa 900 Km/h
Lanciati da: Sottomarigni e navi

NAVI DELLA MARINA MILITARE USA IMPEGNATE

USS Carl Vinson

Portaelerei a propulsione nucleare, armata con cacciabombardieri F-14 "Tomcat" ed F-18 "Hornet"
Lunghezza: 317 metri
Dislocamento a pieno carico: 91.467 t.

USS Enterprise

Portaelerei a propulsione nucleare, armata con cacciabombardieri F-14 "Tomcat" ed F-18 "Hornet"
Dislocamento a pieno carico: 93.970 ton.

Sommergibili

Mancano al momento particolari sui sommergibili dislocati, tuttavia portavoce della Difesa hanno confermato che negli attacchi di domenica e lunedì sono stati impiegati missili cruise lanciati da sommergibili.

Per ora nessuna prova del coinvolgimento di Saddam nelle stragi

Gli Usa all'Irak: restatene fuori o la pagherete cara

NEW YORK «Non cercate di trarre vantaggio dalla situazione o la pagherete cara», queste le parole che l'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, John Negroponte, ha scagliato minaccioso contro l'Irak di Saddam Hussein. Per essere certo di non essere frainteso ha aggiunto: «ci sarà un attacco e sarete sconfitti». Ne ha dato notizia il Washington Post citando fonti diplomatiche americane.

Gli Stati Uniti non hanno in mano le prove di un coinvolgimento dell'Irak

nell'attentato contro le Torri di Manhattan e il Pentagono, ma l'amministrazione Bush teme che l'Irak approfitti della guerra in Afghanistan per nuove azioni contro i curdi o che magari fornisca supporto ad altre azioni terroristiche. In particolare la Casa Bianca teme che negli arsenali di Saddam i terroristi possano fornirsi di armi chimiche o batteriologiche, come quelle all'antrace, il famigerato batterio che ha scatenato una vera e propria psicosi tra gli americani.

La sortita di Negroponte al Palazzo

di vetro conferma la linea dura di Washington nei confronti dell'Irak, come se i fedelissimi di George W. Bush, uomini eredi direttamente dall'amministrazione del padre, stiano solo aspettando il pretesto per regolare un conto aperto da dieci anni, da quando le truppe americane nel Golfo riararono a casa lasciando Saddam Hussein al potere. L'ambasciatore iracheno all'Onu,

Mohammed Douri, ha fatto pervenire un messaggio di risposta in cui nega qualsiasi intenzione di intraprendere azioni militari. «Un testo infarcito di retorica è stato il commento dei diplomatici americani - ma sembra che abbiano capito». Parlando ai giornalisti mercoledì mattina, Douri ha negato ogni legame tra il suo paese e al Qaeda, la rete terroristica di Bin Laden. «Non abbiamo né

abbiamo avuto in passato, alcuna relazione con Osama Bin Laden o i Taleban», ha detto l'ambasciatore. Da Baghdad inoltre fanno sapere di aver abbattuto un aereo da ricognizione statunitense senza pilota. È il terzo episodio del genere in tre mesi.

L'Irak doveva aver già capito che aria tira da quando gli Stati Uniti hanno notificato alla presidenza dell'Onu che,

sempre in base al diritto di autodifesa, si riservano il diritto di attaccare altri paesi, considerati fiancheggiatori dei terroristi, oltre all'Afghanistan. Nella lista dei militari l'Irak compare sempre al primo posto, ma le manovre di guerra - secondo fonti di stampa americane - potrebbero presto estendersi a Indonesia e Malaysia. L'85% dei 210 milioni di indonesiani è musulmano e nella capitale

Ecco i nomi dei più ricercati

Ecco la nuova lista dei 22 terroristi più ricercati dall'Fbi, diffusa dalla Casa Bianca

ATTENTATO AL WORLD TRADE CENTER, 26 FEBBRAIO 1993

1 - Abdul Rahman Yasin

ATTENTATO PROGETTATO CONTRO AEREI A MANILA, GENNAIO 1995

2 - Khalid Shaik Mohammed

ATTENTATO KHOBAR TOWERS IN ARABIA SAUDITA, 25 GIUGNO 1996

3 - Ahmed Ibrahim al-Mughassil

4 - Ali Saed Bin Ali el-Houri

5 - Ibrahim Salih Mohammed al-Yacoub

6 - Abdelkarim Hussein Mohamed al-Nasser

ATTENTATI AMBASCIATE USA IN KENYA E TANZANIA, 7 AGOSTO 1998

7 - Osama Bin Laden

8 - Muhammad Atef

9 - Ayman al-Zawahiri

10 - Fazuil Abdullah Mohammed

11 - Mustafa Mohamed Fadhil

12 - Fahid Mohammed Ally Msalam

13 - Ahmed Khalfan Ghailani

14 - Sheikh Ahmed Salim Swedan

15 - Abdullah Ahmed Abdullah

16 - Anas al-Liby

17 - Saif al-Adel

18 - Ahmed Mohammed Hamed Ali

19 - Mushin Musa Matwalli Atwah

DIROTTAMENTO AEREO TWA 847, 14 GIUGNO 1985

20 - Imad Mugniyah

21 - Hassan Izz-al-Din

22 - Ali Atwa

Giakarta da tre giorni infuriano manifestazioni di protesta contro gli Stati Uniti. Gli integralisti sono scesi in strada per chiedere una rottura delle relazioni diplomatiche con Washington. L'ambasciatore Usa, protetto dalla folla con un centinaio di agenti e idranti, è rimasto a ranghi ridotti: molti diplomatici e funzionari hanno lasciato volontariamente il paese. Tra i gruppi di fondamentalisti islamici sorti negli ultimi anni in Indonesia, alcuni sono sospettati di essere legati a doppio filo con l'organizzazione di Bin Laden. Uno di questi, Darul Islam, ha ammesso esplicitamente di avere contatti con al Qaeda in Afghanistan. In Malaysia, dove i due terzi della popolazione sono di religione musulmana, i gruppi estremisti hanno guadagnato forza e visibilità e il principale partito di opposizione, Islam se-Malaysia, ha condannato l'attacco contro l'Afghanistan senza minor enfasi di quella riservata agli attentati dell'11 settembre. Anche le Filippine sono nel mirino: Abu Sayyaf, la fazione più estremista dei gruppi armati di opposizione, secondo i servizi segreti americani, ha contatti stabili con Bin Laden.

r.r.

Grafico elaborato dall'Unità. Fonti: Nyl, Wp, Alp, Reuters. Traduzione: Maria Luisa Tommasi Russo



Umberto De Giovannangeli

L'appello dei Taleban è caduto nel vuoto. Perso al fondo (11 punto su 15) di un documento che invece contiene una ferma condanna degli attacchi terroristici contro gli Usa ma non dei raid militari all'alleati sull'Afghanistan. Si chiude così il vertice dei ministri degli Esteri della principale organizzazione islamica mondiale: l'Oci. L'unico riferimento esplicito all'Afghanistan è nella «profonda preoccupazione» per le sorti dei civili sotto le bombe anglo-americane. Per gli studenti di teologia insediati a Kabul è uno smacco politico, il segno di un isolamento totale, almeno per ciò che concerne le leadership politiche dei 57 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione della conferenza islamica. In un comunicato in 15 punti diffuso al termine del vertice di Doha, in Qatar, i ministri esprimono una dura condanna per i «barbari» attacchi contro New York e il Pentagono dell'11 settembre scorso e ribadiscono che «le azioni terroristiche violano gli insegnamenti di qualsiasi religione e tutti i valori umani e morali». Nel documento si afferma la necessità «di perseguire i responsabili di tali azioni e consegnarli alla giustizia» e si chiede che «vengano esibite le prove del coinvolgimento dei presunti responsabili degli attacchi contro gli Usa».

I rappresentanti dell'Oci esprimono quindi «la disponibilità dei loro governi a contribuire, nell'ambito di un'iniziativa delle Nazioni Unite, a combattere il terrorismo e ad affrontare le cause da cui ha origine». Ma ribadiscono di «respingere ogni tentativo di collegare l'Islam agli atti terroristici». Senza citare i bombardamenti alleati in corso da domenica in Afghanistan, i ministri islamici - in un evidente compromesso tra filo-americani e no - hanno affermato di «rifiutare qualsiasi aggressione contro qualsiasi Paese arabo o islamico», sottolineando che occorre «sviluppare il dialogo tra il mondo islamico e l'Occidente». Quel dialogo che Osama Bin Laden e i suoi sostenitori taleban hanno inteso spezzare in nome della jihad contro il Grande Satana (l'America) e i suoi alleati. Più che alla sorte dei Taleban, le preoccupazioni dei ministri riuniti per due

La crisi in Afghanistan relegata all'undicesimo punto del documento comune. Condannato il terrorismo



Per comunicare lo Sceicco si fida solo di corrieri

Nel timore che i suoi messaggi siano intercettati dalle sofisticate apparecchiature di ascolto occidentali, Osama bin Laden si servirebbe ora soltanto di schiere di corrieri per essere aggiornato sugli ultimi sviluppi dell'attacco contro l'Afghanistan e per impartire ordini. Lo afferma il quotidiano Yediot Ahronot, che sostiene di basarsi su informazioni di intelligence britanniche e statunitensi. Al giornale di Tel Aviv risulta che il leader di al-Qaeda si nasconde in una zona impervia, protetta da fitti campi minati, e resa «sterile» dalla totale mancanza di telefoni cellulari o di computer collegati a internet. Solo le sue staffette, precisa il giornale, sanno attraversare indenni i campi minati e raggiungere basi segrete di al-Qaeda.

Il summit degli islamici freddo con i Taleban

Preoccupazione per la sorte dei civili afgani ma non arriva la netta condanna dei raid

A lato la vignetta pubblicata mercoledì da «International Herald Tribune». In alto la preghiera in una moschea in Cambogia. Andy Eames/Ep



giorni a Doha, sembrano rivolte ad una delimitazione della rappresentanza anglo-americana. Nel documento, in evidente riferimento alla rivolta palestinese nei Territori e alle operazioni anti-israeliane del movimento scita Hezbollah nel Libano Sud, si insiste - su pressione di Siria e Iran - sulla necessità «di fare distinzione fra il terrorismo ed il diritto di opporre resistenza all'occupazione militare». Più che l'Afghanistan, l'attenzione si concentra - anche in funzione anti-Bin Laden - sulla questione palestinese, evocata dal miliardario saudita a fondamento della jihad mondiale. A questo scopo, i rappresentanti di un miliardo e 200 milioni di musulmani nel mondo auspicano la convocazione - sollecitata da Egitto e Giordania - di una «conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu, per definire il significato di terrorismo in linea con la legitti-

mità internazionale e con il diritto all'autodifesa». Concetti che rimandano immediatamente al «convitato di pietra»: Israele. Nel punto successivo, infatti, l'Oci «mette in guardia Israele dal cercare di sfruttare le attuali vicende per continuare nella sua aggressione» contro i palestinesi e, a tal fine, «chiede al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (di cui Damasco è entrata a far parte come membro non permanente per i prossimi due anni, ndr.) e alle grandi potenze di fare ogni sforzo per fermare le brutali operazioni israeliane». Per realizzare un mondo libero dal terrorismo e dalla ingiustizia, sottolinea il documento, «è necessario garantire la sicurezza del popolo palestinese» con la creazione di uno Stato indipendente che abbia come capitale Gerusalemme Est e la protezione dei luoghi sacri del cristianesimo e dell'Islam. Ed è in questo contesto che

vengono valutate positivamente le parole del presidente George W. Bush sul diritto dei palestinesi a un proprio Stato, con l'auspicio che gli Usa diano subito inizio all'attuazione di questo obiettivo. Infine, l'Afghanistan. Una questione umanitaria, piuttosto che un'emergenza politica per i 57 dell'Oci. Nei punti finali del documento si esprime «preoccupazione per la morte di civili nella campagna militare americana in Afghanistan» (finora settanta, secondo le stime dei taleban) e si propone - su richiesta dell'emiro del Qatar Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani - l'istituzione immediata di un fondo per assistere la popolazione afgana. In tale fondo sono già stati raccolti 26 milioni di dollari (oltre 52 miliardi di lire) offerti dallo stesso Qatar (10), dall'Arabia Saudita (10) e tre miliardi ciascuno da Kuwait ed Emirati Arabi Uniti.

Indonesia, studenti in piazza contro l'offensiva americana

Continuano in Indonesia le proteste contro l'offensiva anglo-americana in corso in Afghanistan. Anche ieri, per il terzo giorno consecutivo, un migliaio di studenti sono scesi in piazza, a Giakarta, per manifestare il loro dissenso all'intervento armato sferrato dagli Stati Uniti. Molti di loro si sono radunati davanti al Parlamento e forzando il cancello hanno tentato di fare irruzione nel palazzo. Immediato l'intervento della polizia, che ha disperso la folla a colpi di manganelli, lancio di gas lacrimogeni e getti d'acqua sparati dagli idranti.

Disordini anche davanti all'ambasciata americana, bersaglio preferito delle proteste anti-Usa. Un centinaio di manifestanti, inneggiando alla Jihad e danzando attorno ad un'immagine in fiamme di George W. Bush, hanno chiesto al presidente indonesiano, la signora Megawati Sukarnoputri, di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e con tutti i paesi suoi alleati. Nei tafferugli tra studenti e forze dell'ordine sono stati arrestati anche sei dimostranti, membri del Gruppo Studentesco Islamico Universitario e della Muhammadiyah, la seconda organizzazione islamica del paese.



Una donna afgana con la figlia in un campo di accoglienza in Pakistan. Kamran Jebreili/Ep

segue dalla prima

La monarchia della morte

Occorre notare un paradossale rovesciamento di senso storico e politico della vicenda.

Questa parte della dichiarazione di guerra di Bin Laden è una ripetizione letterale della predicazione nazista, più adatta ad un brutto film di fantapolitica che alla realtà.

La terza parte di quanto detto attraverso la televisione satellitare Al Jazira - che adesso fatalmente appare come «costruita apposta per questa missione» - è una affermazione di invincibilità presentata di nuovo a rovescio, perciò imprevedibile e incomprensibile per la cultura del mondo sfidato.

«Nella nazione Islamica ci sono migliaia di giovani che hanno voglia di morire, quando i giovani americani hanno voglia di vivere».

Tutto è calcolato per essere terrore, apparire terrore e scatenare terrore con due modalità accuratamente predisposte. La prima è che nel mondo islamico tocca agli altri scegliere.

Da oggi in ogni Stato, gruppo, villaggio, famiglia, ognuno è invitato a temere il scario e a decidere se ha il coraggio di non sostenere Al Qaeda.

Nel mondo degli ebrei crociati e dei miscredenti non ci sono eccezioni. La guerra è dichiarata e ognuno deve sapere che è colpevole e colpibile, qualunque cosa dica o faccia. Prima ancora che qualcuno tentasse una mediazione, l'organizzazione militare e mediatica Al Qaeda ha fatto in modo che non se ne possa neppure parlare.

Un impegno inedito a diffondere odio ma anche a meritare odio è stato messo in atto, affinché nessuno pensi di avvicinarsi.

È un fatto sconvolgente e nuovo persino a confronto con la terribile storia europea dell'altro secolo.

F.C.

Rossella Battisti

Verdi e penetranti gli occhi di Niloufar Pazira ti scrutano dall'alto del manifesto. Senza parole, basta il burka tirato indietro sulla testa per capire tutto. E il film di Mohsen Makhmalbaf, *Viaggio a Kandahar* - presentato lo scorso Cannes e in uscita domani nelle sale italiane - per sapere il resto. Niloufar è l'intensa protagonista di questa storia di una donna afgana che torna in patria perché la sorella le ha scritto di volersi suicidare. Attrice sul set e giornalista nella vita, Pazira, ma in tutti e due i casi con una carica di impegno e passione, la stessa che ha dimostrato come ospite di Bruno Vespa nella puntata di martedì sera di *Porta a porta*, dove è stata testimone per niente muta, ma anzi pronta a dichiarazioni esplicite come definire Bush e Bin Laden «fascisti». Frase che le è valsa la dura risposta di Mastella (che le ha «ritra-

to» la simpatia iniziale) e lo scatto paonazzo di Gasparri. Per niente intimidita, lei è pronta a ripeterlo e precisarlo anche al telefono.

Signora Pazira, perché ha definito «fascisti» Bush e Bin Laden?

Perché tendono a dividere il mondo in due, tra chi è con loro e chi è contro. La loro visione delle cose è rigidamente in bianco e nero. Io invece ritengo che la violenza non è una risposta ai problemi degli esseri umani. Anche in Occidente e nelle società più civilizzate, come l'America, dove un presidente sta a rappre-

sentare una società democratica, dobbiamo rifiutare le forme di violenza e meditare su ciò che significa risolvere i problemi del proprio o di altri paesi con la violenza.

Non ritiene che un atto di guerra come la distruzione delle Twin Towers e la morte di seimila persone meriti una risposta altrettanto incisiva?

Una risposta militare è semplicemente il modo più rapido per dare soddisfazione a quelle persone che hanno sofferto una tale atrocità. Non una soluzione per i problemi del mondo, compresi quelli del-

l'America o del mio paese, men che meno quello del terrorismo. Secondo alcune stime delle Nazioni Unite, nei prossimi due mesi moriranno di fame più di dieci milioni di persone in Afghanistan. La vera questione è che non si risolve con le bombe uno stato di degrado e di oppressione che dura da vent'anni, né si aiuta chi muore di fame lanciando missili.

Come ha reagito la popolazione afgana?

È l'intera regione, non solo l'Afghanistan, a essere spinta a reagire alla tragedia che sta accadendo e questa reazione, naturalmente, è causata

dal bombardamento. Pazzi come Bin Laden la sfruttano per spingere la popolazione a fare un fronte comune e agire contro l'Occidente. Credo che sia una situazione estremamente pericolosa per tutti. È facile sbrigliare le forze del male, ma poi è molto difficile fermarle. Con i talebani è già successo.

Che impressione le ha fatto la trasmissione di Vespa e, soprattutto, come ha preso le reazioni dei due politici italiani?

Credo che la mia presenza sia stata molto simbolica. I politici italiani, non d'accordo su certi dettagli,

concordi però sulla necessità dell'uso della forza, cercavano di farmi capire come è importante per la sicurezza eliminare i talebani. A me sembrava di rappresentare l'immagine e la voce di un paese invisibile, come è l'Afghanistan, che ha sempre rivendicato la pace. Ero l'unica persona lì che rifiutava l'azione militare e invitava a cercare una via diplomatica, economica, culturale al problema mentre tutti gli altri hanno ceduto all'opzione militare. Anche chi per ideologia non dovrebbe aderirvi, ne è stato quasi costretto perché oggi c'è un'enorme pressione politica che va

in questa direzione. Hanno tutti voglia di essere importanti, di dimostrare di stare dalla parte dell'America. Per questo l'unica voce che chiede pace è stata la mia, in rappresentanza di quelle donne afgane che non sono mai state aiutate dal mondo. Al di là delle divergenze di opinione, comunque, sono felice di vedere che siamo tutti dell'opinione che il mio paese ha bisogno di qualcosa di più di un'azione militare. Si è risvegliato l'interesse. Questo è importante. Mi dà la speranza che qualcosa possa cambiare davvero e in positivo per l'Afghanistan.

Attrice nel «Viaggio a Kandahar» e giornalista nella vita, Niloufar Pazira è stata ospite da Bruno Vespa

«Bush e Bin Laden? Tutti e due vedono il mondo in bianco e nero»



La situazione tesa ha spinto il segretario di Stato Powell a rinviare la visita in Pakistan prevista per domani



Compromesso a Islamabad dopo le voci di golpe

Musharraf resta in sella ma tornano in gioco i generali anti Usa destituiti

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

ISLAMABAD Per ora Pervez Musharraf l'ha spuntata. Per ora il Pakistan resta fedele alla svolta anti-Talebani compiuta dopo gli attentati terroristici in America di un mese fa. Ma ieri ai massimi livelli del potere pachistano si è rischiesta la rottura completa fra l'ala fedele al generale-presidente, e quella filo-fondamentalista, che rimane forte nonostante il repulisti di domenica scorsa. Per tutta la giornata si sono rincorse voci di un golpe in corso, finché a sera è emersa una verità meno sconvolgente, ma pur sempre drammatica. Un compromesso ha mantenuto Musharraf al potere. I due generali da lui messi in un angolo solo tre giorni fa, perché riluttanti a collaborare con Bush e Blair nella caccia a Bin Laden ed ai suoi protettori, rientrano in gioco. Accettano, o fingono per il momento di accettare, la nuova linea politica governativa, e in cambio ottengono la poltrona di governatori, rispettivamente in Punjab e in Sindh, due delle quattro province pachistane.

È stata una giornata di sospetti e di timori, quella di ieri ad Islamabad, sin dalle prime ore. Alle tre e mezza, era ancora buio, un incendio è divampato in un magazzino presso il comando delle forze armate, nella contigua città di Rawalpindi. Le fiamme hanno distrutto un deposito di materiale car-

taceo. Per spegnerle ci sono volute sei ore. «La causa è stata un corto circuito, nessun dolo», ha spiegato il colonnello Nazir Qarena. Le testimonianze della gente del posto lasciano invece aperta l'ipotesi dell'attentato. Prima che il fuoco divampasse, è stato udito chiaramente un suono, come un potente sibilo. Una granata lanciata a mano? Un missile? La versione ufficiale lo esclude, ma i dubbi rimangono, anche perché sull'episodio è stato ordi-

Il presidente pakistano Musharraf, in alto manifestanti pro-Talebani nel villaggio di Yarro a 43 km a nord di Quetta in una foto di Jerry Lampen/Reuters

nato il tota le black-out informativo. Si è appreso che indagano tutti e tre i servizi di informazione: l'Isi, la Mi (Military Intelligence) e la Fiu (Federal investigation unit). Quest'ultima è un'agenzia di indagini interna alle forze armate, che si occupa in particolare di problemi della sicurezza.

Mentre si spegneva il rogo al quartier generale delle forze armate, si surriscaldava il clima in seno alla giunta militare che governa il paese. I centralini dei ministeri venivano bombardati da telefonate che chiedevano conferma delle voci più disparati: di Musharraf si è dimesso, Musharraf è agli arresti, Musharraf è stato ucciso. In quelle ore era più semplicemente in corso un serrato confronto fra alti ufficiali delle due tendenze. Non si sa quali accuse e minacce siano state avanzate dall'una e dall'altra parte. Si sa che alla fine si è quasi raggiunto un accordo, rivela una fonte vicina ai militari, «mediato da comuni amici di Musharraf e dell'ex-capo dell'Isi Mahmood Ahmed», che era stato rimosso il giorno stesso in cui iniziavano i raid aerei sul l'Afghanistan.

Mahmood, che in questi ultimi anni aveva accentrato nella propria persona la gestione dei rapporti con i Talebani, anziché essere messo a riposo o confinato in un ruolo secondario, viene gratificato con la poltrona di governatore del Punjab. Stesso trattamento per il generale Usmani, cacciato domenica dalla poltrona di vice

di Musharraf, e ora nominato governatore del Sindh. In Pakistan questi incarichi sono considerati importanti, viste le tensioni anti-centraliste che in maniera più o meno forte agitano tutte e quattro le province. La partita sembra essersi dunque chiusa in pareggio, ma non si possono escludere tempi supplementari e nuove tensioni. «Le forze armate restano profondamente divise -continua la fonte a conoscenza di molti particolari i del duero confronto in atto-. Musharraf deve la sua ascesa al potere proprio a Mahmood e Usmani, che si schierarono dalla sua parte, quando il presidente Nawaz Sharif due anni fa tentò di destituirlo. Il risultato fu l'arresto di Nawaz Sharif e il golpe di Musharraf. Quest'ultimo, sostenuto dalla fazione filo-occidentale ha voluto sbarazzarsi di coloro che ostacolavano la sua politica pro-americana. Ma non aveva fatto i conti con gli integralisti, che sono molto forti nei ranghi militari inferiori ma hanno i loro rappresentanti anche ai vertici».

Alla luce della ricostruzione di quanto avvenuto ieri, e nei giorni precedenti, nelle stanze del potere a Islamabad, si comprende meglio perché Colin Powell abbia rinviato di alcuni giorni la visita in Pakistan, inizialmente prevista per domani. Si capisce anche forse per quale ragione Powell, che sarà a Islamabad lunedì, abbia ieri insistito sulla capacità di Musharraf di tenere in pugno il paese in un momen-

to così difficile. L'esigenza di un Pakistan stabile è particolarmente sentita nel momento in cui, in silenzio e finché sarà possibile nella massima riservatezza, le autorità locali si accingono a consentire ciò che hanno sempre ufficialmente rifiutato sinora: l'uso del proprio territorio per le incursioni di comando americani in Afghanistan. L'ambasciatrice Wendy Chamberlin si è recata ieri per ben tre volte nei locali del ministero degli Esteri pachistano, incontrando i massimi responsabili della diplomazia locale (tranne il ministro Abdul Sattar, che solo oggi rientrerà dal Qatar, partecipando alla Conferenza dei paesi islamici). All'ultimo dei tre colloqui erano presenti anche alti ufficiali delle forze armate. Argomento in discussione quasi certamente l'imminente avvio delle operazioni di terra, in cui gli afgani dell'Alleanza del nord dovrebbero svolgere un ruolo di sfondamento, mentre ai reparti speciali inglesi ed americani sarebbero affidate la ricerca e distruzione dei covi di Al Qaida sulle montagne. Già ora sei aeroporti minori pachistani, in qualche caso delle semplici piste, sono a disposizione dei bombardieri che tornano dalle missioni operative e sono autorizzati all'atterraggio per rifornirsi di carburante. Alcuni di questi potrebbero presto essere usati anche dagli elicotteri che trasportano gli incursori americani sul luogo delle operazioni in territorio afgano.

Jalalabad

Preso a sassate il reporter francese arrestato dai Taleban

Cinzia Zambrano

La situazione si mette male per Michel Peyrard. Anzi malissimo. Ieri il giornalista francese, caduto nelle mani dei Taleban per essersi introdotto clandestinamente nel paese nascosto sotto un burqa, ha rischiato la lapidazione. Con addosso la lunga veste che finora lo aveva salvato, Peyrard è stato costretto a sfilare, insieme ai due giornalisti pachistani catturati con lui, per le strade di Jalalabad, dove una folla inferocita li ha presi a sassate, invocando a gran voce la loro immediata lapidazione. L'inviato della storica rivista francese Paris Match rischia grosso. Arrestato martedì, mentre tentava la seconda incursione giornalistica verso Jalalabad - nei giorni scorsi gli era già riuscita una volta entrare in Afghanistan e per fortuna anche uscirne -, Peyrard è accusato ora di essere una «spia». Un'accusa comprovata dal fatto che il giornalista nel momento dell'arresto era stato trovato in possesso di un telefono satellitare, un registratore e «altri strumenti di spionaggio», secondo quanto dichiarato dal portavoce dei Taleban ad Islamabad e riportato dall'agenzia Aip vicina ai Taleban. «La sua missione era esclusivamente di spionaggio», ha detto il portavoce, aggiungendo che nei suoi confronti «non ci sarà nessuna clemenza, ma sarà processato da una corte speciale». Il ministero degli Esteri francese ha bollato le accuse rivolte a Peyrard come «assurde». «È evidente che Michel è un giornalista ben noto. Lavora come reporter. Le accuse di essere una spia sono assurde. Stiamo lavorando sul caso», ha detto un portavoce del Quai d'Orsay, che ha rinnovato l'avvertimento ai giornalisti di non entrare in Afghanistan. E, con i raid americani in corso nel paese, c'è da temere che stavolta le trattative per liberare l'ostaggio siano molto più lunghe e complicate, rispetto a quelle messe in atto per far uscire da Kabul il giornalista inglese Yvonne Ridley. Il futuro della sua sorte è affidato infatti nelle mani delle autorità pachistane a cui Parigi si è rivolta, visto che il governo di Islamabad è l'unico ad avere ancora relazioni diplomatiche con l'Afghanistan. Ci si chiede fino a che punto i Taleban siano ancora disposti a soddisfare le richieste di Musharraf, dopo l'appoggio di quest'ultimo all'offensiva anglo-americana. Peyrard avrà bisogno non solo di tanta diplomazia, ma anche di una buona dose di fortuna.

L'INTERVISTA. Il generale Carlo Jean, esperto di studi strategici: l'offensiva in grande stile scatterà solo a conclusione della fase dei bombardamenti

«Per ora l'appello alla jihad è rimasto quasi inascoltato»

Umberto De Giovannangeli

«La fase dei bombardamenti a ripetizione serve agli americani per guadagnare tempo e armare i guerriglieri anti-Talebani. E solo quando questa operazione sarà conclusa scatterà un'offensiva in grande stile». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi strategici: il generale Carlo Jean, rappresentante italiano all'Osce, docente di Studi strategici alla Luiss. «Sul versante arabo e musulmano - annota il generale Jean - il dato politicamente significativo è lo scarso seguito che, almeno finora, ha avuto l'appello alla jihad lanciato da Osama Bin Laden».

Quale lettura può essere data sul piano della strategia militare ai primi giorni di attacchi contro l'Afghanistan?

«Il segno caratterizzante è che gli americani, anche per soddisfare l'opinione pubblica interna, hanno comin-

ciato con i bombardamenti aerei, così come fecero in Kosovo e, soprattutto, nella guerra del Golfo. Direi che stanno guadagnando tempo per armare i guerriglieri anti-talebani. Dopo di che verosimilmente ci sarà un'offensiva in grande stile, che però richiede che sia stata prima definita una soluzione politica "post-Talebani", cosa sempre molto difficile visto la pluralità delle etnie afgane e il fatto che queste etnie sono divise in tribù spesso contrapposte da rivalità secolari. A ciò va aggiunto che una soluzione politica condivisa deve fare i conti con il Pakistan che ha fatto chiaramente intendere di non accettare che il potere passi all'attuale alleanza del Nord ritenuta dal regime di Islamabad una minaccia».

C'è chi dà per imminente l'impegno di forze terrestri da parte anglo-americana.

«L'unico dato di fatto che può supportare questa ipotesi è che il Ramadan incomincia abbastanza presto, ma tutto sommato, dal punto di vista

operativo, ritengo che agli americani convenga guadagnare tempo per addestrare ed equipaggiare al meglio le forze anti-talebani».

Occorre però fare i conti con Osama Bin Laden e la sua rete terroristica. Cosa c'è da attendersi su questo fronte?

«Ai bombardamenti aerei Bin Laden cercherà di rispondere con qualche attacco terroristico in un Paese arabo moderato, in Europa o negli stessi Stati Uniti. Questo è altamente probabile. Ma il dato al momento più significativo è che l'appello alla jihad mondiale lanciato da Bin Laden non riesce a reclutare le masse arabe come ruscì a fare, dieci anni fa, Saddam Hussein».

Come spiega questo dato politico?

«Perché molto probabilmente la grande maggioranza degli arabi, anche nelle componenti fondamentaliste, non si riconosce in una visione così estremizzata della iihad come

quella evocata e praticata da Bin Laden e dal suo gruppo, Al-Qaida. La jihad è sempre calibrata ad un obiettivo ritenuto, in qualche modo, praticabile. Così è per i movimenti integralisti palestinesi, la jihad contro l'occupazione israeliana, o come è stato per gli Hezbollah libanesi. E poi gli arabi sanno che questa volta sono stati pesantemente toccati gli Stati Uniti e sanno altrettanto bene che gli americani sono decisi a sterminare i terroristi e chi li ha sostenuti. Gli arabi e gli islamici, come tutti i popoli della terra, hanno la tendenza a correre dala parte dei vincitori. Stavolta vie di fuga non ne esistono così come non reggerebbero ambigui distinguo. L'hanno compreso perfettamente Yasser Arafat e il generale Musharraf decidendo di usare il pugno di ferro con l'opposizione integralista interna».

Come valuta in questa fase del conflitto l'atteggiamento dell'Europa?

«Se si esclude la Gran Bretagna -

ma si tratta di un asse consolidato nel tempo - l'Europa, sul piano operativo, non serve all'America così come non serve un coinvolgimento diretto della nato. Gli Stati Uniti hanno forze sufficienti. E sul piano politico non intendono essere condizionati dai dubbi dell'Europa».

E l'Italia?
«Le baruffe interne a cui abbiamo assistito non hanno nulla a che vedere con la politica internazionale. È vero che l'Italia non è stata nominata nel discorso di George W. Bush ma non lo fu neppure per il conflitto in Kosovo in quello di Bill Clinton».

Si aspettava un'altra reazione militare da parte dei Taleban?

«Direi di no. I Taleban hanno armi abbastanza moderne ma non possono assolutamente competere con la tecnologia militare messa in campo dagli Usa. Si sono rintanati nei loro bunker, nelle grotte difficilmente bersagliabili dall'alto, aspettando tempi migliori per contrattaccare».

Presentazione della videocassetta

GENOVA. PER NOI.



OGGI

GENOVA ore 20,30
Sala Germi
Vicoboccanegra
Raggiungibile da via Garibaldi

DOMANI

PERUGIA ore 21,00
Facoltà di Matematica
Via Pascoli
Aula Zero



guerra

Bruno Marolo

WASHINGTON Lassù, qualcuno ci spia. Sotto la pressione dei terroristi che minacciano nuovi attentati, il Congresso americano prepara una legge che darà poteri straordinari alla polizia e ai servizi segreti, con il sacrificio delle libertà civili. Così vuole il governo, insofferente delle restrizioni che hanno ritardato le reate di immigrati dopo i massacri dell'11 settembre. La maggioranza dei cittadini, sull'orlo del panico per il rischio di un attacco nucleare o biologico, chiede soltanto di essere protetta. Ma nonostante i continui appelli perché si faccia presto deputati e senatori rifiutano di accettare a scatola chiusa le proposte del governo.

Il dibattito è rovente. «Dio non voglia - ha esclamato Trent Lott, il capogruppo del partito repubblicano al Senato - che accada qualcosa di terribile mentre noi siamo qui a discutere e a proporre emendamenti». Ma il suo collega Russell Feingold del Partito democratico, presidente della commissione per la costituzionalità delle leggi, non è convinto. «Il nostro dovere - ha obiettato - è preservare le garanzie per i cittadini stabilite dalla Costituzione. È importante dare al governo gli strumenti di cui ha bisogno contro il terrorismo. Ma è anche cruciale che le libertà civili siano preservate. Altrimenti, i terroristi avranno vinto».

Il ministro della giustizia, John Ashcroft, ha chiesto pieni poteri. Ha dichiarato al Congresso che negli Stati Uniti vi sono ancora cellule di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden, che aspettano l'ordine di colpire. Ha organizzato una riunione a porte chiuse dei legislatori con agenti dell'Fbi e dei servizi segreti, in cui è stato detto che le probabilità di nuovi attentati sono «del cento per cento». Alcuni movimenti per la difesa dei diritti umani hanno accusato il ministro di esagerare per far passare una legge liberticida. Ma la loro posizione è diventata difficile da sostenere dopo che un portavoce di «Al Qaeda» ha minacciato di scatenare migliaia di dirottatori kamikaze contro gli Stati Uniti.

Il ministro non otterrà tutto quello che vuole. Le sue proposte sono state smussate dalle commissioni della giustizia della Camera e del Senato, che ne hanno tratto due diversi disegni di legge. La versione del Senato autorizza intercettazioni «a tappeto» dei telefoni e della posta elettronica, consente perquisizioni segrete di alloggi e uffici, introduce il fermo di polizia senza bisogno di convalida per una settimana. Il testo in discussione alla Camera contiene tutte queste misure, ma con una importante limitazione: la loro validità dovrebbe essere rinnovata ogni due anni.

«Il limite dei due anni - ha sostenuto Barney Frank, deputato democratico del Massachusetts - è un modo per far sapere al governo che non dovrà abusare dei poteri straordinari, se vuole che vengano rinnovati. Se il partito al potere cercherà di abolirli non potrà sperare in una approvazione rapida».

I senatori repubblicani hanno avanzato una controproposta: accettano il limite ma vogliono tre o quattro anni invece di due. Il presidente Bush avrebbe così le mani libere per tutta la durata del mandato.

In realtà, è un segreto di Pulcinella che la Cia e l'Fbi usano già

Le misure resterebbero in vigore per due anni. Ma la partita non è chiusa. Protestano alcuni deputati e i movimenti per i diritti



«Usa all'inferno» è la scritta sulla fascia che orna la testa del giovane universitario indonesiano

Beawiharta/Reuters

Durante la presidenza Clinton sventati 15 attentati. Il più grave progettato contro il Papa a Manila

Durante la permanenza alla Casa Bianca di Bill Clinton, sono stati sventati almeno 15 attentati terroristici di rilievo negli Usa e all'estero: lo ha detto lo stesso ex presidente, parlando a Washington nella sala dei concerti del Kennedy Center. Clinton ha dichiarato che nessuno può attualmente promettere che non ci saranno altri attentati sul suolo americano, «ma (i terroristi) non possono vincere, almeno che noi non glielo permettiamo e non lo permetteremo». L'ex presidente ha affermato che sostenere gli sforzi del suo successore George W. Bush nel tentativo di ridurre le potenziali minacce, è la chiave del successo contro la sfida del terrorismo. Tra gli attentati sventati citati da Clinton, figurano un piano per far saltare l'Holland Tunnel (che unisce New York con il New Jersey), un attentato contro un volo da Los Angeles alle Filippine e il progetto di uccidere il Papa a Manila (1995), oltre a vari attentati che erano previsti durante le celebrazioni per il nuovo Millennio. Di Osama Bin Laden, al quale l'amministrazione Clinton diede la caccia senza successo, l'ex presidente ha spiegato che «è intelligente, ricco e spietato. Ciò in cui Bin Laden è bravo è trovare le falle nelle nostre difese».

Usa, più facili intercettazioni e fermi

Il Congresso americano pronto a sacrificare libertà civili in cambio di sicurezza

molti dei metodi che dovrebbero essere ufficialmente autorizzati, comprese le perquisizioni segrete e le intercettazioni su scala globale. La novità sta nel fatto che per ora vengono sorvegliati in questo modo sol-

tanto gli stranieri sospettati di spionaggio. Con la nuova legge la licenza di spiare gli stranieri diventerà quasi una routine, e soprattutto le prove raccolte in questo modo avranno valore nei tribunali.

Anche la maggioranza dei parlamentari del partito democratico riconosce la necessità di fare presto. «La proposta di legge che abbiamo preparato - sottolinea Patrick Leahy, presidente della commissione

giudiziaria del senato - non è perfetta, ma è migliore di quella presentata dal governo. Non è il caso di indugiare ancora». Entro la settimana Camera e Senato dovrebbero votare. In seguito sarà formata una commis-

sione per stendere un testo unificato e la procedura ricomincerà da capo. Passerà almeno un'altra settimana prima che la legge sia varata. Ma intanto, nessuno dubita che gli agenti federali stiano provvedendo a tut-

te le intercettazioni e le perquisizioni segrete che vogliono. Dopo le nuove minacce di «Al Qaeda», nessuno ci trova da ridire. La prima vittima del terrorismo è quasi sempre la libertà.

Ai funerali si seppelliscono urne con le ceneri delle Torri

Un mese dopo, le cerimonie del giorno della riflessione. Per la ricostruzione necessari 54 miliardi di dollari

Riccardo Chioni

NEW YORK La City ieri s'era svegliata al suono dei numeri. Il sindaco Rudy Giuliani in tivù ha snocciolato il costo del terrore e le conseguenze economiche che lo hanno indotto a tagliare praticamente i budget di tutte le agenzie comunali del 15%, mentre il governatore dello stato di New York, George Pataki, dalla capitale Albany inviava a Washington il conto del disastro: 54 miliardi di dollari per il piano «Rebuild NY-Renew America», da approvare al più presto per la ricostruzione della zona di lower Manhattan e per rinviare l'economia. Mentre nelle casse dell'erario municipale l'attacco al Wtc ha creato una voragine quantificata in un miliardo di dollari e la perdita di oltre 108 mila posti di lavoro, lo stato nell'anno fiscale 2002-03 prevede una perdita di entrate pari a 9 miliardi di dollari. Stando ai dati stimati dal revisore dei conti del municipio, Alan Hevesi, il costo degli attentati per la City nei prossimi due anni sarà di circa 100 miliardi di dollari.

Per migliaia di medici e ospedali dell'area metropolitana invece la giornata di ieri è iniziata con la lettura di un fax urgente di 13 pagine inviato ad ognuno dal Center for Disease Control nazionale che li ha messi in allerta sui pericoli del bioterrorismo. Il diparti-

mento di polizia è ancora al massimo livello d'allerta dei quattro stabilimenti in materia di sicurezza: «Alfa, Bravo, Gamma e Omega» con 40 mila agenti dispiegati in servizio a turni di 12 ore, piantonati nei punti nevralgici, a fianco della Guardia Civile e della polizia statale. Nelle ultime due settimane al servizio d'emergenza presso il quartier generale del New York Police Department sono giunte mediamente trenta minacce di bombe al giorno.

Ad un mese dal quel tragico 11 settembre all'ufficio dello stato civile di New York prosegue la mesta processione dei parenti che chiedono il certificato di morte dei propri cari, assistiti da dozzine di avvocati che offrono consulenza pro bono, nel capannone allestito sulle rive del fiume Hudson. Lo stesso dove nei primi giorni i parenti si recavano per attaccare al muro del dolore le foto dei dispersi.

È una via Crucis anche per il primo cittadino della Grande Mela che si trasferisce da un memoriale ad un funerale, in tutti i quartieri della città. Si svolgono al ritmo di una ventina al giorno e in molti casi i familiari sotterrano con disperazione una urna contenente ceneri delle Torri e ricordi dei propri cari, poiché le macerie non vogliono ancora restituire i resti delle vittime.

La città è spettrale in alcune zone. Praticamente è divisa in due: quella up-

town dove la vita si svolge regolarmente e quella downtown che - in particolare dopo il tramonto - si trasforma in una cittadella fantasma. Teatri, club e ristoranti - specialmente nella zona bunker di downtown - sono vuoti e per incentivare gli affari i ristoratori hanno addirittura istituito un servizio di navette che portano i clienti dall'inizio del cordone di sicurezza ai rispettivi esercizi, senza tuttavia ottenere risultati concreti. Dopo gli attentati al Wtc, con pochi turisti da trasportare, zone blindate, posti di blocco, strade chiuse e traffico deviato è vita dura anche per i 40 mila tassisti newyorkesi che in un mese hanno visto dimezzarsi corse e guadagni. Al danno economico si aggiunge poi il problema dei pregiudizi etnici e religiosi nei confronti dei taxi-driver che al 75% dei casi sono d'origine araba, asiatica o di religione musulmana. «La gente legge il nome del conducente, si precipita fuori dall'abitacolo e sbattendo la porta, urla "per colpa vostra siamo in queste condizioni. Venite qui a fare soldi per mandarli alle vostre organizzazioni chissà dove" racconta il tassista Syed Kazmi.

Gli americani si stringono attorno ai simboli del patriottismo nazionale. Le bandiere a stelle e strisce vanno a ruba e Tony Spinelli, titolare della società produttrice Broadway Banner & Flag di Saratoga Springs ai suoi dipendenti ha offerto allettanti incentivi af-

finché mantengano la produzione costante 24-ore al giorno mentre la casa d'aste cybernetica «eBay» ha addirittura allestito 19 pagine-web dove sceglie-

re il formato e la fattezze delle bandiere, con decine di migliaia di hit quotidiani.

L'America oggi si prepara a celebra-

re la memoria dell'11 settembre. Veglie con candele sono annunciate un po' dovunque. Milioni di persone sono attese nelle piazze su tutto il territorio statunitense per ricordare l'attacco all'America del mese scorso con manifestazioni di costa a costa. A Columbus, nell'Ohio, i mezzi di vigili del fuoco e polizia per un minuto suoneranno le sirene, mentre a San Luis Obispo, in California saranno le campane delle chiese e delle scuole a ricordare le migliaia di morti. L'Associazione delle Pipe Band ha deciso che in tutti gli Usa e fino alla Nuova Zelanda suonatori di cornamuse suoneranno musiche patriottiche in una catena umana lunga migliaia di chilometri. Al Lincoln Memorial di Washington si ritroveranno decine di rappresentanti del corpo diplomatico per partecipare ad una veglia assieme ad un migliaio di studenti, mentre nelle università della capitale saranno sospese le lezioni per quello che è stato chiamato «Day of reflection». Al Maryland Institute of Art di Baltimora invece hanno deciso di promuovere una giornata della tolleranza verso le comunità araba e musulmana. Dall'11 settembre scorso i luoghi di culto e preghiera hanno visto incrementare notevolmente il numero dei fedeli. «Il valore terapeutico di queste manifestazioni è enorme» sottolinea lo psicologo Richard Drorbaugh dell'Università statale del New Jersey.



«Con le dichiarazioni su un Piano Marshall per la Palestina e il voto del Parlamento sulle operazioni militari in corso, le polemiche sulle rogatorie e il falso in bilancio vanno in soffitta.

Il ruolo dell'Italia torna in primo piano»
Tg1, 10 ottobre, ore 13.45

Tg, di la verità sulle immagini di quel tribunale

Tg2, 10 ottobre, ore 0.30

media e guerra

Il titolone questa volta diceva: «Le foto dell'attacco». Scivolato in terza serata, Bruno Vespa l'altra notte aveva finalmente lo scoop, o almeno mezzo scoop, perché gli episodi di guerra esibiti come un trofeo mediatico in realtà erano già state annunciate dai tg di mezza sera. Vespa, però, aveva le foto. Quelle foto riprese dal satellite che invece - secondo le dichiarazioni del presidente Usa George W. Bush di appena 24 ore prima - non avremmo mai dovuto vedere. Immagini da interpretare come un'ecografia ma oggettive, esposte all'interpretazione degli esperti. Tre luoghi, visti prima e dopo i bombardamenti: gli obiettivi, la pista dell'aeroporto, le posizioni missilistiche che, spiega Vespa, sono state «spazzate via» (un'espressione che ripete più volte). Le operazioni belliche gestite da Porta a porta sono andate in onda l'altra sera quasi alle undici e mezza perché la Rai ha ridato «normalità» alla sua programmazione e in prima serata abbiamo visto Massimo Ranieri. Vespa è arrivato giusto in tempo per mostrare le immagini rilanciate dai circuiti internazionali televisivi. È la seconda volta che Bush ci annuncia che di

Bombe e foto: Bush smentito da Vespa

questa guerra non dobbiamo sapere nulla e invece poi i media vengono soffocati di materiali, comunicati, conferenze stampa, immagini. Prima sembrava che si sarebbero tutti chiusi dietro al no-comment, ed invece le azioni d'attacco ci vengono comunicate praticamente in tempo reale. Poi è stato ribadito che le foto dei satelliti spia non sarebbero state date «in pasto» ai media, ed eccole lì, sullo schermo gigante alle spalle di Bruno Vespa. Certo, non sono tutte le notizie e

non sono tutte le foto. E sospettiamo che non sia stata la potenza dei media a «strappare» quelle immagini alla Casa Bianca. Secondo alcuni testimoni, per esempio, molti dei bersagli militari erano attorniti da case di civile abitazione, da botteghe di artigiani. Di queste non abbiamo né notizie ufficiali, né foto, anche se Vespa non lo ha sottolineato. E mentre dai talebani di Bin Laden arrivavano nuove minacce, e venivano annunciati attacchi al cuore dell'America, Vespa alimentando l'angoscia insisteva: «Hanno detto anche che gli interessi americani sono in tutto il mondo, non solo negli Usa».

Ecco i titoli della Cnn araba

Alcuni titoli di Al Jazira di ieri. Ore 11. I talebani: «l'attacco missilistico ha colpito obiettivi non militari. Venticinque persone hanno perso la vita». Ore 19. L'ambasciatore dei talebani in Pakistan ha ammonito ancora gli americani. «Non potrete stare tranquilli se continuerete a bombardare». Il presidente americano Bush ribadisce: «L'attacco non è contro la legge musulmana, ma solo contro il terrorismo. Tutti i Paesi arabi e quasi tutti quelli musulmani sono d'accordo con noi». Ore 20. Gli Stati Uniti invitano televisivamente i giornali a non riportare il discorso di Osama Bin Laden, perché potrebbe contenere messaggi cifrati per musulmani residenti in America. Reda Ali s.gar.



Roberto Rezzo

La Cnn si censura, mai più Bin Laden in diretta tv

La Casa Bianca aveva protestato: nei suoi discorsi potrebbero esserci messaggi criptati

NEW YORK Deputati e senatori si sono impegnati a tenere la bocca chiusa. Strigliati dal presidente davanti alla nazione per aver fatto trapelare notizie riservate alla stampa, hanno chiesto scusa e promesso che non lo faranno più. Così George W. Bush ha rinnovato la fiducia al Congresso e fatto marcia indietro sulla decisione di bloccare le informazioni riguardanti le operazioni militari in Afghanistan.

La sfuriata di Bush è stata però un colpo ai fianchi dei mezzi d'informazione americani, già in crisi di notizie e di immagini sulla guerra in corso. L'operazione chiamata Enduring Freedom si scontra con la libertà di stampa. Dall'inizio dei bombardamenti su Kabul, l'amministrazione americana è intervenuta più volte per riprendere i media. Mercoledì mattina i responsabili dei principali network televisivi sono stati svegliati dalla telefonata di Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale. Rice, iscritta nell'elenco dei «falchi» alla Casa Bianca, ha messo in questione l'opportunità di trasmettere i messaggi di al Qaeda, insinuando che possano contenere messaggi in codice per i seguaci di Bin Laden sparsi nel mondo.

La sera precedente la Cnn aveva trasmesso un messaggio del numero due di al Qaeda, Sleiman Abou-Gheith, che minaccia nuovi attacchi terroristici contro l'America e benedice i responsabili degli attacchi dell'11 settembre. Il filmato, realizzato dell'emittente araba Al Jazeera che ha ceduto i diritti alla Cnn, è stato ripreso da tutti i telegiornali pochi minuti dopo. Nessuna emittente ha voluto rinunciare alla notizia, a costo di calpestare i diritti di esclusiva della Cnn. La Cnn non ha protestato. Al Jazeera si è fatta sentire.

La sensazione di imbarazzo è stata però enorme. I commentatori del network, mentre il numero due di Bin Laden parlava di migliaia di martiri pronti al sacrificio contro gli americani, quasi si scusavano con i telespettatori. Aaron Brown della Cnn ha spiegato che le immagini venivano mostrate perché si vedessero negli Stati Uniti «le stesse cose che vanno in onda nel mondo arabo». L'emittente ha però comunicato che si adegnerà alla richiesta della Casa Bianca e non trasmetterà altri messaggi senza aver informato le autorità.

Al Jazeera, la televisione satellitare del Qatar, l'unica ad aver mantenuto un corrispondente in Afghanistan, è diventata improvvisamente familiare sugli schermi televisivi degli americani, che hanno così assistito in diretta all'attacco notturno su Kabul e continuano ad ascoltare le corrispondenze tradotte dall'arabo. Una situazione imbarazzante per i giornalisti statunitensi, abituati alle notizie di prima mano e ora costretti a rubare le immagini di Al Jazeera e a prendere per oro colato le note ufficiali del Pentagono. A differenza della Guerra nel Golfo, quando gli inviati della Cnn a Bagdad erano scortati da militari iracheni, non c'è luogo sicuro per i giornalisti in Afghanistan. «Come vi vediamo arrivare, vi uccidiamo», si è sentito dire dai Taleban Kerry Sanders della Nbc.

Giornali e televisioni sperano che l'attacco delle truppe di terra americana, dato ormai per imminente, sia l'occasione per rientrare in campo e sgombrano per assicurarsi un posto in prima fila. Gli obiettivi dei mezzi di comunicazione rischiano però di essere in contrasto con quelli dei militari. E fervono le trattative con Washington per conquistarsi un posto in prima fila. La ri-



Rischio attentati in Inghilterra Guerra psicologica a colpi di messaggi e-mail

L'incondizionato appoggio britannico all'attacco americano in Afghanistan ha scatenato in Gran Bretagna una pioggia di e-mail il cui scopo è quello di seminare panico, giocando sul diffuso timore di rappresaglie terroristiche.

Migliaia di inglesi hanno ricevuto e-mail, ma anche telefonate, nelle quali si afferma che la loro città sta per diventare il bersaglio di attentati: la segnalazione viene dall'«amico di un amico» cui un misterioso arabo ha consigliato di restare a casa, perché è imminente un attentato. In genere l'incontro con il personaggio in questione è avvenuto all'ufficio postale o dal benzinaio, ma qualcuno lo ha «avvistato» anche da Harrod's a Londra. Le storie si somigliano tutte, tanto da assumere ormai i connotati di una leggenda metropolitana. Questo lo scenario classico: ai grandi magazzini un distinto signore dai tratti somatici mediorientali sta acquistando una sciarpa, o un paio di guanti, ma si accorge che gli manca una sterlina. Il commesso (o un altro acquirente) cortesemente si offre di dargliela e lui, per sdebitarsi e mostrare la propria gratitudine, gli raccomanda di stare alla larga dalla metropolitana (o da Westminster) martedì oppure giovedì, perché è là che i terroristi colpiranno.

sposta del Pentagono a questo genere di richieste è quasi automatica: no.

Editori e giornalisti sperano che il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, applichi un protocollo in nove articoli che contiene le linee guida per la copertura delle notizie durante i combattimenti. Il protocollo è stato sti-

lato da un'apposita commissione sin dai tempi dell'amministrazione Clinton, ma Rumsfeld lo tiene nella scrivania da due settimane senza firmarlo. Al primo punto si legge: «Libertà e indipendenza sono il primo obiettivo dell'informazione sulle operazioni militari». In un altro: «I giornalisti avranno

accesso alle principali unità militari». «Dobbiamo essere realisti sulla natura del conflitto che ci troviamo di fronte - ammette Dan Klaidman corrispondente da Washington di Newsweek -. Non siamo qui con il fiato sospeso per unirci a qualche comando di truppe speciali in azione.

Daremmo spintoni per avere accesso, ma è una guerra che sarà combattuta nell'ombra, con un grado di segretezza maggiore rispetto ai conflitti precedenti».

L'ostilità nei confronti dei mezzi di informazione non si registra però soltanto da parte del governo e delle

autorità militari. Un sondaggio della Cbs rivela che quasi un terzo degli americani, il 27 per cento, è convinto che si stiano dando troppe informazioni sugli attacchi in Afghanistan. «Il paese è in preda a un momento di patriottismo - spiega Robert Giles della Harvard University - i giornalisti devono

valutare che spazio ci sia per offrire un punto di vista disincantato sullo sforzo bellico e sui suoi risultati». «Stanno cercando di combattere tutta la guerra di notte - ha detto Mark Thompson, corrispondente dal Pentagono per Time Magazine - e noi cerchiamo di accendere una piccola luce».

Intervista al semiologo Omar Calabrese: «Bin Laden mostra competenza nei media e forse persino consulenti occidentali»

Comunicazione: lo sceicco sfida il presidente

Marco Guarella

ROMA È da almeno trenta anni, dalla guerra del Vietnam, che la guerra è apparsa totalmente nel flusso continuo del teleschermo. Oggi nel rapporto inscindibile degli avvenimenti dell'undici di settembre con i media, si discute dopo anni di conflitti spettacolarizzati, la limitazione o la creazione di nuove regole per affrontare una guerra apparentemente sconosciuta. Ne discutiamo con Omar Calabrese, docente di Semiotica delle arti all'Università di Siena.

Cosa sta accadendo ai protagonisti tradizionali dell'informazione, pensiamo alla Cnn, all'interno di questa nuova guerra?

Innanzitutto credo di dover sottolineare e chiarire il fatto che non si possa parlare di guerra in assoluto. Credo che sia più che altro una metafora della guerra, usata da immediatamente da Bush che ha parlato di «guerra al terrorismo»: non vi sono attori con degli eserciti che si fronteggiano.

Non siamo di fronte ad una vera e propria guerra anche se si appresta a diventarla, ma ci troviamo con una «non guerra» trattata come tale. Non abbiamo una dichiarazione

di guerra all'Afghanistan, ed anche se i bombardamenti rappresentano questo, sfuggiamo ancora alle nozioni conosciute di guerra. È da questo che osserviamo che i confini di ciò che è comunicato e comunicabile sono ben differenti: cautele, alleanze. La definizione dell'avversario e della propria parte come giusta, sono tutte più labili.

Essendo il teatro dell'azione dei contendenti, un luogo infinito, che attraversa la totalità dell'impero, crea una qualche difficoltà alla comunicazione o paradossalmente la semplifica?

Credo dovremmo evitare suggestioni baudrillardiane o viriliane... Dal punto di vista della comunicazione il conflitto è in Afghanistan, con la possibilità di allargamento

Le guerre servono spesso a ridisegnare i fronti interni riscrivendo le regole globali

delle ritorsioni ad altri paesi, vedi l'Iraq, che proteggono il terrorismo. Non credo che il «luogo» sia infinito. Il discorso si complica quando parliamo di un «imprendibile» avversario, poiché ha per scena possibile l'intero pianeta. Ma si tratta di minacce che sfruttano una nostra debolezza. Non essendo una vera propria guerra ci sono cose o fatti non comunicabili non per segretezza ma per mancanza di definizione.

Puo considerarsi una contraddizione che l'uso dei media degli «antagonisti» all'occidente, venga fatto con criteri occidentali?

In questo caso il mezzo è il messaggio, come diceva il vecchio Mc Luhan. Se usiamo giornali, televisione o internet le regole di quei mezzi fanno diventare famiglie di differenti culture, la stessa famiglia. Non a caso fino a questo momento, potrei azzardare che dal punto di vista strettamente tecnico comunicativo bin Laden batte Bush. Il presidente Usa il giorno dell'attacco fa un discorso fortemente rivolto ai musulmani: per cercare di attenuare l'eventuale ira della cultura diversa fa l'elogio dell'Islam come grande religione, ricorda come la Nato molte volte abbia difeso popoli islamici, cita paesi occidentali con cautela omettendo l'Italia delle gaffe berlu-

scioniane e la Spagna, citando invece Germania e Francia dove è forte la comunità musulmana. Una comunicazione attesa, prevedibile e cau-

ta. Per quanto registrato, il messaggio e la «comunicazione bin Laden» sono partiti quasi subito legittimando così lo sceicco come il «grande

capo» avversario. La Cnn dopo pochi minuti aveva l'immagine doppia, con le due immagini Bush-Laden affiancate. Bin Laden, che ha ampie frequentazioni con l'occidente, mostra una certa competenza e forse persino consulenti occidentali.

Affrontiamo una questione forse superata, ponendo il dilemma della «solidarietà nazionale», cioè se pubblicare o meno i testi, le immagini degli «avversari»?

Credo che questo problema non si pone assolutamente più perché la vera forza delle democrazie occidentali è la loro elasticità. Questa paradossalmente la loro fragilità, in quanto queste vivono il loro fondamento sul consenso, con una pressoché totale trasparenza e libertà di azione. La nostra forza, come società occidentale, è al tempo stesso la nostra debolezza. Quindi laddove di solito i regimi di guerra impongono restrizioni alle libertà comuni del cittadino, in questo momento l'assoluta assenza di limitazioni significherebbe al mondo intero la forza del sistema occidentale che è fondato sui paradigmi comunicativi. Ma le guerre servono spesso a ridisegnare i fronti interni attraverso la riscrittura delle regole globali e particolari.



media e guerra

NEW YORK I grandi network americani sono stati lasciati ancora una volta nella polvere da Al Jazeera, l'emittente del Qatar che martedì ha mandato in onda un filmato del portavoce di Bin Laden. I suoi reportage sono l'unico punto di vista sull'altro fronte, mentre alle emittenti degli Stati Uniti non rimane che concentrarsi su Washington.

CNN «Gli Stati Uniti controllano lo spazio aereo dell'Afghanistan». «La nota di Bush precisa che non è possibile prevedere né la durata né l'estensione delle operazioni militari oltreoceano». «Bush ha dichiarato di aver agito in forza dei poteri costituzionali». **ABC** «Al Qaeda chiama alla guerra santa contro gli Stati Uniti». «Altre forze di terra si dirigono verso il Sud Asia. Dopo tre giorni di bombardamenti aerei, scarseggiano gli obiettivi da colpire in Afghanistan; lo hanno dichiarato fonti ufficiali Usa. Imminente l'intervento terrestre contro i Taliban. Bin Laden e la sua organizzazione». **NBC** «Con le forze americane a spianare il terreno, l'Alleanza del Nord sta preparando un attacco massiccio; le sue truppe puntano su Kabul». **CBS** «Gli Stati Uniti fanno fuoco sui Taliban e sui

Stampa Usa da tre giorni nella polvere

terroristi per il terzo giorno consecutivo». «Antrace: le autorità pensano a un atto criminale più che a un'azione dei terroristi».

FOX «In un messaggio registrato, il portavoce di Bin Laden ringrazia i direttori per il «giusto atto» dell'11 settembre». «L'America in preda all'isteria per l'incubo dell'antrace».

NEW YORK TIMES «Gli Stati Uniti annunciano operazioni rischiose. La prossima fase di attacchi punta sugli elicotteri». «Forze speciali in Uzbekistan e nel Nord dell'Afghanistan».

WASHINGTON POST «Gli Usa controllano i cieli e si concentrano su nuovi obiettivi». «La Cia cerca di spingere i Taliban a disertare». «I Taliban: Bin Laden è vivo». **WALL STREET JOURNAL** «Le difese aeree dei Taliban praticamente annientate». «Gli Stati Uniti procedono con la missione umanitaria per ottenere l'appoggio della popolazione civile». **LOS ANGELES TIMES** «Gli Stati Uniti considerano di setacciare il territorio per stanare Bin Laden». **USA TODAY** «Gli Usa bombardano la roccaforte dei Taliban». «Antrace: i batteri potrebbero provenire da un ceppo modificato negli anni '50 nell'Iowa». r.rez.

I telespettatori stufi dei talk-show

Gli italiani sono stufi di salotti e talk-show televisivi che commentano la guerra. Sei su 10 vorrebbero vedere immagini in diretta del conflitto anglo-americano in Afghanistan come quelle proposte dalla tv del Qatar Al Jazeera. E quanto emerge da un'indagine di .Com, testata che si occupa di comunicazione. Grande l'interesse per la guerra: 6 italiani su 10 non si perdono il proprio tg preferito e il 41% segue anche quelli stranieri. L'attacco americano ha cambiato le abitudini degli italiani: il 36% degli intervistati ora accende la tv appena alzato e la spegne subito prima di addormentarsi. Tra gli ospiti più apprezzati i primi sono i militari, seguiti dagli esperti di armi, dagli inviati delle zone di guerra, dagli opinionisti ed esperti di politica.

È lo sconcerto, l'ansia di questi giorni che non capiamo, che non prevediamo, ad accompagnarci nella nostra quotidianità caratterizzata da mille domande che non trovano la «giusta» risposta. La radio, cattedrale della parola, è lo strumento per capire qualcosa di più, andare più in là delle immagini ossessive di Vespa & Santoro, riflettere da soli nel chiuso dell'auto, dell'ufficio, di casa, di chissà quali altri luoghi in cui la radio è la spia del mondo. Ieri Andrea Vianello ha proposto e condotto una puntata densa di Radio anch'io con ospiti politici - il ministro Giovanardi, Grazia Francescato, Lamberto Dini - ma soprattutto tante voci di ascoltatori che hanno interrogato i tre sulla difficile, grave, situazione. Che per Giovanardi non sembra avere altra alternativa che l'azione militare, dura, cui far

Radio anch'io Tocca a Dini e Francescato

seguire in un secondo tempo l'azione politica: ad un'ascoltatrice che esternava i suoi dubbi, il ministro ha replicato ricordando la Resistenza in Italia ironizzando poi su certe letture socio-psicologiche riferite a bin Laden: «Non mi si verrà a dire adesso che uno degli uomini più ricchi della terra ha avuto un'infanzia difficile e quindi è diventato per questo il numero uno del terrorismo mondiale...» France-

scato ha ricordato il suo impegno nel volontariato proprio fra le donne velate, nascoste, di cui nessuno o quasi si occupava prima della tragedia americana. «E lì che si deve intervenire, lavorare, per ridare umanità e dignità a un Paese che solo così potrà liberarsi del terrorismo». L'ex ministro Lamberto Dini ha risposto alle critiche di un ascoltatore sull'inaffidabilità dell'Italia quale partner per le potenze mondiali: «Il nostro Paese ha un ruolo internazionale importante - ha detto Dini - e di sicuro farà tutto quello che ci sarà da fare per debellare il terrorismo come ha sancito il voto parlamentare». Intanto oggi, via radio, da New York a un mese dall'attacco al Torri Gemelle ci sarà una piccola, significativa, testimonianza: due giovani - Davide e Denise, lui italiano, lei americana - si uniranno in matrimonio negli studi newyorkesi di Radio 105 dai quali, ogni giorno, ci sono collegamenti in diretta per due ore con Stefano Spadoni. E, naturalmente, saranno anche loro in diretta. Un piccolo segno di speranza e ripresa celebrato sulle onde della radio. Auguri!

Alberto Gedda



Il ceppo del batterio sembrerebbe simile ad uno coltivato in Iowa negli anni '50. L'allarme in Germania

Prodotto in laboratorio l'antrace trovato in Florida?



Operatori mentre raccolgono del materiale vicino alla casa della terza persona colpita da «carbonchio»

Ufficialmente è solo una delle piste possibili, le analisi non sono ancora concluse. Ma i primi test farebbero pensare che le spore di antrace trovate in Florida sono un prodotto di laboratorio, come sostengono fonti della Cnn. Più esattamente di un laboratorio dell'Iowa, che eseguiva ricerche su questo ceppo del batterio letale negli anni '50. Non ci sono conferme, né rapporti definiti. Se i test del Dna, ancora in corso, dovessero confermarne l'origine, e cioè che il tipo di antrace che venerdì scorso ha ucciso un fotografo di 63 anni a Boca Raton è frutto di una manipolazione umana, potrebbe concretizzarsi un nuovo incubo per l'America.

Il ministro della giustizia americano John Ashcroft al momento esclude che ci siano prove della matrice terroristica del contagio. Ma è quello che da una parte all'altra degli Stati Uniti tutti temono. L'Fbi, che segue le indagini, ha fatto isolare la sede dell'American Media, dove sulla tastiera di un computer sono state trovate le spore del batterio nella stanza dove si smistava la posta destinata ai tabloid scandalistici ospitati nell'edificio. Non si sono trovate altre tracce di antrace nel resto degli uffici, come pure nell'abitazione di Robert Stevens, la vittima. Oltre 850 persone, tra impiegati e visitatori dell'American Media, sono state sottoposte ai test clinici e ad

una terapia antibiotica, somministrata a tutti a titolo cautelativo. Finora una sola persona, Ernesto Blanco, un fattorino, è risultata positiva agli esami. Spore di antrace gli sono state trovate nel naso.

Si ipotizza che il batterio sia stato recapitato per posta. E la possibilità che il veicolo del contagio possano essere delle banalissime lettere ha diffuso il panico a macchia d'olio. In Virginia, Wisconsin, Utah. In Florida i vigili del fuoco sono intervenuti al S.Petersburg Time, per una busta recapitata ad un giornalista e contenente una strana polvere. Sostanze analoghe sono arrivate nella redazione dell'Orlando Sentinel, in una caserma dei pompieri a Weston e in due centri commerciali. Ma si tratterebbe di falsi allarmi.

Procurarsi delle spore di antrace non sarebbe una cosa eccessivamente complicata. Secondo il New York Times sono almeno 46 gli istituti nel mondo che possiedono ceppi del batterio e lo scambiano, a titolo gratuito o meno, con altri laboratori. Tra questi anche il laboratorio di microbiologia dell'Università di Bologna.

Tentativi di un utilizzo terroristico dell'antrace sono avvenuti in Giappone, nel '93. La setta Aum Shinrikyo - che due anni dopo colpì la metropolitana di Tokyo con il sarin, provocando

12 morti - non riuscì a centrare lo scopo.

L'allarme resta alto. In Germania il governo ha incaricato l'istituto berlinese Robert Koch di monitorare il rischio. Gli esperti tedeschi stanno esaminando una lettera contenente una strana polvere trovata nel parcheggio di un negozio di mobili a Berlino con sopra la scritta: «la vita di chi apre questa busta cambierà per sempre». Gli investigatori non escludono che possa trattarsi di uno scherzo, ma prendono le indagini «molto sul serio». Londra al contrario esclude che ci sia un rischio immediato. Bin Laden non avrebbe i mezzi per utilizzare le armi batteriologiche. Il ministro inglese della sanità Alan Milburne ha però discusso di questa eventualità con il suo omologo americano ieri a Washington.

La Bayer, che produce l'unico antibiotico orale in grado di debellare l'antrace al suo stadio iniziale, ha annunciato ieri che aumenterà del 25% la produzione del medicinale, il «Cipro» andato a ruba nelle farmacie americane dopo l'11 settembre. Resta in attesa del via libera federale la Bioprot Corporation, unica produttrice del vaccino contro l'antrace, chiusa tre anni fa per carenze degli impianti. Le autorità sanitarie americane escludono per ora una campagna di vaccinazione su scala nazionale.

ma.m.

L'incubo del contagio, basta un po' di polvere a seminare il panico

Massimo Cavallini

Ore 9,45. Una «polvere bianca» di sospetta origine viene segnalata al 7500 di Nova Drive, nei pressi di Hallandale Beach. La polizia di Davie, che riceve la chiamata, gira immediatamente l'emergenza all'Hazmat. Falso allarme. La «polvere bianca», accumulata nei pressi d'un bidone della spazzatura, era soltanto quel che restava degli schiumogeni d'un estintore.

Ore 9,53. Dalla Whispering Pines School, al 3609 SW della 89esima strada, a Miramar, studenti e professori segnalano d'essere rimasti esposti ad una «polvere» di imprecisata origine. Il centralino del «911» avvisa immediatamente l'Hazmat. L'Hazmat giunge sul posto e verifica come la «polvere» non sia, in questo caso, che polvere senza virgolette, di quella in ogni casa s'accumula su mobili e libri quando non si fanno le pulizie con la dovuta frequenza.

Ore 9,58. Una chiamata dal Broward Community College Central Campus informa che un uomo non identificato è uscito di corsa da uno degli edifici. Si teme possa aver lasciato «materiale pericoloso» all'interno della scuola. L'Hazmat sgombera l'intero edificio e lo controlla palmo a palmo. Nessuna presenza di materiale pericoloso.

Ore 10,01. Un uomo non identificato entra nella stazione di pompieri di Weston e mostra una lettera appena ricevuta, dalla quale fuoriesce una sostanza bianca. I pompieri chiamano l'Hazmat. Dopo sette ore i tecnici stabiliscono che, quasi certamente, quella sostanza è acqua e non fuoriesce affatto (semplicemente: la busta c'era, per qualche ragione, bagnata). Ma per prudenza decide di mandare tutti i campioni in un laboratorio per ulteriori analisi. Nel frattempo la stazione, l'uomo non identificato, i pompieri e

la lettera restano in quarantena...

Parlare di «panico» è probabilmente eccessivo. E certo è che il classico «ignaro passante» che, in questi giorni, si trovasse a percorrere le soleggiate strade del Sud della Florida, a stento riuscirebbe a scorgere - nel lento scorrere della vita d'ogni giorno - qualche segnale di «insolita animazione». Eppure non v'è dubbio: se osservate dal punto di vista dell'Hazmat Team - ed ancor più da quello di quanti dell'Hazmat Team vanno trepidamente abusando - queste sono ore frenetiche, scandite dal sospetto. Ore di paura che, forse, sono soltanto

un'effimera parentesi di comprensibile isteria collettiva. O, peggio, l'angoscioso preludio di quello che l'esistenza di tutti - in ogni angolo del «Primo Mondo» - s'appresta a diventare nel corso della «prima guerra del XXI secolo». Una guerra che - appena cominciata - rischia di diventare, essa stessa, soprattutto un modo di vivere.

L'Hazmat Team - un nome che, per vaghe assonanze, parrebbe appartenere ad uno dei gruppi della Jihad islamica, ma che sta in realtà per «Hazardous Material» - ha il compito di intervenire laddove venga segnalata la presenza di qualsivoglia «materiale pe-

ricoloso». E, secondo Tony Carper, direttore del Broward County's Emergency Operation Center, fino a soltanto la settimana scorsa mai la branca di Hollywood, Florida, aveva ricevuto più d'una decina di chiamate al mese. Nelle ultime 48 ore - dopo che due casi di antrace sono stati scoperti negli uffici dell'American Media Inc., a Boca Raton, le chiamate, anzi, i «falsi allarmi», sono stati ben 72. «Segno - dice Carper - che la gente ha paura di quello che tocca, di quello che vede, di quello che sente». Basta un po' di polvere, un'infiltrazione d'acqua dal soffitto, un uccello morto nel giardi-

no di casa, una lettera di cui non s'intuisce la provenienza, un po' di sporizia, per sconvolgere la quotidianità di chiunque. Basta un normalissimo maledere, un raffreddore, un'allergia di cui pure si conoscono alla perfezione i sintomi, per ravvivare il fantasma della morte. «Da tre giorni - dice Linda Fox del Centro Antiallergie di Fort Lauderdale - il mio ufficio è diventato una sorta di sala d'emergenza. Tutti vogliono essere rassicurati. E tutti, quale che sia la diagnosi, vogliono il Ciprofloxin (l'antibiotico usato per combattere le infezioni da carbonchio n.d.r.).»

Curioso destino, quello di questo tratto di costa Atlantica all'estremo sudest degli Stati Uniti, diventato, per misteriose ragioni, il centro dell'Universo. Meno di un anno fa, proprio qui s'arenarono le più controverse elezioni presidenziali della storia degli Stati Uniti. E proprio qui i cronisti sono dovuti tornare, a frotte, dopo l'11 settembre. Perché qui - muovendosi invisibili nella «jungla» dei piccoli motel e delle scuole di volo - gran parte dei 19 dirottatori hanno meticolosamente preparato il massacro. E perché proprio qui lo spettro della nuova «peste» ha, dopo la strage, fat-

to la sua prima apparizione. Le coincidenze sono tanto casuali, quanto, in effetti, impressionanti. Dall'edificio dell'American Media - dove lavorava Robert Stevens, l'editore fotografico morto sabato scorso - si può quasi raggiungere a piedi l'Hamlet Motel, al 401 di Greensward Line, a Delray Beach, dove, a luglio, alloggiarono Fayed Amhed e Marwan al-Shehhi, due dei dirottatori degli aerei lanciati contro le Torri Gemelle. Ed appena un paio di chilometri più a sud, al 755 di Dotter Road, si può visitare la stanza 305 del Racquet Club, il piccolo hotel dove, per un paio di settimane, è vissuto Mohamed Atta. Un breve viaggio verso il nord ed ecco il Panther Motel, di Deerfield Beach, dove, per tutto agosto, abitarono cinque dei terroristi. E dove il gestore ancora ben rammenta come gli ospiti avessero coperto con asciugamani tutti i quadri che raffiguravano donne in costume da bagno...

Ora si dice che almeno due dei dirottatori avessero sottoscritto abbonamenti ai «supermarket tabloid» elaborati dall'American Media. E qualcuno già parla di «svendette» contro giornali che, in questi giorni - col ruspante linguaggio che li caratterizza - hanno fatto la propria parte nella campagna contro Bin Laden. Già si parla di pagine «infette», di orribili malattie destinate a propagarsi al solo contatto con la carta stampata... Tutte assurdità, naturalmente. Perché i giornali in questione si stampano a Chicago. Perché l'antrace è entrato nell'edificio del National Media tra il 26 ed il 28 di settembre, quando i dirottatori già erano morti. E perché mai, prima dell'11 settembre, quei giornali avevano parlato di Bin Laden. Ma anche di questo è fatta una guerra - questa guerra - il cui fronte passa, soprattutto, attraverso i nostri cervelli. Ed attraverso il quotidiano, infinito terrore delle nostre esistenze.

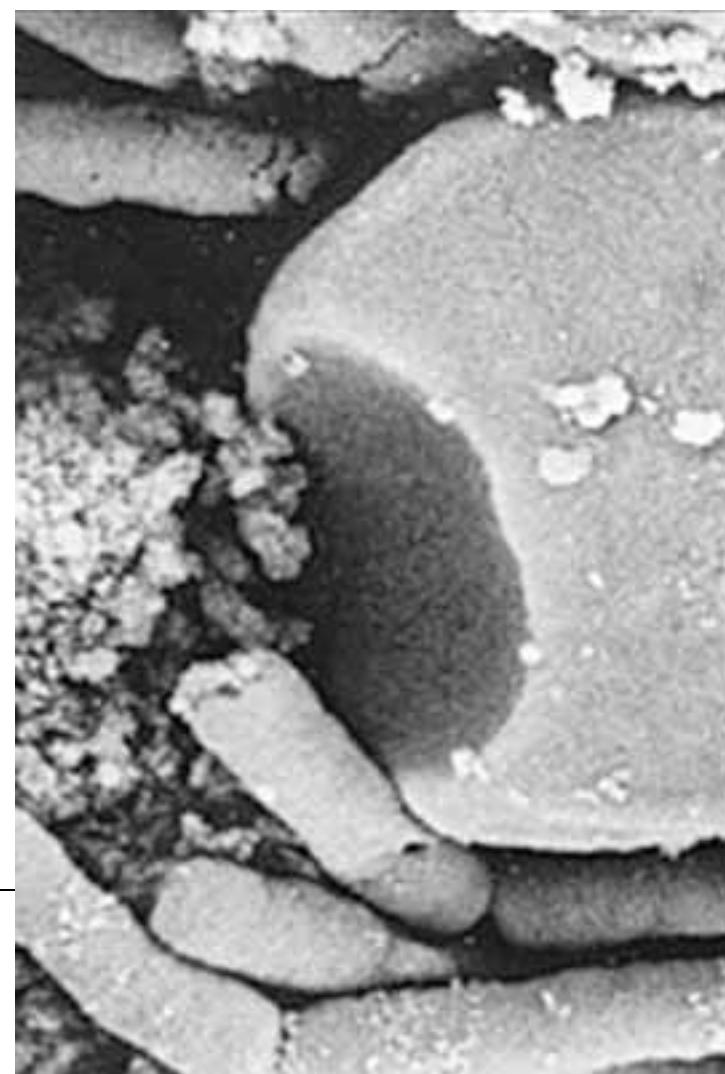
incidenti

Aereo russo abbattuto per errore Kiev: non facciamone tragedie

L'Ucraina accetterà le prove raccolte da Mosca sull'aereo russo abbattuto sul Mar Nero e se si è trattato di un incidente «non bisogna farne una tragedia». Lo ha affermato il presidente ucraino Leonid Kuchma dopo che gli esperti russi hanno annunciato di aver trovato pezzi di un missile tra i rottami del Tupolev precipitato mentre era in volo tra Tel Aviv e Novosibirsk. L'indagine è ancora in corso, ma «se il gruppo di lavoro che sta portando avanti gli accertamenti assieme alla Russia adatterà un comunicato congiunto - dice il presidente Leonid Kuchma - ne accetterò le conclusioni. Se è stato un errore, non dobbiamo farne una tragedia: sono stati commessi sbagli ben peggiori». Il ministero della difesa ucraina continua comunque a negare con forza che l'aereo possa essere stato colpito da un missile S-200 utilizzato durante le esercitazioni. Le autorità hanno ammesso che dieci minuti prima che il Tupolev sparisse dagli schermi radar un missile fu sparato proprio in direzione del velivolo, ma esclude che possa averlo raggiunto. Alle 13,42, due minuti prima che si per-

desse traccia dell'aereo, il missile finì in acqua, distrutto con procedura automatica perché il segnale radio che permetteva di seguirne la rotta era andato in tilt. Gli ucraini portano a sostegno della loro non colpevolezza anche la distanza dei velivoli da poligono. Il Tupolev, dicono, si trovava a 270 chilometri dalla batteria di missili più vicina, un raggio troppo ampio per un S-200 utilizzato in esercitazioni su un poligono di 50 chilometri. Alle ricerche russe partecipa anche il generale Volodymyr Tkachyov, comandante dell'esercitazione in Armenia della settimana scorsa. Nel '99, durante un'esercitazione missilistica ucraina, un ordigno Tochka-U piombò su un condominio nella città di Brovary e uccise quattro persone. Le autorità militari negarono ogni responsabilità finché tra le macerie dell'edificio non furono trovati pezzi del missile.

Ma a fare notizia è l'infelice battuta del presidente con l'invito a non fare dell'accaduto una «tragedia». Raanan Gissin, portavoce del primo ministro israeliano Ariel Sharon, ha detto che il suo Paese considera quanto accaduto una grande tragedia. «Quando non è la propria gente a morire allora si possono fare osservazioni accademiche», ha detto Gissin. «Ma il fatto è che 78 persone, gran parte delle quali israeliane (cinquantuno, ndr), sono state uccise o sono morte e quindi per noi è una grande tragedia». Ha replicato poco dopo il portavoce di Kuchma, dicendo che l'affermazione del presidente andava interpretata come una preoccupazione a non compromettere l'immagine dell'Ucraina all'estero.



Il batterio uccise solo 68 delle 79 persone infettate, sebbene teoricamente ne avrebbe dovuto contaminare e uccidere 100.000. Tanto più che l'Urss non fece davvero molto per decontaminare l'area e vaccinò solo 47mila persone su un milione a rischio.

Nella storia americana ci sarebbero stati 50 casi di bioterrorismo, 5 volte i veleni sono stati usati davvero provocando dieci decessi

Un'arma micidiale ma difficile da usare in grande scala

Pietro Greco

Nei manuali della Nato vi sono classificati 31 diversi agenti biologici che possono essere utilizzati come arma di attacco: l'antrace, il batterio che causa il carbonchio, è tra questi. Il Cdc, il centro per il controllo delle malattie degli Stati Uniti, pone 13 diverse sostanze nella categoria degli agenti biologici più pericolosi: l'antrace è tra questi. Una commissione di esperti russa riduce a 11 le armi biologiche che possono essere facilmente utilizzate: l'antrace è tra questi. Gli esperti del Centro di Studi Strategici e Internazionali di Washington elenca i quattro agenti biologici più pericolosi: l'antrace è tra questi. E poi indica i due agenti biologici più resistenti e più facili da produrre in grandi quantità: l'antrace, ancora una

volta, è tra questi, insieme al virus del vaiolo. In una valutazione presentata al Congresso Usa si sostiene che irrorando una metropoli con 100 chilogrammi di spore di antrace si potrebbero uccidere fino a 3 milioni di persone: quasi il doppio delle morti che provocherebbe una bomba all'idrogeno da 1.000 kilo-

A Sverdlovsk, in Urss per un incidente il batterio uccise 68 persone. Potevano esserne contaminate centomila

ton e addirittura mille volte più delle morti provocati da un attacco con 1.000 chilogrammi di gas nervino.

Tuttavia, sostengono gli analisti della Cia, è estremamente improbabile che l'antrace o un'altra arma biologica possa essere utilizzata da un gruppo di terroristi per un attacco che, come quello aereo alle torri gemelle di New York e al Pentagono di Washington, miri a causare centinaia o addirittura migliaia di vittime.

Non perché i terroristi abbiano delle remore. Contrariamente a quanto si crede, persino da parte degli esperti, l'arma biologica è già stata utilizzata in azioni terroristiche. Secondo Seth Carus, della National Defense University degli Stati Uniti, nel corso della storia americana ci sono già stati oltre 50 casi di terrorismo biologico e in almeno 5 volte l'arma biologica è stata usata, pro-

vocando nel complesso 751 feriti (o meglio, ammalati) e 10 decessi. Il più grande è avvenuto nel 1984, quando la setta Baghwan Shree Rajneesh utilizzò un agente della salmonella per inquinare le acque di un invaso nell'Oregon riuscendo a contaminare, appunto, 751 persone.

A rendere improbabile l'uso di agenti biologici come arma di distruzione di massa non è neppure il reperimento del materiale. Molti stati, infatti, detengono armi biologiche. Ivi incluso l'Irak, la Libia, il Pakistan, la Siria. Inoltre le armi biologiche sono relativamente facili da realizzare. Anche se ottenere i ceppi davvero virulenti di batteri come l'antrace non è semplice. In ogni caso, solo in Russia ci sono oltre 10.000 tecnici superesperti in grado di produrre grandi quantità di antrace o altri agenti biologici letali. Questi super-

esperti vivono da anni senza stipendio. Ancora, a rendere improbabile l'uso di antrace per distruzioni di massa non è neppure la consapevolezza che i sistemi sanitari nazionali dispongono di vaccini e antibiotici utili a fermare l'eventuale epidemia. In realtà i farmaci sono una componente necessaria, ma non sufficiente della difesa. Che per poter essere efficace deve godere di un'oleata organizzazione capace, in caso di attacco massivo, di identificare prontamente il focolaio e di far giungere al posto giusto nel momento giusto gli strumenti di difesa. Questa organizzazione, al momento, non è nelle disponibilità di nessuno.

No, a rendere estremamente improbabile un attacco distruttivo con antrace o altri armi biologiche da parte di terroristi è l'impossibilità per l'attaccante di ottenere con ragionevole certezza

gli obiettivi che si prefigge. Non è facile, neppure con spore di antrace, scatenare un'epidemia capace di uccidere centinaia o migliaia di persone.

Lo dimostrano alcuni fatti storici. Un esempio storico riguarda il rilascio incontrollato di antrace che si ebbe nel 1979 a Sverdlovsk, in Unione Sovietica.

A Tokyo la setta terroristica avrebbe tentato quattro volte di usare il carbonchio. Poi attaccò con il gas nervino

L'altro esempio riguarda il gruppo di Aum Shinrikyo, la setta terroristica che attaccò con gas nervino la metropolitana di Tokyo il 20 marzo del 1995. Secondo alcune voci, in realtà molto controverse, la setta avrebbe cercato di contaminare con antrace la capitale giapponese per ben quattro volte tra il mese di giugno e il mese di luglio del 1993. L'impresa sarebbe fallita per l'incapacità dei tecnici della setta di produrre e diffondere le spore più violente dell'antrace. Questi dati storici e altri fattori inducono gli esperti a ritenere molto improbabile un attacco terroristico altamente distruttivo condotto con armi biologiche. Mentre vengono considerate probabili azioni bioterroristiche relativamente piccole, capaci di causare un numero limitato di vittime. Quanto basta, però, per raggiungere forse lo scopo principale dei terroristi: diffondere paura e incertezza.

giovedì 11 ottobre 2001

oggi

l'Unità

9



la guerra

Intervista al candidato alla segreteria dei Ds: «Grave la divisione davanti a questa crisi internazionale»

“Nella Quercia e nella coalizione non c'è una divisione tra chi è per la pace e chi no

Pasquale Cascella

ROMA Ulivo diviso e sinistra lacerata. Non va giù a Piero Fassino, che con Francesco Rutelli condivide la responsabilità della leadership del centrosinistra, che sia questa immagine a prevalere sullo sforzo messo in campo perché l'intero paese fosse partecipe dell'impegno della comunità internazionale contro un terrorismo che offende l'umanità. Non nasconde la sua amarezza, il candidato alla segreteria dei Ds: «È pur vero che non ci siamo divisi nel giudizio di condanna del terrorismo e sulla necessità di combatterlo. Ma il non essere riusciti a esprimere una posizione unitaria, in un passaggio così critico e delicato, segna una indubbia difficoltà».

Non ci sono solo le due mozioni, una dei Ds e della Margherita e l'altra dei Verdi e dei Comunisti italiani, ma addirittura quattro diverse posizioni nell'incrocio dei voti sulle mozioni della maggioranza e dell'opposizione. Deficit di discussione o vera e propria crisi dell'Ulivo?

«Non deve mancare una discussione franca e severa. Ci siamo scontrati su due questioni. La prima relativa al modo di essere e di funzionare della coalizione: questione di metodo, ma non di piccola portata per quanti hanno sempre sostenuto che l'Ulivo non debba essere la semplice somma dei partiti. Ieri, però, non c'è stato nemmeno questo. L'Ulivo si è diviso - ed è la seconda questione, di sostanza - di fronte a una crisi internazionale che richiede una chiara assunzione di responsabilità del paese. Non solo della sua maggioranza parlamentare, ma anche di una opposizione che sia partecipe dei destini del mondo».

La discussione ora si allarga alla stessa natura dell'alleanza?

«Sì, dobbiamo riflettere sia sul modo di essere della coalizione sia sulle sue scelte politiche di fondo. Ed essere conseguenti fino in fondo, se non vogliamo mettere a repentaglio la possibilità stessa di esistere dell'Ulivo».

E nei Ds? Dalle file del maggior partito della sinistra si sono manifestate critiche spinte fino alla dissociazione in aula. Limitate è vero, ma con un segno dichiaratamente politico più che di coscienza.

«Non considererei scontato che la stragrande maggioranza dei parlamentari dei Ds abbia votato con convinzione la risoluzione presentata da Rutelli. E tuttavia sarebbe sbagliato archiviare distinguo e dissociazioni, anche se limitate. Naturalmente, in un frangente così delicato, sono del tutto legittimi dubbi e interrogativi su dove va il mondo, sulla efficacia dell'azione militare, sui rischi di una nuova ondata di terrorismo. Discutiamone, facciamolo senza demonizzazioni ma evitando di rappresentare questo dibattito come se fosse tra chi vuole la pace e chi no. Siamo tutti per la pace, così come tutti diciamo di essere contro il terrorismo. Ma il punto è esattamente questo: come si persegue la pace lottando, al tempo stesso, in modo fermo contro il terrorismo?».

Anche a rischio di una escalation di guerra, visto che il terrorismo internazionale per primo sembra averla messa in conto?

«Il salto di qualità è stato segnato l'11 settembre dalla rottura di ogni limite morale e umano. Se qualsiasi orrore può essere immaginato, organizzato ed eseguito, è contro questo terrorismo, contro il terrorismo in quanto tale che dobbiamo lottare. Un terrorismo che cerca di giustificare la propria azione richiamandosi ad ingiustizie nel mondo, ai conflitti aperti, alle sofferenze di questo o quel popolo, il che sollecita una responsabilità in più della politica su questi fronti: per la pace in Medio Oriente, sui più evidenti squilibri della globalizzazione, con politiche di cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Ma è illusorio credere che il terrorismo cessi se, ad esempio, Ara-

Anche in Afghanistan, se è per questo. Ma perché attendere che il bubbone esplodesse?

«Facciamoci pure l'autocritica per aver lasciato devastare quel paese da una dittatura teocratica che ha provocato vittime, profughi, negato qualsiasi diritto umano. Se solo pensiamo alla condizione delle donne... Abbiamo tollerato per anni, nonostante che il governo dilatanon fosse riconosciuto da nessun paese al mondo come legittimo. Interveniemo solo per affermare diritti fondamentali. Il che non significa affatto non riconoscere le diversità culturali e le identità religiose. Ma il riconoscimento delle differenze e delle specificità non può tradursi in un relativismo assoluto per cui accettiamo in altri paesi ciò che non

Dire né con Bin Laden né con Bush è un'aberrazione come quella che sentimmo all'epoca dell'omicidio di Aldo Moro



Fassino: la pace si aiuta fermando i terroristi

«Dal voto parlamentare un segnale all'Ulivo: va ripensato il suo modo di essere»

“Escalation militare? Il salto di qualità è stato l'11 settembre con la rottura di ogni limite morale

fat e Peres trovano l'accordo che tutti auspichiamo. Anzi, per Bin Laden sarebbe la prova del tradimento di Arafat, ed è possibile che scateni nuovi attentati per destabilizzarlo. Questo terrorismo non è fatto da "poveri del mondo che sbagliano", ma ha organizzazioni, gode di finanziamenti, è coperto da complicità».

Non si può dire, come ai tempi del rapimento di Aldo Moro, «né con Bin Laden né con Bush» o, per usare una variante in circolazione, «né con il terrorismo né con la guerra»?

«È una aberrazione. Già, quando rapirono Aldo Moro qualcuno arrivò a dire: "È la conseguenza di 30 anni di malgoverno dc".

Per quante responsabilità avesse la Dc, nulla giustificava che fosse rapito e ucciso il suo leader. E nulla giustificava il terrorismo, che è stato combattuto e vinto con una lotta senza quartiere. Così come nulla giustificava questo terrorismo internazionale, che va affrontato come minaccia all'umanità».

Il punto controverso è l'uso della forza. Cos'è che consente di dire che si tratta di una legittima azione di polizia internazionale e non di un atto di guerra?

«Si potrebbe anche rovesciare la domanda: perché l'uso della forza deve essere concepito sempre come atto di guerra? Bisogna che ci intendiamo: la guerra c'è quando un paese ne invade un altro, lo aggredisce per occuparlo o per dominarlo. Ma l'uso della forza può essere necessario per fermare una guerra. Come è accaduto nel Kosovo. Dove la forza l'abbiamo usata, anche se tardi, dopo dieci anni di guerra che hanno macchiato i Balcani con il sangue di 500 mila vittime. Non dimentichiamo la vergogna di Srebrenica. Di fronte all'imminente assalto dei serbi a quella città musulmana l'esiguo contingente di caschi blu chiese che la Nato intervenisse con un bombardamento dissuasivo. Non ci fu perché avrebbe rappresentato "la guerra". Ma Srebrenica fu occupata, tutti i maschi da 3 a 90 anni uccisi, più di diecimila sgozzati, fucilati, gettati nelle fosse comuni. Per "non fare la guerra", non abbiamo fermato la guerra che c'era».

Anche in Afghanistan, se è per questo. Ma perché attendere che il bubbone esplodesse?

«Facciamoci pure l'autocritica per aver lasciato devastare quel paese da una dittatura teocratica che ha provocato vittime, profughi, negato qualsiasi diritto umano. Se solo pensiamo alla condizione delle donne... Abbiamo tollerato per anni, nonostante che il governo dilatanon fosse riconosciuto da nessun paese al mondo come legittimo. Interveniemo solo per affermare diritti fondamentali. Il che non significa affatto non riconoscere le diversità culturali e le identità religiose. Ma il riconoscimento delle differenze e delle specificità non può tradursi in un relativismo assoluto per cui accettiamo in altri paesi ciò che non



consideriamo accettabile nel nostro».

Non è che si intervenga perché gli americani lo vogliono?

«Credo sia tempo di liberarsi definitivamente di un modo manicheo di guardare agli Stati Uniti, spesso basato sul pregiudizio. Né si può dimenticare che la crisi di queste settimane parte da un attentato che è costato la vita a 7.200 cittadini americani. Naturalmente, nei confronti della politica degli Usa si possono fare tante critiche. Come uomo della sinistra le ho fatte e le faccio. Ma ciò non può tradursi nell'affermazione aberrante che "l'attentato alle torri è l'inevitabile conseguenza degli errori della politica estera americana". Né si può avere sempre il sospetto che ogni e qualsiasi cosa facciano gli americani sia inficiato da una volontà di potenza imperiale».

Era proprio necessario l'intreccio delle astensioni con la mozione della maggioranza, dopo che questa aveva imposto con una prova di forza la legge sulle rogatorie?

«Anche su questo facciamo chiarezza: una opposizione può e deve essere intransigente senza con ciò dimenticare gli interessi generali del paese. C'è qualcuno che dubita che Clinton sia fiero avversario di Push? Ciò non ha impedito ai due presidenti di presentarsi insieme e solidali agli americani. Per motivo in Italia deve essere motivo di scandalo la possibilità di una convergenza - in questo caso addirittura su due mozioni distinte - tra maggioranza e opposizione? Vedo in questo il segno di un primitivismo politico. Non ho

dubbio alcuno che Berlusconi abbia commesso gaffe e scelte sbagliate. Così come sono stato tra i primi a denunciare l'assoluta contraddittorietà tra la solidarietà manifestata agli Usa e il modo vergognoso con cui il governo ha stravolto la convenzione sulle rogatorie. Tant'è che sono personalmente favorevole a raccogliere le firme per il referendum abrogativo. Ma non faccio derivare da questo una minore assunzione di responsabilità nazionale di fronte alla tragedia che il mondo sta vivendo. Questo significa essere sinistra europea. Jospin, Schroeder, Blair hanno fatto una scelta molto chiara. Avranno anche loro angosce come le abbiamo noi, e avranno nei loro partiti la stessa articolazione di posizioni. Ma, al dunque, hanno scelto senza esitazioni, superando le eventuali diversità di posizioni con una assunzione piena di responsabilità. Non credo, per noi, sia segno di maturità non assumere le stesse responsabilità per il solo fatto di essere all'opposizione».

In Afghanistan scontiamo il fatto che la comunità internazionale ha tollerato per anni un paese devastato da una dittatura teocratica

l'intervento

STOP AI BOMBARDAMENTI E RISOLVERE SUBITO LA QUESTIONE PALESTINESE

FULVIA BANDOLI

Avevamo costruito una posizione, discussa e condivisa, dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre, ma l'inizio della guerra l'ha mandata a gambe all'aria.

Questa è la mia opinione, naturalmente, e ho cercato di spiegarlo in aula, anche se i tempi del "regolamento" non me lo hanno pienamente permesso.

La strategia più efficace contro un terrorismo globale, diffuso e assai finanziato, coperto da enormi connivenze, era costituita da quattro linee di intervento:

a) Tagliare con fermezza i canali di finanziamento al terrorismo che passano attraverso il commercio del petrolio, delle armi e della droga, sapendo bene che significa tagliare una parte non piccola di guadagni per società e finanziarie del mondo occidentale, che volentieri commerciano con chiunque, da decenni perché il profitto a qualsiasi costo e le operazioni finanziarie poco trasparenti sono sempre venute prima di ogni lotta al terrorismo e ai suoi finanziatori diretti e indiretti.

b) Rendere finalmente efficiente la rete dei servizi segreti per superare le voragini di disinformazione che abbiamo scoperto esserci a livello internazionale.

c) Bonificare i focolai di odio che si sono sedimentati in questi decenni nel mondo (dalla Palestina, ai Curdi, all'insensato ed ingiusto embargo nei confronti della popolazione irachena, per fare solo alcuni esempi).

E a questo proposito fa piacere sentire che tutti, persino Berlusconi, riconoscono l'esigenza di creare uno Stato Palestinese vicino allo Stato di Israele.

Ma non bisogna mai dimenticare che l'accordo Rabin-Arafat quello Stato l'aveva creato (e fu quello il periodo migliore nel rapporto con il mondo arabo), ma poi Rabin fu assassinato e quella terra già data fu nuovamente tolta al popolo palestinese.

Non ci sono tante cose da fare ma solo una, urgentissima: i territori palestinesi vanno liberati e l'autorità palestinese va legittimata a governare. Altrimenti tra qualche settimana Arafat sarà tra-

volto dalle forze fondamentaliste di Hamas e solo allora Sharon capirà che tra Arafat e Bin Laden c'è un'enorme differenza. Ma sarà tardi!

d) Prevedere operazioni di polizia internazionale, mirate e circoscritte, non eclatanti, non sbandierate al mondo, ma efficaci e forti, giuste perché rivolte solo ai responsabili, ai colpevoli e non alle popolazioni civili.

Non c'è chi non veda ciò che invece oggi sta accadendo... siamo al quarto giorno di bombardamenti intensissimi, è chiaramente una guerra e non una operazione di polizia internazionale, ha già ucciso diversi civili che non saranno colpiti solo dalle armi, ma che moriranno di fame, di stenti, di malattia, come avviene sempre tra i popoli che subiscono la guerra.

E quanti saranno alla fine, la sapremo solo tra qualche anno.

Tutti gli altri obiettivi sono scomparsi dalla attenzione internazionale, nascosti dietro il fumo delle molte bombe.

Ieri gli Usa hanno comunicato all'ONU la loro intenzione di allargare il conflitto ad altri paesi arabi, mentre dall'altra parte si allarga in modo preoccupante l'adesione ai gruppi fondamentalisti con il rischio che essi si combattano ancora di più attorno al più spietato dei terroristi. Non mi pare di forzare la realtà, mi sforzo di guardarla tutta.

Ecco dunque ciò che penso: di fronte al rischio che il conflitto si estenda e che il terrorismo assassino recluti altre nuove forze è necessario cessare i bombardamenti e tornare agli obiettivi originali che ci eravamo posti, meno spettacolari ma più efficaci.

Bisogna poi che l'Ulivo e la sinistra in particolare lascino aperto il confronto con quelle molte decine di migliaia di persone che non sono antiamericane o neutrali verso il terrorismo solo perché ritengono importante scendere in piazza per la pace, contro la guerra, per la pace, contro il terrorismo.

Badate che, se diventasse quasi una bestemmia pronunciare la parola "pace", sarebbe una pagina molto buia quella che si apre davanti a tutti i popoli del mondo.



la guerra

Il Presidente Ciampi in visita al liceo italiano di Fiume. In basso, un militare davanti ad una postazione di controllo

DALL'INVIATO

FIUME È la vigilia della grande cerimonia religiosa che Ciampi ha promosso, questa sera nella basilica di San Giovanni, a Roma. Una Messa solenne in ricordo delle vittime dell'attentato delle Due Torri di Manhattan, blindata con misure di sicurezza senza precedenti: strade transennate, bonificati e saldati i tombini di tutta la zona, divieto di sorvolo dello spazio aereo, tiratori scelti, basi dell'aeronautica allertate nel caso che un jet senza autorizzazione virasse verso Roma. I caccia della nostra aviazione militare sono pronti a levarsi in volo se un oggetto volante non identificato minacciasse la zona di San Giovanni.

E anche ieri il capo dello Stato è tornato sul tema. «Non tollereremo che estremisti e terroristi mettano a repentaglio le conquiste politiche e civili di intere generazioni», ha detto ai ragazzi del Liceo italiano di Fiume, al secondo giorno della sua visita di Stato in Croazia.

Gli attentati dell'11 settembre rappresentano una svolta, anche psicologica, culturale, non solo politica: «Pensavamo che nei nostri paesi, dopo i travagli del secolo scorso, i valori della libertà, della democrazia, del rispetto della persona umana, gli stessi in cui si esprime l'identità dell'Unione Europea, fossero diventati indistruttibili: sono stati invece oltraggiati - ha detto Ciampi - negli orrendi attentati di New York e

Il presidente della Repubblica in visita a Fiume: «I valori della libertà e della democrazia non saranno piegati»



L'Ulivo unito alla Marcia della Pace

ROMA L'Ulivo partecipa compatto alla Marcia per la Pace di domenica. Lo annuncia Francesco Rutelli, dopo l'incontro con gli organizzatori, avvenuto ieri a Montecitorio. L'Ulivo marcerà fra Perugia e Assisi come coalizione e ci saranno tutti i leader (hanno confermato Rutelli, Fassino, Parisi Castagnetti e D'Alema), in nome della continuità con questi eventi, indetti da Aldo Capitini nel '61. «Per noi oggi essere per la pace significa assumere le responsabilità per sconfiggere il terrorismo», commenta Rutelli. «Basta ricordare che l'Ulivo ha deciso di partecipare alla marcia Perugia-Assisi, ed ha già pronto quello che sarà il suo striscione: "Contro il terrorismo, per la giustizia e la pace". Questi sono i contenuti in cui tutte le forze del centrosinistra si riconoscono.

Ognuno di noi parteciperà in queste settimane in forme varie, tuttavia è confermato che l'Ulivo, anche se è stato ribadito che la posizione è di totale rispetto verso tutti i giudizi che stiamo dando in queste settimane, inclusi i voti espressi dal Parlamento, parteciperà con un'immagine quanto più possibile unitaria». Lo slogan che caratterizzerà la manifestazione è «cibo, acqua, lavoro per tutti». Verdi e Pds, che in Parlamento hanno votato contro la risoluzione del governo, saranno a Perugia, dove sfilano i promotori, da Rifondazione al movimento No global. Ma c'è chi, come Clemente Mastella, vuole marciare le differenze (con i pacifisti ulivisti, «prigionieri di un sogno») e non parteciperà alla marcia.

Ciampi: non tollereremo le minacce dei terroristi

Roma blindata per la messa di questa sera a San Giovanni in memoria delle vittime dell'11 settembre

Washington. Ma non sono, né saranno piegati».

A porgere a Ciampi la battuta è stata una studentessa del quarto anno, Neli Protta, sedici anni: «L'11 settembre il mondo è cam-

biato in pochi minuti. Temiamo questi venti di guerra. Vogliamo che i terroristi siano puniti, ma non vorremmo che a pagare ci fossero altri innocenti. Vorremmo la pace. E chi meglio di noi,

italiani dell'Istria, conosce la guerra», ha detto la ragazza.

E Ciampi, commosso, le ha ripetuto, in risposta, le frasi dette al Vittoriano il 22 settembre scorso, nella cerimonia di apertura dell'anno scolastico, a un ragazzo che gli aveva confidato l'angoscia davanti alle immagini televisive delle stragi di Manhattan: «Non bisogna vergognarsi di avere paura. Bisogna trovare il coraggio e questo si trova avendo fiducia nei propri valori, nei propri propositi».

È questo che ci dà la forza per ragionare».

v.va.



DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

POLA «Vi so leali cittadini della Repubblica di Croazia, vi sento italiani fino al midollo delle ossa». E ora in questa terra dove l'italianità è stata per tanto tempo controcorrente, faremo come in Alto Adige, anzi - Ciampi commosso e applaudito durante l'interruzione per il sospiro che gli ha rotto la voce, scandisce la denominazione più politicamente corretta - «Sud Tirolo». Sta annunciando che, mentre bagliori di guerra squarciano i cieli del mondo, verrà praticato, invece, dalle nostre parti un pacifico «modello europeo di convivenza» tra diversi.

Ecco entro novembre un'intesa «storica» di amicizia e cooperazione italo croata.

Il disco verde a un accordo tra Italia e Croazia, che a parti invertite riproduca le garanzie di autonomia e rispetto delle minoranze già da tempo assicurate dal nostro paese alle popolazioni del Sud Tirolo, segna la visita che il presidente della Repubblica ha concluso ieri, al fianco del presidente croato Stjepan Mesić, presso le tre città-simbolo della «questione istriana», Fiume, Rovigno e Pola. Quando resistevano i «muri», questa era l'unica minoranza autoctona italiana fuori confine. E la Belgrado di Tito li trattava con malmostosa circospezione, mentre dall'Italia si sentivano dimenticati.

Adesso si apre una fase nuova.

L'intesa - o meglio un accordo-quadro - sarà siglata entro la fine del prossimo mese. Prevede: 1) una sanatoria della piaga, da tempo cavalcata dall'estrema destra, dei «beni abbandonati» da quanti - in trecentocinquanta mila - fuggirono nel dopoguerra, ma ormai si tratta di poco più di quattrocento case e terreni (di cui un centinaio in territorio oggi sloveno, il resto qui, in Croazia); quarantatre milioni di dollari è la quota parte a suo tempo già fissata dal Trattato di Osimo per il risarcimento che la Croazia adesso si dichiara pronta a versare in un

conto speciale aperto in Lussemburgo; 2) occorrerà fissare intanto regole eque basate su standard europei di tutela della

minoranza italiana, il bilinguismo, le quote delle assunzioni nelle amministrazioni pubbliche, la scuola, la cultura; 3) è

Il Capo dello Stato annuncia un pacifico «modello europeo di convivenza»

Italia-Croazia, accordo sulle minoranze

La firma entro novembre: applicazione del trattato di Osimo e bilinguismo

previsto anche il «dono» da parte della Croazia di un grande edificio da adibire a centro culturale per la comunità composta - dopo anni di contrapposizione e di reciproca deriva nazionalistica - da italiani che, appunto, si sentono «leali cittadini» croati.

Sono trentaduemila, e altri quindicimila «sommersi» aspettano il prossimo censimento per «rivelarsi», perché l'italianità da queste parti ha tutto un passato di paura.

Ora in cambio del riconoscimento dei diritti di questo lembo d'Italia in terra straniera, il nostro paese si impegna a sostenere la richiesta di Zagabria di varcare a pieno titolo la soglia dell'Unione europea: la procedura di accesso della Croazia nella Ue è abbastanza a buon punto. L'accordo da siglare in Lussemburgo per la prima adesione è già in calendario per il prossimo 27 ottobre, mentre la fase di transizione prevista per la completa associazione si calcola in sei anni. Ma per provare ad accelerare questi tempi i

Croati potranno contare adesso sul convinto sostegno di un paese confinante come l'Italia, che dopo anni roventi ormai è diventato il primo partner commerciale.

Almeno così garantisce l'europeista Ciampi in questa importante «due-giorni» croata. Seppure qualche nube rimane all'orizzonte: un partito di governo come An ha appena posto il veto alla parallela e analogo domanda di adesione alla Ue della Slovenia (con il pretesto dei beni abbandonati). E in fon-

La Porta di Dino Manetta



Un deputato regionale forzista ha chiesto pareri su questioni urbanistiche al geometra Marco Patti, ritenuto un prestanome del boss Antonino Buscemi

Sotto inchiesta per mafia e consulente di Forza Italia

Marzio Tristano

PALERMO Sull'assetto urbanistico di Palermo e sul recupero del centro storico, uno dei grandi affari da sempre nel mirino della mafia, Forza Italia ha un consulente: è il geometra Marco Patti, ritenuto prestanome del boss Antonino Buscemi, indagato per concorso in associazione mafiosa e oggetto di un sequestro di beni da parte della procura.

È lui a suggerire al gruppo consiliare gli emendamenti al piano regolatore, a lui vengono affidati dagli azzurri tutti i documenti tecnici, è lui ad avere l'ultima parola nelle scelte politiche. Dopo i recentissimi allarmi su un nuovo sacco di Palermo, si affaccia, sul piano regolatore della città l'ombra della mafia.

Al centro delle indagini, iniziate, non a caso, dall'inchiesta su mafia e appalti, c'è il geometra Marco Patti, descritto come un professionista

«quasi sconosciuto» ma che navigato nella palude dell'affarismo politico: a lui la procura ha sequestrato (e adesso ha chiesto la confisca) beni ritenuti, in realtà, del boss Antonino Buscemi, ex proprietario della Calcestruzzi spa, ex socio di Raul Gardini, sul cui la procura di Caltanissetta sta indagando sui mandanti occultati delle stragi mafiose del '92.

Ma non solo. Patti sarebbe in stretti rapporti con Buscemi e Giovanni Bini, entrambi ritenuti vicinissimi al capo di Cosa Nostra, Totò Riina, e alla primula rossa, Bernardo Provenzano. Il ruolo del geometra emerge con chiarezza dalle sue conversazioni con l'ex capogruppo al Comune, e adesso deputato regionale di FI, Giovanni Mercadante (primario radiologo dell'ospedale Civico) intercettate per mesi dai carabinieri e finite in due diverse inchieste, entrambe coordinate dal pm Franca Imbergamo: una, sulla proposta di sequestro dei beni del boss Antonino Buscemi. L'altra sul centro

storico di Palermo, aperta dalla procura dopo le denunce di politici e associazioni ambientaliste sul pericolo di un nuovo sacco di Palermo, dopo quello compiuto da Lima e Ciancimino negli anni '60. Proprio ieri un consigliere comunale, Angelo Colodoro, ha presentato sette interrogazioni al commissario straordinario del comune Guglielmo Serio denunciando «un comitato d'affari che continua ad operare indisturbato negli uffici tecnici del Comune di Palermo, ed il Commissario Serio non vede».

È uno scenario da «mani sulla città», aggiornato al 2001, quello disegnato dal rapporto dei carabinieri che hanno ascoltato le telefonate tra Patti e Mercadante, suo antico compagno di scuola: Mercadante si sarebbe avvalso della «consulenza di Patti» e a lui Patti avrebbe indicato «le proposte da portare in commissione urbanistica - è scritto nel rapporto - per conto di Forza Italia quando si tratterà di esaminare argomenti genera-

li in tema di recupero del centro storico». Fino a sostenere che «Mercadante, prima di assumere qualsiasi decisione, si consulta con Patti». Ma il tono confidenziale del geometra è utilizzato anche con altri esponenti dell'allora gruppo dirigente di FI a Palermo: in una conversazione intercettata nell'agosto '98 tra Marco Patti e Aldo Sarullo, ex portavoce regionale di FI, i due fanno chiara riferimento al piano regolatore. Sostenendo di averlo chiamato d'accordo con Gianfranco Micciché (viceministro dell'Economia), Sarullo chiede a Patti «quanto tempo impiegherà a studiare tutti i documenti per poi discuterne in un incontro con Mercadante».

Il capogruppo di FI in Comune, vicepresidente della commissione urbanistica, avverte il peso del suo ruolo: «La responsabilità è su di me - dice a Patti, in una delle telefonate intercettate - e quindi non voglio sbagliare né con voi, né con quelli che stanno vicino a noi».

do bisogna dire che l'esecutivo attuale si trova a concludere per inerzia la «pratica croata» che fu istruita al novanta per cento durante i governi di centrosinistra: Scalfaro pose la prima pietra della scuola «Dante Alighieri», visitata ieri sera a Pola da Ciampi, nel 1997. Oggi Ciampi ha voluto dare una «spallata».

Ciampi sottolinea la cornice «europea» che consente di compiere il salto di qualità. L'esempio dell'Alto Adige è l'esperienza - ha detto - «che mettiamo a disposizione dell'Europa e della Croazia. I muri che dividevano l'Europa sono caduti. L'unificazione europea ha aperto nuovi orizzonti di comunicazione basati sulla fiducia, sulla libertà, sulla comprensione. Esiste ormai un modello europeo di convivenza fra gruppi linguistici diversi nello spirito che anima la costruzione di un'Europa di fratellanza e di pace».

Si veda, appunto, quel che s'è fatto al confine italo-austriaco: qui in base a questo «modello europeo», caro a Ciampi, «l'Italia ha rafforzato il proprio impegno per favorire il processo di rinascita e di riaffermazione dell'identità culturale della minoranza autoctona austriaca». Anche se in fatto di fede europeista è noto che il governo e la maggioranza non eccellono, anche la visita in Croazia, perciò, segna nel pallottoliere del Quirinale un risultato positivo, dopo il buon esito degli sforzi di Ciampi per una soluzione parlamentare bipartisan sulla guerra. Staremo a vedere.



Renzo Cassigoli

FIRENZE Mario Luzi è appena tornato da Pienza dove da vent'anni trascorre l'estate.

«Siena e Firenze sono da sempre le mie città, sono parte di me. Pienza è come un luogo trovato, non connotato, quasi una proiezione senese. È un luogo altro, che però, sta diventando sempre più mio».

Il Poeta ha vissuto a Pienza l'attacco alle torri di Manhattan. In questo paesaggio quieto e sereno ha letto ed ascoltato i fiumi di parole che dall'11 settembre si sono riversati su di noi. Ora ha voglia di parlare. Seduti come sempre uno di fronte all'altro su due poltroncine di vimini, nel piccolo studio che guarda sull'Arno, il professore comincia a parlare sommessamente, pesando pacatamente ogni parola, ogni frase.

Avrebbe immaginato, professore, quando ci siamo visti l'ultima volta due mesi fa di dover risentire la parola «guerra» nei termini planetari con cui oggi se ne parla?

Probabilmente no. Ma per me è in corso qualcosa di inevitabile. Vede, come in altri momenti della storia è in corso un sommovimento planetario dell'umano, inteso anche in senso fisiologico: il mondo non vuole più stare nella «geometria» che si è creata nei millenni trascorsi. Naturalmente, come sempre, si deve dare la colpa a qualcuno. Ora ce l'hanno con l'Islam, ed è un po' ridicolo. La verità è che la parte povera del mondo cerca un nuovo assetto provocando un'agitazione che dura da secoli, ma che si è fatta particolarmente acuta dopo il colonialismo. Ci sono delle fasi nella storia umana, e questa che stiamo vivendo è una di quelle, nelle quali lo scontro è più duro e feroce. Oggi lo scontro è tra l'Occidente - in sostanza l'America, la più forte e ormai unica grande potenza al mondo - e coloro che della prosperità dell'Occidente hanno avuto solo le briciole. Milioni di esseri umani sono stati sacrificati a questa prosperità. È questa, se ci pensiamo, la ragione più evidente del sommovimento che percorre questo mondo insoddisfatto, sofferente, bisognoso, sfruttato e umiliato. Bisogna riconoscerlo alla fine: la nostra prosperità è stata ricavata dall'immiserimento di gran parte della popolazione del pianeta.

Misera, fame, guerre, oppressione, diritti cancellati. Ce ne accorgiamo solo quando ci toccano. Il fondamentalismo ha fatto centomila morti in Algeria e nessuno ha mosso un dito. Ma l'ingiustizia non giustifica il terrorismo.

Assolutamente no. Lo scempio delle due torri colpisce per la ferocia. Ma dovremmo essere colpiti anche dalla morte di milioni di bambini in Iraq, in Africa, nel sud del Brasile o in India, dove l'esplosione di una fabbrica chimica provocò 16 mila morti. Non abbiamo alzato la voce contro queste ingiustizie. Anzi, non abbiamo mai detto una parola. Ab-



La cattiva coscienza dell'Occidente e la follia della risposta terrorista. Intervista al poeta toscano

Luzi: rischia di apparire come una guerra tra la ricchezza e chi ha solo le briciole

“L'ingiustizia trabocca da ogni parte e la crisi è planetaria”



Il poeta Mario Luzi. In alto due ragazzi afgani in un campo profughi

biamo solo taciuto. No, il terrorismo non ha giustificazione, ma la realtà, come risulta dalla storia, è molto più complessa e difficile da spiegare. Quello che vediamo è solo il primo piano. Dietro di esso ci sono altri piani e sono questi a determinare lo sconvolgimento dell'umanità sul pianeta. Come non accorgersi che l'ingiustizia trabocca da ogni parte, travalica ogni limite e ogni regola? È la cosa più visibile se ci pensiamo. È una crisi planetaria di cui il terrorismo è un aspetto riconoscibile, se lo circoscriviamo. Lo scontro è durissimo e si manifesta anche con episodi intollerabili alla coscienza, come l'attacco contro le due torri di Manhattan. È terrorismo, diciamo noi. Ma il terrorismo lo hanno inventato gli europei. È nato da noi, come forma «altra» rispetto a quelle del tradizionale contenere. Lo abbiamo già conosciuto nell'Ottocento...

Ma era verso il tiranno.
È vero, ma il concetto di «alterità» rispetto alla norma era enunciato. Mettere milioni di persone innocenti in un campo di concentramento e gasarli, come lo chiamiamo? E impiantare una fabbrica che esplode cos'è? Quello che voglio dire è che, «culturalmente» il terrorismo è nato qui, nell'Europa protestante, poi è arrivata in altri paesi, ha toccato altri popoli. Il gesto orribile di chi si scaglia con due aerei pieni di persone innocenti sulle due torri per uccidere altre migliaia di innocenti, è un atto mostruoso al limite della sopportazione anche mentale. Ma per chi lo compie, per il fanatico che accetta di morire pur di uccidere è un atto sacrificale. È davvero difficile capire. La mente vacilla. Ognuno ha una diversa cultura della morte. Quel che è accaduto comincia ad incidere sulla mentalità, immettendo anche il dubbio su certi valori. Evidentemente c'è

chi ha della vita, e della morte, un altro concetto, gli attribuisce un altro significato.

Questo ci rende culturalmente più vulnerabili?

Sta cambiando la nostra mentalità, incide sulla struttura mentale che, dagli antichi Greci in poi, ci regge per cultura, tradizione, razionalità. La nostra cultura diventa quasi un'ipotesi contro un'altra ipotesi.

Dio è con noi, gridavano i crociati in Terrasanta, «gott mit uns» dicevano i nazisti, i fondamentalisti islamici parlano di guerra santa. Ma Dio, se c'è, non dovrebbe stare con nessuno?

Sono d'accordo con lei. La religione ha i suoi limiti. Direi che ogni religione ha avuto ed ha il suo fondamentalismo. Oggi c'è solo Giovanni Paolo II a parlare per lasciar capire che Dio è unico, come ha fatto più d'una volta. È lui che ha fatto la distinzione fra la prassi e l'essenza. Con grande dispendio di energie ha sostenuto che l'unico movimento possibile è verso l'unità in termini religiosi.

Veniamo ai fatti di casa nostra. La sensazione è che la politica, cosa nobile se è al servizio degli altri, stia diventando un affare di interessi personali che genera conflitti.

Il mio giudizio resta quello che le ho già espresso in un'altra occasione, non l'ho cambiato: abbiamo un governo padronale, nemmeno capitalistico, semplicemente «padronale». E quando qualcosa non va il padrone chiede conto a chi è sul suo libro paga: impiegati e avvocati fatti eleggere in Parlamento e portati nel governo. E questi intervengono decisi,

sia che si tratti di conflitto di interessi, come di falso in bilancio o di rogatorie internazionali. Credo che in questo momento esprimiamo l'immagine più bassa e degradata della rappresentanza. È avvilente. Per fortuna qualcuno in Europa e nel mondo se ne accorge, tanto che solo ora i nostri «partners» cercano di recuperare un rapporto con l'alleato italiano tenuto in disparte. Ma è umiliante.

Lei è un poeta. Non ha la sensazione che si perda il valore della parole, per il loro uso superficiale e distorto: globalizzazione, modernizzazione, innovazione? Qual è il senso?

Purtroppo c'è questo distacco fra la parola e la «cosa», l'oggetto. Il tema mi sta molto a cuore e l'ho affrontato nei miei ultimi libri. Questo dissidio latente fra la parola e la «cosa» ha investito il linguaggio della politica, fatto spesso di parole che non hanno senso. Parole dette per mentire, cioè per nascondere la «cosa», o dette senza una chiara relazione fra contenuto e forma. La parola può essere motivo di proliferazione inutile e menzogna o può essere testimonianza della parte migliore dell'umanità. Per questo va usata con discernimento e con sobrietà.

Quale speranza c'è di fronte al non senso del mondo?

Il mondo non può non avere senso. È vero, il non senso degli uomini è andato contro la naturalezza del mondo creando profonde ingiustizie, sofferenze, dolore, iniquità d'ogni genere. Potremmo cercare quel segno di speranza cominciando col riparare le ingiustizie e parlando di pace senza arrenderci alla guerra, che ha solo provocato altre guerre.

buchmesse

Arabi a Francoforte L'editore è libero

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE A cosa serve una fiera del libro? A conoscersi, e a «contaminarsi». Tanto più la Buchmesse, nata 53 anni fa per dare ossigeno culturale alla Germania appena uscita dalla guerra. Per questo, al primo giorno di apertura della fiera francofortese, andiamo per le immense «halle» in cerca di Islam. Cerchiamo fondamentalismi? Non li troveremo. Primo incontro. M. Abu-Zaid: con questo medico quarantaseienne nato e residente a Ramallah, l'editoria palestinese fa il suo primo ingresso qui. Da tre anni Abu-Zaid, medico di professione, editore per hobby, gestisce l'Ogarit Cultural Centre che, spiega, è la prima casa editrice privata nata nei Territori, grazie anche a un finanziamento arrivato dalla Svezia: sarebbe potuto essere qui già l'anno scorso ma, dice, il governo israeliano gli negò il permesso di partire; stavolta ce l'ha fatta, via Giordania - fa capire un po' fortunatamente, e al prezzo di farsi spedire i libri poi dagli amici - ed eccolo approdato, coi titoli suoi e anche quelli pubblicati dall'Unione degli scrittori palestinesi. Di che tipo di letture crede abbiano bisogno i palestinesi ora? «Credo che abbiano bisogno di rilassarsi. Perciò pubblico romanzi, poesia», risponde. Ci mostra alle sue spalle volumi, ovviamente in arabo, di racconti di «giovani scrittori, molte donne» nati in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, spiega. Chissà se i palestinesi possono essere interessati al boom narrativo che ha luogo da alcuni anni nel nemico Israele: Abu-Zaid ci dice che è amico di David Grossman, spiega di aver tradotto e pubblicato libri di Amos Oz, così come *Ghetto*, un dramma di Yehoshua ambientato ai tempi della Shoah.

Per trovare un Corano, bisogna andare allo stand della Turchia: eccolo qui, *The Glorious Qur'an*, edizione bilingue in turco e inglese, con la copertina miniata in oro. È, però, accanto a una miscellanea di titoli scientifici e psicoanalitici freudiani. Allo stand pachistano, Muqet Salam, direttrice della Ferozsons Ltd, fondata a Lahore nel 1893, è contornato da libri patinati e illustrati su moschee e ricchezze naturali del Pakistan che sembrano difendere con una coltre di smalto l'immagine del dilaniato paese «vero». Però in un angolo occhieggia *Blasfemy*, il romanzo di Tehmina Durrani, la scrittrice che sta cercando di alzare il velo sulla condizione delle donne nei paesi dove è forte il fondamentalismo. M.A. Farzan è un iraniano: di professione fa il distributore di libri arabi e asiatici. Ci spiega di avere, in tutta la Germania, qualche migliaio di clienti. È contornato di libri d'ogni genere e in ogni lingua, sontuosi e dimessi, laici e religiosi e, sì, di almeno tre edizioni del Corano. Sembra che la guerra, chiediamo, abbia acceso l'interesse per le culture che lei importa. «Fuori, mi dicono sia così» ribatte, allargando le braccia. «Qui non vede? Non c'è un cane».

Ha ragione: le «halle» della Buchmesse sono eccezionalmente poco animate. Il «fuori» si manifesta qui per defezioni: dall'anno scorso il numero degli stand è diminuito, da 6.877 a 6.661, sono trentuno gli editori americani che hanno dato forfait (ma ne restano 771) e, benché il numero dei titoli in esposizione sia ipertrofico, 399.811, è un ben di dio tra il quale si aggirano scarsi visitatori. Segno dei tempi, le aumentate misure di sicurezza: perquisizione alle borse di chi va agli stand Usa. Segno dei tempi, il primo instant-book sulla tragedia delle Torri. Di chi? Di un diplomatico ungherese, Horvath Gabor, che ha visto il crollo di persona e a giorni pubblica a *Budapest - Memento - 2001 September 11*.

Dal sette ottobre viviamo tutti in Afghanistan, al centro di una storia immane di cui la tv ci rimanda spezzoni di immagini ora dure ora commoventi

Noi, le comparse di un film diretto da Bin Laden

David Grieco

Se è vero come è vero che la televisione si è sostituita alla realtà, l'altra sera abbiamo avuto l'esatta percezione del momento che stiamo vivendo. Si vedeva l'Afghanistan su tutte le reti e le immagini erano belle e inquietanti, accompagnate da voci sommesse o gridate, sempre incrinata. Su TELE+ Bianco andava in onda *Afghanistan - Dietro il velo*, un documentario realizzato dalla giornalista inglese Cathryn Harrison che, come la sua collega Yvonne Ridley, si è avventurata laggiù rischiando l'osso del collo per raccontarci in modo poetico come si vive, ma soprattutto come si muore, in quella terra di nessuno dove soltanto Dio può chiedere ascolto. «Se proprio devo votare, voto per Dio. Per chi altro dovrei votare? Chi c'è meglio di Dio?», dice infatti uno dei protagonisti del film iraniano *Il voto è segreto* di Babak Payami che sta per uscire sugli schermi italia-

ni. Direttamente da un altro film iraniano, *Viaggio a Kandahar* di Moshen Makhmalbaf, giungeva nello stesso momento su Raiuno, a *Porta a Porta*, la bellissima attrice Nilufar Pazira, accolta con sorrisi galanti da Bruno Vespa e dai suoi ospiti, salvo poi irrigidirsi tutti di colpo quando si sono resi conto che non stavano parlando con la solita velina. Contemporaneamente, su Raidue, andava in onda uno dei più straordinari reportage di *Sciuscià*, ambientato fra gli arabi e gli italiani che convivono (malissimo) a Torino, a Milano, a Napoli, a Roma. Senza contare, infine, che sul satellite è visibile, 24 ore su 24, sul canale 190, l'ormai celebre «Al Jazeera», la CNN araba, ancor più smaltata, ritmica ed esauriente della CNN americana, unica televisione al mondo che mostra le immagini dell'Afghanistan in diretta al posto dei soliti, surreali «raggi verdi» delle televisioni occidentali. Se è vero che dopo l'11 settembre ci sentiamo tutti americani, allora è vero anche

che dal 7 ottobre viviamo tutti in Afghanistan. E siamo tutti al centro di questo immane film quotidiano che, come tutti i grandi film, ha i suoi momenti terribili e i suoi momenti commoventi. È terribile vedere gente che è costretta a vivere in modo tale da preferire la morte alla vita. È commovente scoprire che non tutti gli italiani sono tanto ignoranti da considerarsi superiori agli arabi. Ma in questo film c'è una grossa novità. Una novità del tutto imprevedibile. Una novità sconvolgente.

Questo film non lo hanno scritto gli americani. Lo sceneggiatore di questo film è Bin Laden. Lo ha scritto lui, lo sta dirigendo lui, e soltanto lui, che ci ha lavorato anni e anni, può conoscere in anticipo gli sviluppi della storia. Infatti, non è poi così stravagante come può sembrare la notizia che l'Fbi e la Cia abbiano chiamato in soccorso gli sceneggiatori di Hollywood per tentare di indovinare gli sviluppi futuri di questa guerra. Noi siamo

come quegli attori minori a cui non è concesso di leggere il copione ma al massimo viene detto, giorno per giorno, qual è la scena da interpretare. Questa sensazione era nettissima. L'altra sera, guardando il documentario *Afghanistan - Dietro il velo* su TELE+, *Porta a Porta* su Raiuno, e soprattutto *Sciuscià* su Raidue. Abbiamo conosciuto arabi che vivono in Italia e parlano l'italiano meglio di tanti italiani. Li abbiamo sentiti dire che si considerano tutti fratelli quando molti di noi non riescono nemmeno a dire buongiorno al vicino di casa. Li abbiamo visti risoluti, lucidi, decisi a farsi rispettare o a morire per la loro causa. Non c'è dubbio. Sono loro i protagonisti di questo film, di questa storia, di questa guerra. Noi siamo soltanto delle comparse, che paiono goffe, impacciate, qualsiasi cosa dicano o fanno.

Nel reportage di *Sciuscià* c'era un italiano di mezza età che aveva appena comprato il Corano in una libreria. Appena fuori, un arabo gli chiedeva in

tono minaccioso se si fosse lavato le mani tre volte, come chiede la religione musulmana, prima di prendere il libro. Lui non sapeva rispondere, lo fissava sbigottito, gli diceva che voleva capire mentre non riusciva proprio a capire. E allora, improvvisamente, è apparso evidente a tutti quelli che si trovavano davanti alla Tv il tragico errore di questa guerra. Fino al momento in cui l'Occidente si leccava le ferite della strage americana, i protagonisti eravamo noi, orribilmente aggrediti e colpiti.

Da domenica scorsa, di colpo, siamo diventati gli odiosi antagonisti. Senza nemmeno averne la statura morale. Perché noi siamo ormai talmente inconsapevoli della storia, di tutte le storie, da sentirci come Peter Sellers in *Oltre il giardino*, che usciva per la prima volta di casa a cinquant'anni e quando si imbatteva in un teppista armato di coltello prendeva dalla tasca del soprabito il telecomando per tentare, inutilmente, di cambiare canale.

Silvio Berlusconi con il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi a Bruxelles. In basso la sede Fao a Roma

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Scortato a vista dal ministro degli esteri Renato Ruggiero, il Cavaliere arriva in visita alla Commissione europea e tutti lo aspettano al varco. Ne dirà una delle sue? Si trattiene per un poco, fa degli sforzi disumani. Poi cede, dopo l'incontro con l'esecutivo comunitario. E la dice proprio grossa sulla Finanziaria asserendo che alla Commissione è piaciuta tanto. Succede un putiferio in una giornata tesa per questa "seconda visita" in Europa nata anche con il proposito di riaccreditare Berlusconi all'estero dopo la performance di Berlino.

Il presidente del Consiglio giunge al palazzo Breydel e ribadisce che tutte le leggi che la sua maggioranza ha già approvato sono in "sintonia con l'Europa". Lasciando intendere, davanti a un Prodi che ha la faccia bianca come un lenzuolo, che lo sono anche le nuove norme sulle rogatorie. A chi solleva il problema, nella sala stampa affollata di corrispondenti internazionali, risponde piccato: «Su questa legge è stata fatta una disinformazione assoluta, è stata falsificata la realtà». Ruggiero lo osserva timoroso, come avesse paura che Silvio Berlusconi si lasci andare, proprio qui, nell'istituzione chiave dell'Unione. Attento alla gaffe! Ne dice di cose, si ne dice, il presidente del Consiglio, per esempio a proposito della polemica sulla superiorità occidentale. Non aspettavano altro di chiederglielo e giornalisti accreditati.

Tre domande su nove affrontano il tema. Signor presidente del Consiglio, cosa ha voluto dire con quella frase? Risponde con un certo fastidio: «Chiedete ai miei amici arabi». Oppure: «Sono favole», replica ad un cronista arabo chiamandolo "signor Andersen" e gettandolo nello sconcerto. Al corrispondente di "Le Monde" dà quasi sulla voce: «Lei insiste! Mi dia l'indirizzo, le manderò lo stenografico di quelle dichiarazioni». Prodi, avete parlato del discorso di Berlino? Per nulla, del resto «la posizione della Commissione è nota».

Nervoso, è nervoso, il Cavaliere. Dice che l'Italia è al "fianco della Commissione", rispondendo a Prodi che aveva detto la stessa cosa. Ma poi, uscito dal palazzo Breydel, all'aria fresca, fuori dalla zona di controllo di Ruggiero, Berlusconi ci casca con tutti e due i piedi. Nell'albergo dove discute di rogatorie con Tajani e alcuni eurodeputati di Forza Italia, esalta la Finanziaria. E sin qui nulla di strano. E' la sua legge. Ma scivola in una gaffe seria. Dice: «La Finanziaria ha trovato un'ottima accoglienza da parte sia di Romano Prodi che del commissario Solbes (il responsabile delle politiche economiche, ndr.)». Dice "ottima". Ma è proprio sicuro? Se lo dice sarà così.



Finanziaria e rogatorie: Berlusconi "stecca" ancora

Doppia gaffe del premier a Bruxelles. «La nostra manovra è piaciuta». Prodi e Solbes: «Non ne abbiamo parlato»



Luana Benini

Roma Quando da Bruxelles Silvio Berlusconi, in un rapido passaggio davanti alle telecamere, ha dato il via libera dell'Italia a un ritorno della Conferenza Fao a Roma adducendo la motivazione che erano «cadute tutte le preoccupazioni di sicurezza esistenti precedentemente», siamo caduti tutti dalle nuvole. Ma come? Con la guerra in corso e la tensione internazionale, il terrorismo... Forse il presidente del Consiglio si riferiva al fatto che in un clima di guerra, i no-global avrebbero desistito da qualsiasi manifestazione? Ma se questo era il pensiero del premier (avvalorato subito dal governatore del Lazio, Francesco Storace: «C'è l'assoluta certezza che qualche bello spirito non si rimetterà a fare manifestazioni in questa congiuntura») allora significa che i manifestanti pacifisti sono più pericolosi dei terroristi? Poi è arrivato anche il ministro dell'Interno a confondere ulteriormente le acque. «La situazione internazionale - ha detto Scajola -

oggi ci fa ritenere che l'eventuale svolgimento del vertice Fao a Roma a fine novembre non debba destare preoccupazioni per l'ordine pubblico». Confusione su confusione. Errori di comunicazione, gaffes o fraintendimenti? Perché una cosa è la Conferenza biennale della Fao programmata dal 2 al 13 novembre, un'altra il vertice mondiale sull'alimentazione che è solo uno degli appuntamenti, il più importante, nell'ambito della Conferenza. In realtà quando Berlusconi ha fatto il bel gesto di rimettere Roma a disposizione della Fao, sapeva già che il vertice al quale avrebbero dovuto partecipare capi di Stato e di governo (che era stato spostato a Rimini dal 5 al 9 novembre), sarebbe stato annullato per ora e rinviato di un anno. Anche se, formalmente, lo slittamento del vertice straordinario deve essere deciso dal Consiglio della Fao che comprende 49 Stati membri, in ambienti Fao si dà per scontato che il Consiglio deciderà il rinvio.

Per ragioni di sicurezza, innanzitutto. Perché è improbabile che in una situazione del genere si possa pensare di far spostare in aereo tanti personaggi illustri. Ancora pri-

ma che iniziasse l'offensiva militare degli Stati Uniti e dei loro alleati in Afghanistan diversi governi avevano già evidenziato tutti i rischi. Giampaolo Bettamio, eletto senatore di Fi a Rimini e principale sponsor della candidatura della cittadina romagnola a sede del vertice spiega: «La situazione internazionale non consentirebbe la partecipazione al vertice di numerosi capi di Stato, soprattutto dei paesi asiatici. E gli intenti del vertice sarebbero vanificati». Si sa che nelle ultime ore, aggiunge il senatore, stanno intensificandosi gli annullamenti delle previste partecipazioni da parte di leader governativi asiatici e mediorientali. Rinviando il vertice, tante preoccupazioni vengono meno (anche quelle sul controvertice che avevano annunciato le Ong). E diventa inutile conservare a Rimini quella parte di manifestazioni collaterali. Per questo martedì sera, in una consultazione notturna tra il governo italiano e il direttore della Fao, Jacques Diouf, si è convenuto di riportare tutte le manifestazioni programmate nel quadro della Conferenza biennale, a Roma, nella sede Fao di viale

Aventino. Si comprendono così le affermazioni del sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica: «Sarà più una riunione di funzionari, di esperti politici. Viene a mancare quindi la tensione e lo scopo per cui la logistica era diventata problematica».

Ma nella comunicazione di queste ore la confusione è stata notevole. Tanto è vero che il sindaco di Rimini, Alberto Ravaioli (che ha ricevuto la notizia dell'annullamento del vertice Fao a Rimini, per telefono, dal sottosegretario Gianni Letta), ha chiesto esplicitamente spiegazioni a Berlusconi e Scajola. Cosa significa esattamente che adesso sono «scomparse le preoccupazioni di sicurezza legate al vertice Fao che avevamo prima dell'11 settembre»? «E' una frase - polemizza - che lascia spazio a interpretazioni e per la quale non ho elementi per esprimere valutazioni. Non voglio credere si sia voluto affermare che la candidatura di Rimini sia nata in base alla considerazione: i potenziali guai è meglio lasciarli fuori dalla Capitale». Nel frattempo, protesta Legambiente: «Svuotata di significato o addirittura annullata il vertice Fao è un pessimo segnale» afferma il direttore Francesco Ferrante.

Anche Davigo si dimette da via Arenula

ROMA E ieri ci sono state altre dimissioni al ministero della Giustizia legate all'approvazione della legge sulle rogatorie. L'ex pm milanese Piercamillo Davigo, ora consigliere alla Corte d'appello, ha rimesso il mandato di componente della Commissione di via Arenula incaricata di dare attuazione alle convenzioni internazionali. E altri magistrati, secondo quanto si è appreso, starebbero facendo altrettanto. All'origine dell'«esodo» che rischia di portare a un azzeramento della Commissione, le prevedibili ripercussioni della legge sulle rogatorie sulla cooperazione giudiziaria internazionale. Una ragione che ha già spinto il presidente della Commissione, Giuseppe La Greca, ad andarsene. Oltre a Davigo hanno già fatto le valigie Domenico Carcano, magistrato in servizio al massimario della Cassazione e

Zaira Secchi, che ha ottenuto il trasferimento al tribunale di Roma. Ma diversi altri loro colleghi sarebbero alle prese con la lettera di dimissioni. Nella missiva con cui La Greca ha comunicato al capo dell'ufficio legislativo la sua volontà di lasciare ha parlato di «impossibilità di potersi avanti «con coerenza e rispetto alle linee di cooperazione giudiziaria maturate in sede internazionale», il lavoro di ratifica delle convenzioni, dopo l'approvazione delle norme sulle rogatorie e sul falso in bilancio. Leggi ritenute in controtendenza con le linee sviluppatesi in Europa negli ultimi anni. Un'opinione - quest'ultima - espressa anche da una delegazione di parlamentari svizzeri che hanno incontrato le commissioni Esteri e Affari Europei della Camera. «Un passo indietro - ha detto Bruno Frick - facciamo fatica a capire».

Il presidente del Consiglio: «Non ci sono più le preoccupazioni di prima». Ma già sapeva che sarebbe slittato al prossimo anno

«Il vertice Fao? Ora si può fare anche a Roma»

L'ulteriore spoglio delle schede conferma il risultato del 13 maggio. Archiviato il ricorso. L'ex pm senza rappresentanti in Parlamento

Lega e Di Pietro sotto il quorum, nuovi seggi all'Ulivo

Nedo Canetti

ROMA È definitivo. Né la Lega Nord di Umberto Bossi né l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro hanno raggiunto il quorum del 4 per cento al proporzionale alle elezioni politiche del 13 maggio.

La conta delle schede nulle, effettuata dalla giunta delle elezioni della Camera dei deputati nelle scorse settimane, ha, infatti, confermato il dato emerso dallo spoglio delle schede subito dopo il voto. Il verdetto è così, appunto, definitivo.

Bossi e Di Pietro avevano molto protestato, contestando il risultato, che sarebbe stato falsato dalle troppe schede dichiarate nulle e che, invece, dovevano essere assegnate ai loro partiti. In particolare, il Carroccio, che aveva subito questa clamorosa quanto inopinata sconfitta, aveva gridato alla truffa, al broglio. Alla prova dei fatti, è risultato che avevano ragione i pre-

sidenti di seggio (e tutte le istanze superiori che avevano avallato quel risultato) e torto i ricorrenti.

La Giunta di Montecitorio, chiamata a discutere il ricorso, ha, all'unanimità, approvato la decisione di archiviare. Lo ha riferito il presidente, Antonello Soro (Margherita). La Lega resterà così con i soli deputati eletti, in parte per gentile concessione del Cavaliere, nel maggioritario, mentre Di Pietro, che si era presentato ovunque da solo, nel maggioritario e nel proporzionale, resterà senza rappresentanza parlamentare.

La Giunta aveva un'altra spina grana da risolvere: quella degli 11 seggi non assegnati a Forza Italia perché rimasta priva di candidati nelle liste proporzionali di quei collegi. Aveva i voti, aveva il quorum, ma non poteva (non può) avere i seggi, perché non ha i candidati da cui farli occupare. E non si può, per legge, andarli a pescare in altre circoscrizioni. Come si ricorderà, è risultato che avevano ragione i pre-

so, ma alcuni seggi vennero, in vario modo, assegnati a FI.

Per gli altri 11 non è stata possibile una soluzione se non quella di applicare l'art.11 del Dpr del 1994. Dovevano (devono), cioè, essere assegnati alle liste ammesse al riparto dei seggi del proporzionale, esclusa, naturalmente FI, che ha esaurito i nomi. Fortissime furono, al momento, le proteste dei forzisti, tanto che la questione venne assegnata alla Giunta. Sono state tenute diverse riunioni ma le tesi non si sono avvicinate. FI continua a sostenere che occorre rispettare la volontà popolare; l'opposizione che si deve rispettare la legge.

Il presidente ha ieri avanzato una proposta di compromesso. I quattro deputati (Berlusconi, Scajola, Previti e Russo) che sono stati eletti tanto nel maggioritario che nel proporzionale optino per il seggio assegnato con la proporzionale. Si indicano, quindi, subito le elezioni suppletive per coprire i 4 seggi rimasti così vacanti. Per gli altri 7,

non essendo possibile questa escamotage, si applichi il Dpr e si assegnino in proporzione, due ai Ds, 2 alla Margherita, 1 ad An e 1 a Prc. Soro ha pure proposto che si approvino una legge che preveda le misure da adottare nel caso che, nel corso della legislatura, si determinino altri possibili casi di vacanza di seggi di FI. Accetteranno gli azzurri o continueranno a rivendicare gli 11 seggi?

Giova ricordare che il caso si è verificato per la presenza di FI poche liste civetta presentate da FI per sfruttare al massimo la legge elettorale nel maggioritario e sfuggire alle forche caudine dello scorporo. Giova altresì ricordare che artefice del pasticciaccio fu, all'epoca, proprio l'attuale ministro degli Interni, Claudio Scajola, allora grande artefice delle liste forziste, che, come pena del contrappasso, è rimasto lui stesso impigliato nell'ingarbuglio. Per discutere e votare la proposta Soro, la Giunta si riunirà il prossimo mercoledì.

destra al governo

Per Gian Carlo Caselli la scorta non serve più

Saverio Lodato

PALERMO Gian Carlo Caselli, l'uomo che appena qualche anno fa Totò Riina indicò al popolo di Cosa Nostra come il nemico numero uno, da diversi giorni gira per Bruxelles in taxi o a piedi. Si muove senza scorta, senza tutela armata, come uno qualunque dei trecento milioni di membri dell'Unione. Caselli non si trova a Bruxelles per diporto, né in gita di piacere. Venne infatti designato dall'ultimo governo di centrosinistra quale componente di una nuova struttura europea, la "Pro Eurojust", destinata a diventare una sorta di superprocura contro il crimine internazionale organizzato.

Caselli è il giudice che si insediò alla guida della Procura di Palermo il 15 gennaio 1993, all'indo-

mani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, incarico che ricoprì sino all'agosto 1999. Lasciata la sede di Palermo, fu chiamato a dirigere il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Più volte - in questi lunghi anni - gli uomini del centro destra ne chiesero l'allontanamento da Palermo che dall'amministrazione penitenziaria.

Caselli ha subito linciaggi d'ogni tipo, è stato accusato di essere il capofila di una certa magistratura intenzionata a scardinare, a colpi di provvedimenti giudiziari, il sistema dei partiti della prima repubblica. Di contro, decine di collaboratori di giustizia hanno riempito pagine di verbali per indicare proprio in Caselli uno degli ostacoli principali che andavano "rimossi" per consentire alla mafia libertà d'azione, di affari e di relazioni.

I tempi sono quelli che sono. La lotta alla mafia è quella che è. Un ministro della Repubblica ha spiegato che con la mafia è bene "convivere". Tanto che il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, è stato costretto a parlare in presenza di altri che sull'argomento straparlavano. Sappiamo come è andata la vicenda del nuovo disegno di legge sulle rogatorie internazionali delle quali - fra l'altro - proprio Caselli si sta occupando in funzione antiterrorismo e antimafia. Corriamo il rischio di abituarci a tutto. Ma l'idea di Caselli che si trova a Bruxelles in nome dell'Italia, e al quale l'Italia non guarda minimamente le spalle, ci sembra ancora - nonostante i tempi siano quelli che sono - a dir poco sconcertante. E irresponsabile la decisione assunta.

Poiché - come si dice - chi domanda non fa errori, vorremmo sapere: quando e da chi è stato deciso che Caselli non è più a rischio? In forza di quale circolare a Caselli è stato tolto il servizio di tutela? Il governo italiano ne sa qualcosa? Il ministro degli Interni ne sa qualcosa? Più in generale, i nostri apparati di sicurezza ne sanno qualcosa?

giovedì 11 ottobre 2001

Italia

rUnità 13

Susanna Ripamonti

MILANO Tre presunti soldati di Al-lah sono stati arrestati ieri, nell'ambito dell'inchiesta milanese coordinata dal pm Stefano D'Ambruso e altri due sono ricercati: sono Ben Heni Lased, libico, 32 anni compiuti a febbraio, fermato ieri sera a Monaco di Baviera; Aouadi Mohamed Ben Belgacem, tunisino, 27 anni, arrestato martedì sera a Milano dopo essere uscito dalla moschea dove aveva pregato.

Il terzo uomo Jelassi Riadh, tunisino, 31 anni a dicembre, ha ricevuto l'ordinanza di custodia cautelare in carcere a Busto Arsizio, dove sta scontando una pena per furto d'auto.

Due maghrebini sono latitanti e ricercati e sulla loro identità c'è il massimo riserbo.

Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi ed anche di aggressivi chimici (oltre a ricettazione di documenti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina) ma dello spessore e della concretezza delle prove a loro carico si è capito ben poco.

La Digos, malgrado la delicatezza della faccenda, ha organizzato una conferenza stampa per pubblicizzare l'operazione, limitandosi però a fornire pochi dati e a conti fatti si ha la sensazione di essere di fronte al classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto.

Da un lato il clamore con cui è stata data la notizia, che fa supporre che le indagini abbiano individuato una cellula di terroristi islamici, collegati ad Osama Bin Laden, che tra le varie attività stavano anche testando sostanze chimiche utilizzabili in ipotetici attentati.

Dall'altro il tentativo di minimizzare, che alimenta il sospetto che si stia montando un caso basato su deboli indizi, ma che nel contesto generale (proprio oggi siamo a un mese esatto dall'11 settembre) assume rilevanza.

Il capo della Digos milanese Massimo Mazza e il dirigente della sezione antiterrorismo, Bruno Megale hanno spiegato che il personaggio chiave finito agli arresti si chiama Beneni Lased, è di origine libica, risulta domiciliato a Monaco di Baviera e stando a quanto afferma nelle intercettazioni telefoniche si sarebbe addestrato in Afghanistan con Al Qai-



Un poliziotto mostra le foto dei componenti del gruppo islamico scoperto in Italia

Terrorismo integralista, 3 arresti

Altri due ricercati. La procura di Milano parla di cellula islamica legata ad Al Qaida

da, fondazione islamica di salvezza costituita nel 1985 da Osama Bin Laden.

Lased sarebbe l'uomo che per mesi e mesi ha tenuto il collegamento tra la presunta cellula di terroristi islamici smantellata nell'aprile scorso a Gallarate, in provincia di Varese, e quella che faceva capo a Francoforte ed era

diretta da Meliani, il terrorista originario di Tiaret in Algeria che aveva progettato un attentato a Strasburgo a ridosso delle celebrazioni del Natale 2000. Attentato sventato dalla polizia tedesca. Megale lo definisce come un personaggio «molto motivato ideologicamente, addestrato in Afghanistan».

Sempre lui è stato spesso ospite di quel Essid Sami Ben Khemais, ora in carcere ad Asti, che continua ad essere, per gli investigatori, il capo della cellula milanese. Nelle intercettazioni parla in tono enfatico di Bin Laden e dice che lo sceicco miliardario avrebbe finanziato con 50 milioni di dollari i fondamentalisti ceceni.

L'inchiesta è una nuova trancia di quella che nello scorso mese di aprile fece scattare le richieste di arresto per otto persone, che secondo la Digos e il pm Dambrosio sono collegate all'organizzazione di Bin Laden.

Ma di questi personaggi si occupa anche l'Fbi, che ritiene invece che siano legati a un'organizza-

zione algerina, il "gruppo salafita di predicazione e combattimento" dell'emiro Hassan Attab, che stava preparando un attentato all'ambasciata Usa di Roma, chiusa dopo un allarme Cia nel gennaio del 2001.

Ieri però, dopo aver suonato la grancassa si è gettata acqua sul fuoco: prima si è parlato di intercettazioni telefoniche in cui viene ripetuto il nome in codice di Osama Bin Laden, Ali Abdullah e di brani nei quali gli indagati, ancor prima degli attentati dell'11 settembre, avrebbero discusso della situazione internazionale sapendo che qualcosa di molto grosso sarebbe dovuto accadere.

Poi la smentita: i riferimenti ad armi, esplosivi, aggressivi chimici, sono considerati «generici» e comunque non è stato sequestrato materiale di questo genere.

Durante l'operazione sono state effettuate anche dieci perquisizioni. Gli investigatori sono tornati negli appartamenti di viale Bligny 42 e in via Bolla 10 a Milano, e hanno scandagliato un appartamento di via Fabio Filzi 42 a Peschiera Borromeo, dove si è acquisito materiale ritenuto interessante e videocassette non ancora visionate.

Vigilanza

Utilizzati quattromila soldati ma lontano dalle città

ROMA Allarme terrorismo: scende in campo l'esercito. Quattromila militari saranno dislocati a protezione degli obiettivi sensibili: basi, fabbriche chimiche e farmaceutiche, porti e aeroporti, dighe e grandi infrastrutture. Lo ha deciso il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica riunito ieri al Viminale dal ministro dell'Interno Scajola. L'obiettivo che si intende raggiungere con l'uso dell'esercito

- informano al Viminale - è quello di liberare quanti più agenti è possibile da compiti di vigilanza ad obiettivi fissi. «Eliminare sovrapposizioni e spreco di risorse umane per recuperare ai servizi operativi più uomini possibile». Il modello è quello della «polizia di prossimità», e il piano - informa il Viminale - utilizzerà risorse tecnologiche più avanzate e diffuse, «consentirà risparmi nei costi di gestione

che si tradurranno in ulteriori investimenti per la sicurezza». La parola sull'utilizzo dei militari, passa ora a Berlusconi e al ministro della Difesa Martino, anche se non mancano i problemi. Il primo riguarda il numero dei soldati da impiegare, si parla di almeno 4mila unità. Un numero elevato che fa supporre l'uso di militari di leva, visto che buona parte delle unità formate da militari di carriera sono impegnate nei Balcani, in Albania, Kosovo e nella ex Jugoslavia. Ma c'è l'opposizione del Cocer dell'Esercito (la rappresentanza sindacale dei militari) sull'uso dei soldati. Due giorni fa il colonnello Giorgio Massa, vicepresidente del Cocer, ha delineato un quadro sconcertante dello

stato d'animo dei militari. «Dalle verifiche periodiche presso i nostri organi intermedi, i più vicini al personale - spiega il colonnello - emerge uno stato d'animo complessivamente negativo. E, quel che è peggio, una scarsa spinta motivazionale all'impiego operativo». Il maggiore Carlo Gustavo Giuliani, invece, si chiede se ci sono i numeri per svolgere questo compito. «Dai contatti avuti con la base della forza armata - continua - si avverte una certa perplessità per questo ulteriore capitolo, che va ad aggiungersi ai tanti impegni attuali. Bisogna poi capire quale tipo di obiettivi ci sarà richiesto di sorvegliare e, soprattutto, se a questo fine verranno utilizzati soldati di leva».

Maria Annunziata Zegarelli

120.000 operatori suoneranno il campanello di 22 milioni di famiglie italiane per il rilevamento decennale dell'Istat

Al via oggi il censimento porta a porta

ROMA Parte da oggi il 14° censimento della popolazione e delle abitazioni - che coinvolgerà 57 milioni di persone, ben 22 milioni di famiglie - con importanti novità rispetto al passato, dalla traduzione in undici lingue, alla descrizione degli edifici e dei relativi lavori interni effettuati attraverso gli anni. E non spaventatevi di fronte al questionario che vi verrà consegnato, 40 pagine con relativa guida alla compilazione, perché al vostro fianco ci saranno i «rilevatori» pronti a sciogliere ogni dubbio. E se suonano al campanello di casa chiedendovi di aprire per via del censimento, ma non vi fidate, basta fare attenzione al cartellino che ognuno dei 120mila «rilevatori» deve avere con sé ben esposto. Il cartellino di riconoscimento dovrà contenere nome, cognome e fotografia di chi lo indossa e deve essere «convalidato» dal timbro del comune in cui risiedete. E se questo non dovesse bastare a tranquillizzarvi potete sempre telefonare agli uffici del Comune per chiedere se la persona che avete davanti figura nell'elenco dei rilevatori.

Il questionario del primo censimento del Millennio, tradotto in undici lingue dall'inglese all'arabo, sarà lo strumento attraverso cui l'Istat, l'Istituto centrale di statistica, fotograferà le caratteristiche strutturali della popolazione non soltanto residente, ma anche occasionalmente presente sul nostro territorio. Quanti siamo, che età abbiamo, come viviamo e come sono le nostre case? Come ci spostiamo, quali mezzi preferiamo, treno, autobus, automobile o aereo? Lo scopo della «mega-inchiesta» con cadenza decennale è quello di esplorare «gli aspetti più significativi e gli stili del nostro vivere» (si dovrà rispondere anche sul numero di ore settimanali lavorate, il tempo impiegato per andare a scuola, in fabbrica, in ufficio, sul grado di istruzione e così via) non è solo quello di «censire» la popolazione e quindi aggiornare i dati anagrafici, ma anche e soprattutto quello di fornire degli strumenti fondamentali a Parlamento, am-

ministrazioni centrali e locali affinché gli interventi di politica sociale ed economica siano mirati alle reali esigenze della società civile cui sono diretti. Sarà anche l'occasione, per rilevare in modo approfondito anche le caratteristiche e dimensione dell'immigrazione europea ed extracomunitaria.

Alla domanda inevitabile: ma non era possibile rimandare ad altra data, più lontana dai tragici avvenimenti di questi giorni, il «porta a porta» che interesserà 22 milioni di famiglie, dall'Istituto rispondono che la macchina organizzativa è stata messa in moto da ben due anni, che la scadenza decenna-

le è fissata dalla legge e che quindi non è assolutamente possibile un rinvio.

Per il censimento della popolazione saranno consegnati due moduli: uno per la rilevazione delle famiglie e dei singoli; l'altro per la rilevazione della popolazione che vive in una comunità e non in un'abitazione privata. Risolto anche l'aspetto «privacy» - si deve, infatti, rispondere anche su aspetti molto personali - i dati anagrafici delle persone sono contenuti nella prima pagina e sono isolabili dal resto del questionario, che in questo modo può restare anonimo. Inoltre i dati raccolti dall'Istat non possono esse-

re trasmessi in alcun modo ad altre amministrazioni pubbliche, fisco o polizia. Verranno elaborati e pubblicati in forma anonima e aggregata entro il 2003. Attenzione: vietato sbattere la porta in faccia ai rilevatori: sono previste sanzioni amministrative per chi, censito, si rifiuta di collaborare.

Il questionario verrà distribuito a tutte le famiglie, a quanti cioè vivono sotto lo stesso tetto e sono legati da vincoli di matrimonio o parentela e da legami affettivi e devono essere riportati i dati anagrafici di ogni componente il nucleo familiare, neotnati compresi. Il cosiddetto «Foglio di fami-

glia» si articola in tre sezioni: abitazione, persone della famiglia, persone non dimoranti abitualmente in casa. Stavolta rispetto al passato saranno censiti anche i nomadi, coloro che non hanno un'abitazione fissa e quanti pur non essendo residenti in una località vi vivono temporaneamente, come studenti fuori sede, lavoratori in trasferta e immigrati che per gran parte dell'anno sono all'estero. Tranquilli: anche questi dati sono tutelati dal segreto statistico.

Per la prima volta nella storia dei censimenti, inoltre, l'Istat realizza anche un'indagine degli edifici ad uso abitativo e, solo per

i centri abitati, di quelli destinati ad altro. Il risultato di tutto ciò verrà poi utilizzato dai comuni per normalizzare gli elenchi comunali degli edifici e regolarli di conseguenza quando si procederà alla pianificazione urbanistica del territorio. E forse anche a stanare il numero degli evasori dell'Ici, l'imposta comunale sugli immobili. Dalle informazioni incrociate sugli edifici, sulla loro tipologia e caratteristiche anche interne a ciascun edificio, verrà fuori il primo quadro completo sul patrimonio immobiliare italiano.

Il questionario deve essere restituito entro l'11 novembre e per chi avesse dubbi (ecco l'altra novità rispetto al Censimento del 1991), c'è sempre Internet: basta consultare il sito <http://www.censimenti.it>, che dedica un ampio spazio anche alle norme sulla privacy. Si può contattare anche il numero verde 800.294.294. attivo tutti i giorni alle 8 alle 22.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons.
Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Per la pubblicità su **PUnità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.306250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affioli 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
NOVARA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaro 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

15° ANNIVERSARIO
FRANCESCO ESPOSITO
La moglie Eleonora e il figlio Vincenzo lo ricordano con immutato affetto e struggente nostalgia.
Firenze, 11 ottobre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **RK publikompass**

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Ilaria Alpi, per Hassan un nuovo processo

ROMA Non sono state ancora chiarite del tutto le responsabilità di Hashi Omar Hassan, il cittadino somalo accusato di aver ucciso la giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin. La giornalista e l'operatore erano stati uccisi a Mogadiscio il 20 marzo 1994 nel corso di un agguato. Hassan era stato assolto in primo grado, poi condannato in appello per omicidio premeditato alla pena dell'ergastolo. Ieri la prima sezione penale della Cassazione ha annullato la sentenza di appello, ma solo limitatamente all'aggravante della premeditazione e al diniego delle circostanze attenuanti. Resta valida quindi la condanna per omicidio. I punti in questione dovranno quindi essere riesaminati dalla Corte d'Assise di Appello di Roma. Hassan ha sempre negato ogni coinvolgimento nel duplice omicidio.

Il legale della famiglia Alpi Domenico D'Amati ha depositato davanti alla suprema Corte una memoria in cui ribadisce come il giudizio di appello abbia messo in luce «elementi di prova gravi, precisi e concordanti, tali da dimostrare che Ilaria Alpi è stata fatta uccidere in ragione di ciò che nella sua attività di giornalista aveva scoperto in Somalia, svolgendo indagini su traffici illeciti di armi e rifiuti tossici».

Secondo l'avvocato D'Amati la sentenza di appello aveva escluso, tra i possibili moventi, sia quello di una rapina, sia una matrice fondamentalistico-islamica. È dal 24 novembre del 2000 che Hashi Omar Hassan, rientrato appositamente dall'Olanda per assistere al processo di secondo grado su consiglio dei propri difensori, si trova nel carcere di Rebibbia. Da quando, cioè, i giudici della Corte di Assise d'Appello di Roma, ribaltando la sentenza di assoluzione di primo grado, lo ritennero responsabile del concorso nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e lo condannarono all'ergastolo.

Il miliziano somalo, su ordine del presidente Francesco Plotino, fu arrestato in aula dagli uomini della Digos.

«Baraldini non può tornare in carcere»

ROMA «Non sussiste alcun ostacolo a un eventuale trasferimento di Silvia Baraldini nel carcere milanese di San Vittore. È questo l'orientamento espresso dal sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Vitaliano Calabria, davanti al tribunale di sorveglianza che ieri mattina ha preso in esame la richiesta di rinnovo del differimento pena avanzata dall'avvocato Grazia Volo per prolungare la detenzione domiciliare a Roma di Silvia Baraldini, concessa dai giudici il 21 aprile scorso per gravi motivi di salute. Il collegio si è riservato ogni decisione, prendendo in considerazione la possibilità di disporre una perizia medica per valutare se il centro clinico del penitenziario del capoluogo lombardo sia idoneo, come ha reso noto il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in un recentissimo fonogramma, a curare la donna operata l'anno scorso per un tumore al seno e sottoposta a cicli di radio e chemioterapia. Il rappresentante della pubblica accusa ha anche messo in evidenza che la detenzione della Baraldini in una struttura carceraria di una città diversa da Roma non sarebbe affatto in contrasto con l'accordo che l'Italia ha siglato nell'estate del '99 con gli Stati Uniti. Dal canto suo, l'avvocato Volo ha replicato in udienza che il Dap si è pronunciato sulla vicenda senza sapere che le condizioni di salute di Silvia Baraldini si sono ulteriormente aggravate. Il difensore ha sollecitato il tribunale di sorveglianza a verificare con la perizia medica se le condizioni della Baraldini siano compatibili con qualunque regime carcerario: «Questa donna - ha ricordato - in undici anni è stata colpita da due tumori». L'avvocato Volo ha, quindi, invitato i giudici a interpellare i medici del Gemelli che fino ad oggi l'hanno curata.

Nedo Canetti

ROMA A volte uno dice «burocraticese»; a volte, sentendo un ministro rispondere in Parlamento a qualche interrogazione, pensa «sta leggendo la velina dei funzionari». Ecco, se ieri qualcuno ha sentito (o visto alla Tv nella diretta della question-time) il ministro Pietro Lunardi rispondere alla Camera sul disastro di Linate, avrà avuto plasticamente di fronte cosa quelle espressioni significano.

Aveva tre foglietti, smilzi e vacui, in perfetto stile mattinale, e quelli ha letto tre volte rispondendo ad altrettante interrogazioni. Per dire quasi nulla. Anzi no, una cosa l'ha detta, gravissima nella sua ordinarietà. Ha annunciato che l'Enav (l'Ente di assistenza al volo) «prevede l'inizio dell'operatività del nuovo radar di terra di Linate entro la fine dell'anno». Tranquilla routine. Si è speso in una minuziosa esposizione dei motivi per i quali, a partire dal 1999, il «vecchio» radar del 1976 non è stato più in funzione, ma non è andato oltre un annuncio che è poi quello dell'Enav. L'installazione era già in programma. Non era proprio possibile al governo avviare iniziative per accelerare questo evento? Non era possibile un colpo di reni? Chissà se al Consiglio dei ministri di domani, che ha l'argomento all'odg, sarà possibile una qualche respicenza?

Colpe? Responsabilità? Ci sono le commissioni, assicura Lunardi, e solo quelle potranno chiarire «Un'apposita commissione ministeriale -informa- che si è già recata sul posto, riferirà circa eventuali inadempimenti e responsabilità amministrative: ad oggi le comunicazioni delle torri di controllo e delle scatolette nere sono segrete e solo dopo la trascrizione delle registrazioni sarà possibile ricavare elementi di merito». E del «vergognoso scaricabarile» di cui ha parlato il suo collega agli Interni, Claudio Scajola che cosa ne pensa?, gli è stato chiesto a Montecitorio. «Inutile parlare ora di scaricabarile -ha risposto- è inutile leggere quello che scrivono i giornali su eventuali responsabilità, aspettiamo il risultato delle inchieste». Prudenza. Attesa. Il Parlamento però non resta inattivo, aspettando i risultati delle commissioni ministeriali (anche Berlusconi ha assicurato che «il governo ha dato il via ad una rigorosa indagine per accertare le responsabilità, se ci sono»). La commissione Trasporti della Camera e la commissione Lavori pubblici del Senato hanno deciso di presentare una proposta per un'indagine conoscitiva sulla sicurezza dei



Lunardi: niente radar prima di fine anno

Sulla tragedia di Linate, il ministro delle Infrastrutture balbetta solo poche parole

voli negli aeroporti italiani. «La commissione -ha spiegato il presidente della commissione di Montecitorio, Paolo Romano, Fi- ha deciso di proporre questa indagine e ora la decisione spetta ai Presidenti delle due Camere; noi abbiamo illustrato i motivi che rendono necessaria questa indagine». Potrebbe ricalcare il modello di quelle istituite per il G8 di Genova. Sul problema della sicurezza negli aeroporti in generale ha parlato anche il ministro, segnalando che attualmente sono 11 gli aeroporti visionati e che una commissione (un'altra...) sta lavorando ad un monitoraggio per arrivare a proposte di misure di rafforzamento della sicurezza negli aeroporti.

Molto insoddisfatta l'opposizione

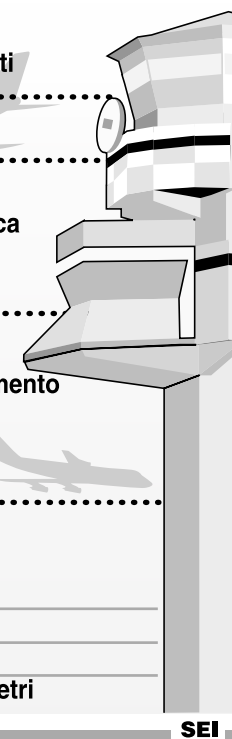
delle risposte del ministro. «Come se non bastasse il dolorosissimo lutto che molte persone vivono in questo momento -ha replicato la sen. Patrizia Toia, Ppi- si aggiunge anche l'umiliazione di non avere una risposta certa sulla verità, e, soprattutto, sulle responsabilità della terribile disgrazia». Secondo il sen. Paolo Brutti, ds «il ministro ha indicato una linea d'azione del governo che, se pur mira a far luce sull'accaduto, non indica soluzioni per aumentare la sicurezza negli aeroporti». Il gruppo Ds avanza due proposte: sanare il vuoto normativo che finora non ha reso obbligatorio il radar di terra; l'istituzione di un Airport Authority in sostituzione dell'insufficiente direttore generale.

VOLARE CON LA NEBBIA

La porta visiva di pista (Pvr), ossia la visibilità minima consentita per il decollo, nell'aeroporto di Linate è fissata a 125 metri. Per consentire il decollo con questa visibilità minima devono però sussistere tutte e quattro le seguenti condizioni

- 1 Luci di bordo pista funzionanti
- 2 Linea centrale di luce accesa
- 3 Strumentazione di terra che dialoga con l'aereo e comunica al pilota la posizione esatta del velivolo
- 4 L'esistenza a bordo dell'«LS localizer», uno strumento più sofisticato che comunica con la torre di controllo

- Se manca una sola di queste condizioni si passa al limite di visibilità di 500 metri.
- Se ne mancano due: 250 metri;
- Se ne mancano tre: 200 metri;
- Se ne mancano tutte e quattro: 150 metri



Anche Albertini avrebbe preso le distanze dal capo della Sea. L'Ulivo insiste: dimissioni

Fossa ascoltato in Procura

Laura Matteucci

MILANO Potrebbe avere i giorni contati Giorgio Fossa alla guida della Sea. Ieri sera Fossa è stato sentito in Procura come persona informata dei fatti nell'ambito dell'inchiesta sull'incidente di Linate. Nemmeno Albertini, il sindaco (muto) di Milano che l'ha nominato e appoggiato finora, sembra più disposto a sostenerlo ad oltranza. A insistere per le sue dimissioni, oltre a molti parlamentari dell'Ulivo, sono tutta la sinistra milanese e il Consiglio regionale lombardo dove sarebbe il gruppo leghista ad augurarsi che rimetta quanto prima il mandato. Persino il governatore regionale Formigoni continua a dichiarare che la Sea avrebbe dovuto fare di più, «anche in supplenza di altri enti nazionali», auspicando che «nell'immediato, bisogna adottare negli aeroporti tutti gli strumenti più avanzati, un compito preciso che chiedo a Sea di svolgere, anche se non rientrasse immediatamente nelle sue responsabilità».

Ma se anche Fossa dovesse rimanere per ora al suo posto sarebbe solo un presidente a tempo. Il suo incarico,

infatti, scade formalmente a fine anno, mentre le proposte di nuovi candidati dovranno pervenire al Comune (azionista di maggioranza della Sea) entro il 29 novembre. Difficile credere che l'attuale presidente verrà riconfermato. L'assoluto silenzio nel quale è calato da giorni l'ineffabile Albertini, del resto, non è un segnale positivo nemmeno per Fossa, oltre che per i cittadini milanesi: evidentemente, il sindaco che l'ha fortemente voluto quando ancora era presidente di Confindustria non si è sentito in dovere di difenderlo di fronte agli attacchi trasversali di questi giorni. E adesso sembra pure che al Consiglio comunale straordinario convocato per lunedì prossimo apposta per discutere del disastro, al presidente Sea sarà vietato di intervenire.

Insomma, intorno a Giorgio Fossa lo spazio si fa sempre più ristretto. Anche da Roma arrivano solo bordate, visto che Alitalia ha già informato il governo del suo nuovo piano industriale, secondo il quale Malpensa non è in grado di svolgere il ruolo di hub europeo competitivo, obiettivo per il quale invece nell'ultimo anno Fossa si è strenuamente battuto. Una decisione, quella della compagnia ae-

rea, che ha raccolto anche il favore degli industriali romani, ben felici che le attenzioni vengano di nuovo puntate su Fiumicino. Della quotazione in Borsa della Sea, sbandierata per mesi come il massimo successo che la società avrebbe raggiunto a breve, non se ne parla nemmeno più, già da un bel po' prima dell'11 settembre (oltretutto, va ricordato che per l'occasione la società è stata sottoposta ad analisi minuziose di «esperti», a radiografie da cui sembrava risultare in uno stato di salute perfetto). E adesso, il superdirigente ed amministratore delegato di Linate e Malpensa, che aveva accettato la corte di Albertini in attesa di una promozione a ministro dei Trasporti nel futuro governo Berlusconi, mai arrivata, ris-

Il suo mandato alla Sea scade in dicembre e probabilmente non verrà rinnovato



schia di ritrovarsi senza nulla in mano. Di sue possibili dimissioni si era già parlato a Natale scorso, quando una manciata di centimetri di neve bloccò per due giorni lo scalo di Malpensa, mentre lui si trovava un po' più a nord, in Svizzera. Fossa venne bombardato di accuse sia da sinistra come da destra, ma ha resistito al suo posto: fece tante scuse a tutti, e chiuse così l'incidente.

Dice il segretario provinciale di Rifondazione, Bruno Casati: «A Natale abbiamo fatto ridere tutta l'Europa, e mezzo, nominato prima commissario d'inchiesta e dai magistrati: «Farò le dimissioni immediate. Che coinvolgono direttamente anche Albertini: «La filosofia della giunta milanese - dice Emanuele Fiano, capogruppo ds in Comune - è sempre stata quella

di scaricare le colpe di eventuali intoppi o fallimenti sulla burocrazia. Tanto che Albertini ha più volte chiesto al governo poteri speciali: come mai per ottenere il radar di terra i poteri speciali non li ha invocati nessuno, e di lotta contro la burocrazia non c'è stata traccia? Qui sono due le persone che se ne devono andare, Fossa ma anche Albertini». Come dire: il duo nato nel mondo imprenditoriale e finito in politica convinto di risanare tutti i mali seguendo la filosofia dell'«azienda Italia» ha fallito. «Clamorosamente fallito - sottolinea Pierangelo Ferrari, capogruppo ds in Regione - È il bilancio negativo di tutto un gruppo di imprenditori che per anni hanno attaccato partiti e politica, e si sono piazzati alla guida di realtà complesse. Dimostrandosi inequivocabilmente incapaci di gestirle».

governare

Il professore del cemento che non ha vergogna

Oreste Pivetta

Mentre ancora i rottami fumavano e i pompieri scagliavano, il ministro Lunardi, chiamato con ossequio professore, fece la sua entrata a Linate, con gli occhiali neri, la faccia del capoclasse di cosa nostra, sbagliando l'orario dell'incidente, regalando una manciata di minuti alle povere vittime. Poi, togliendosi gli occhiali neri e inforcandone un paio da vista, leggendo da un foglietto che qualcuno gli aveva rifilato, assicurò che ci sarebbe stata un'inchiesta. Consumato il rito in due minuti, se ne andò con la corte al seguito di sindaco, assessori, presidenti regionali e provinciali, tutti Forza Italia, opportunamente contriti e muti, con l'aria greve dei colpevoli che si proclamano innocenti. Si concludeva così, tra i giornalisti (molti stranieri) che chiedevano qualche cosa di più, la piccola, surlante, folta e inconcludente parata del potere nazionale e locale in viaggio a Linate.

Era quello l'adeguato preludio al question time di ieri alla Camera, svelissimo dibattito costruito sulla sequenza: domanda rapida e incalzante, risposta secca, replica fulminea. Peccato che tutto avvenisse in un gran voltare di foglietti, che danno l'idea che la scena fosse già scritta, fissata, persino concordata, soprattutto i consensi ovviamente, così che il leghista con fazzoletto verde, per aderire meglio alla commedia, s'è lasciato andare per altruismo nei confronti del ministro, pronunciandosi in un allegro e beato «sono soddisfatto». Possibile che nel suo cervello non si agitassero un'ombra di dubbio o una sem-

bianza di tristezza. E il Gamba, Alleanza nazionale, lunga militanza nei consigli comunali milanesi, durante i quali ha imparato a mimetizzarsi con le barbette mefitiche di Ignazio La Russa, possibile che non riuscisse a celare il sorriso, mentre ricordava i morti, cogliendo le squallide assicurazioni governative come miracoli di future sicurezze. Malgrado questo agio, il ministro professor Lunardi, muovendo i soliti noti foglietti, non ha saputo che rispondere: «Aspettiamo l'inchiesta». Quando si è svegliato, che qualcuno gli aveva rifilato, assicurò che ci sarebbe stata un'inchiesta. Consumato il rito in due minuti, se ne andò con la corte al seguito di sindaco, assessori, presidenti regionali e provinciali, tutti Forza Italia, opportunamente contriti e muti, con l'aria greve dei colpevoli che si proclamano innocenti. Si concludeva così, tra i giornalisti (molti stranieri) che chiedevano qualche cosa di più, la piccola, surlante, folta e inconcludente parata del potere nazionale e locale in viaggio a Linate.

Chi è Sandro Gualano, l'amministratore dell'Enav, l'ente diventato società per azioni che ha il compito di sorvegliare tutti i nostri voli

Mille miliardi in cantiere, ma la sicurezza non c'è

MILANO Sono stati anche questa volta al centro delle attenzioni e, perché no, delle accuse: i controllori di volo, statali dipendente dell'Enav, ente nazionale assistenza volo, azienda pubblica diventata poi società per azioni con un solo azionista, il Ministero del Tesoro (ma nell'ultimo accordo sindacale, il dicembre di un anno fa, s'è anche scritto che i dipendenti potrebbero entrare in società con una cooperativa d'azionisti).

I controllori si sono sentiti poco protetti e hanno subito criticato il comportamento dei massimi vertici di Enav che dalla trasformazione in società per azioni in poi, hanno lasciato in secondo piano il loro servizio

primario, cioè il controllo del traffico aereo». Spiegando: «Questo ha causato problemi in molti impianti operativi non ultimo Linate: come più volte denunciato, in torre non funziona il radar di terra, strumento che avrebbe permesso di verificare qualsiasi anomalia per correre ai ripari, probabilmente evitando la tragedia». La denuncia, in verità, è arrivata anche dall'altra parte dell'Enav, dai vertici cioè, dall'amministratore delegato Sandro Gualano, che aveva ricordato: il radar di Linate era obsoleto, nel '94 si era deciso di sostituirlo, il programma di sostituzione venne approvato solo nel luglio 2000. Vale a dire: noi avevamo segnalato la necessità, erava-

no pronti, abbiamo provveduto, altri (e cioè l'Enav, ente nazionale aviazione civile) sono arrivati a complicare e ritardare le procedure. Assicurazione di Gualano, che verrà ovviamente sentito nelle varie commissioni d'inchiesta e dai magistrati: «Farò il possibile per accertare quanto è accaduto e le responsabilità».

Sandro Gualano, poco più che cinquantenne, è all'Enav da un anno e mezzo, nominato prima commissario dal ministro Bersani, quindi dal primo agosto del 2000 amministratore delegato, stipendio 700 milioni all'anno lordi, un passato di dirigente industriale sempre nel settore dell'aviazione (ultimo incarico all'Al-

nia Marconi). E proprio da questo passato "industriale" nasce la prima accusa a Gualano (con una precisazione, che è una mezza giustificazione: ha ereditato una azienda al disastro): scarsa attenzione alla qualità del servizio prestato, agli aspetti tecnico operativi, alla questione delle priorità. Capacità di investimento, invece, per appalti miliardari (citato sempre il caso della Vitrociset, azienda meccanica, per un appalto di manutenzione che mise nei guai con la giustizia il predecessore di Gualano).

L'ultimo piano presentato, triennale, prevede un investimento tra il 2001 e il 2003 di mille e duecento miliardi: molto per una azienda di

3200 dipendenti (la metà dei quali controllori di volo, gli altri sono «esperti di assistenza al volo»). Milleduecento miliardi che dovrebbero salire a duemila nell'arco del quinquennio. Gli investimenti riguarderanno il sistema di comunicazione, sorveglianza, navigazione, le infrastrutture, la ricerca, la formazione. Gualano ha assicurato anche la partecipazione al programma Galileo, che attende l'approvazione dell'Unione europea e che dovrebbe garantire uniformità di regole e di strumenti per il controllo del volo in Europa.

Resta la questione delle priorità: non aver capito cioè, come dicono i controllori di volo (divisi peraltro

sotto ben tredici sigle sindacali) che certi interventi (vedi il radar di terra) andrebbero previsti prima a Milano che a Cagliari, dove esiste un aeroporto benedetto dodici mesi all'anno dal sole e dalla piena visibilità. Dentro queste priorità non considerate cade dunque anche il caso del radar milanese, collocato ma in attesa di funzionamento, inspiegabilmente in ritardo rispetto a una esigenza che si era manifestata ormai quasi una decina di anni fa.

Ma, a consolazione, dopo quanto si è detto e scritto finora, ma anche a dimostrazione di un comportamento contraddittorio, a Linate verrà presto inaugurata una nuova sala

radar, che serve per il controllo in volo di tutto il traffico del nord ovest (e cioè di aeroporti come quelli di Milano Malpensa, Lugano, Orio al Serio, Genova e Torino). Sostituisce una sala vecchia di tredici anni, sarà uno degli impianti più moderni del mondo. Un passo avanti per la sicurezza. Tutto bene, ma perché mentre si realizza la sala radar più efficiente (valore un centinaio di miliardi), non si è riusciti a mettere in funzione rapidamente un radar a terra, indispensabile - sostengono i controllori - per scongiurare ogni incidente in pista in un aeroporto sempre, anche d'estate, a rischio nebbia? o.p.

giovedì 11 ottobre 2001

Italia

rUnità 15

Ieri sono ripresi i
primi voli a
Linate dopo il
tragico incidente
di lunedì in cui
sono morte 118
persone

Giovanni Laccabò

MILANO Se la nebbia avvolge le piste, senza radar di terra la torre di Linate è un ospizio di ciechi. E non manca solo il radar, ma anche altri apparecchi necessari alla sicurezza. Che lo standard tecnologico di Linate sia arretrato lo riconosce persino il management. Ma è gioco forza: la vecchia torre straripa di acciacchi da brivido, inefficienze che nel Centro di assistenza al volo, «cuore» della sicurezza dello scalo, assorbono e quindi sprecano le energie degli uomini radar costretti ad una dura battaglia quotidiana che scoraggia la concentrazione. Inefficienze tanto gravi e numerose che la Filt-Cgil a gennaio di quest'anno, visti inascoltati i precedenti solleciti verbali, le ha trasformate in materie di rivendicazione sindacale nei confronti dell'Enav: la mancanza del radar ma anche la pioggia che filtra nei locali dove alloggiavano le delicate apparecchiature che governano il traffico aereo e dove trionfa la sporcizia che l'Enav tollera perché - dice - le pulizie competono alla Sea. E poiché l'Enav anche a gennaio aveva fatto orecchie da mercante, ecco all'inizio di ottobre il sindacato rilanciare la denuncia ad una più ampia platea: oltre all'Enav e ai vertici di tutti gli organi tecnici operanti a Linate, la «informativa» è stata inviata anche ai presidenti di Regione e Provincia, al sindaco Albertini, al prefetto e all'Asl. Tutti sapevano.

La prima volta ha scritto la sola Filt-Cgil, mentre la seconda lettera è stata spedita l'1 ottobre da tutti i sindacati: Cgil, Cisl, Ugl, Licita, Anpcat, Cila-Av. Dice il segretario regionale Cgil dei trasporti, Franco Giuffrida: «Abbiamo dato rilievo alla mancanza del radar di terra perché è uno strumento utile soprattutto a Linate dove c'è la nebbia. Queste due vertenze sindacali non hanno trovato nessuna risposta: l'Enav non ama coltivare buoni rapporti con il nostro sindacato». Nella rappresentanza frammentata degli uomini radar la Cgil non è maggioranza: «L'Enav preferisce i rapporti privilegiati con sigle più rappresentate». Ma ciò non impedisce a Giuffrida di affermare che il problema della sicurezza, e in modo specifico del radar fantasma, sia stato preso sottogamba: «Non è stato affrontato nel modo richiesto nell'ambito generale della sicurezza». Ed è altrettanto preoccupante che anche gli altri enti aeroportuali abbiano snobbato quelle importanti segnalazioni, mentre non è noto quale giudizio ne abbiano dato i destinatari istituzionali: «Il ruolo del sindacato e dei lavoratori è importante per il buon funzionamento complessivo dell'aeroporto: il fatto che le imprese, e nello specifico l'Enav, non ne tengano conto, finisce per causare un disastro nei rapporti sindacali ma anche inefficienze funzionali. Le rivendicazioni non rispondono infatti solo ad un interesse di parte, quello dei lavoratori, ma tendono sempre



Una pioggia di denunce rimaste inascoltate

«Manca il radar». «Ci sono infiltrazioni nella torre di controllo». «Non c'è il Meteo»

a soddisfare l'interesse generale, in primo luogo la sicurezza».

Le inefficienze elencate dal sindacato toccano la logistica e il piano operativo. Nella prima rientra la stessa struttura della torre: «stato di degrado», «in particolare abbandonando i locali operativi»: torre e stazio-

ne meteo «fanno acqua, nel vero senso della parola» e i lavoratori «sono rimasti di recente senza riscaldamento». La ristrutturazione «più volte ventilata non può attendere». La pulizia «è a dir poco superficiale», fatta «in orari impossibili», e l'Enav «non può accampare come

alibi la esclusiva competenza della Sea in materia di pulizia e manutenzione. I lavoratori hanno il diritto di lavorare in locali sani, sicuri ed accoglienti e l'Enav ha l'obbligo di garantire tale diritto».

Capitolo strumenti operativi: «L'installazione del nuovo radar è data per imminente con cadenza regolare di tre mesi, ma nulla è stato fatto con inevitabili ricadute sul piano organizzativo ed operativo». Linate è esposto a nebbia e intemperie: «Da due anni i meteo non possono fare previsioni a breve scadenza perché non ricevono i dati istan-

tanei delle condizioni meteo sull'hub di Malpensa». Motivo: «I responsabili degli impianti meteo di Linate e Malpensa non sono riusciti a coordinare l'emissione delle previsioni e, quand'anche ciò fosse, la stampante del nephosizer è in manutenzione da due anni» e pertanto «è impossibile visualizzare i dati». Conclusione: «La valutazione è lasciata alla sola osservazione visiva». Telescriventi: i terminali che devono sostituire le rumorose ed antiche teleseleventi «giacciono in magazzino». Manca un'aula per tenere la lezione di inglese. I terminali In-

ternet «non si sono ancora visti». L'emergenza è stata affrontata riducendo il layout a 220-240 movimenti al giorno, i quali nella realtà sono 340 e l'attuazione del decreto Bersani li farà salire a 450. «Riteniamo necessario che la dirigenza si desti dal torpore». La lettera rimane inascoltata e ciò suggerisce una nuova denuncia: siamo al primo ottobre, la tragedia sta per abbattersi e i sindacati rilevano «il perdurare della incresciosa situazione logistica ed operativa» e l'urgenza di «adeguare gli ausili tecnologici» (leggi: il radar a terra, ndr). L'Enav «continua

Sulla «Romeo 6» segnali inadeguati

MILANO Non era adeguata la segnaletica sulla pista «Romeo sei», il raccordo percorso lunedì mattina dal piccolo Cessna per immettersi sulla pista principale proprio mentre stava decollando il volo di linea. Lo affermano gli ispettori dell'Agenzia per la Sicurezza dei Voli, istituita per normativa comunitaria, e lo afferma la Procura di Milano che, ai dirigenti dello scalo milanese, ha ordinato di non riaprire la pista fino a quando la segnaletica non sarà adeguata. Come si siano comportati all'aeroporto milanese lo si leggerà nel rapporto che gli agenti di polizia giudiziaria, inviati oggi a Linate proprio per accertare lo stato della pista, presenteranno al procuratore capo Gerardo D'Ambrosio e al magistrato titolare dell'inchiesta, Celestina Gravina. Proceede su tutti i fronti l'indagine avviata dopo la tragica collisione aerea nella quale hanno perso la vita 118 persone.



Maristella Iervasi

ROMA Un ragazzino in lacrime all'aeroporto di Fiumicino. Ha paura di volare, e non ne vuol sapere di salire sull'aeroplano. Partenze internazionali, martedì 9 ottobre 2001, ore 15: Gianluca è rannicchiato su una sedia del check-in. Ha gli occhi gonfi dal pianto e la disperazione nel cuore: «No, no, - dice singhiozzando - non mi interessano più le Piramidi e il Mar Rosso». La sua mamma e il resto della comitiva - un gruppo di testimoni di Geova - cercano di convincerlo, prospettandogli gite bellissime in Egitto, tra cui un «giro» sul cammello. Ma lui niente, è irremovibile. «Ho paura - spiega - paura di Bin Laden, paura di morire».

Lo scalo romano non è molto affollato. E la comitiva turistica-religiosa salta agli occhi. La «vacanza» al Cairo era stata decisa nel mese di giugno. «Certo, siamo tutti turbati - spiega la

signora Anna, originaria di Sarzana - Capisco il pianto di Gianluca perché anch'io fino a ieri sera ero intenzionata a restare a casa. E non solo per i terroristi in libertà, ma anche per la strage di Linate.

Ma poi mi son fatta coraggio, ed eccomi qui. Salgo in aereo con in mano la Bibbia».

Poco più in là, al check-in della compagnia aerea Sas, c'è un gran movimento: c'è l'attore Massimo Dapporo, con la troupe del film «Per amore per vendetta». E le persone in fila davanti all'imbarco per il volo diretto a Lussemburgo si mischiano con le comparse cinematografiche. Ma quelle che poi realmente partono si contano sulle dita di una mano. Che sta succedendo? C'è paura di volare? «Martedì è un giorno di fiacca per Fiumicino - spiegano alla libreria Rizzoli - C'è un calo fisiologico, che non è strettamente legato alla guerra in Afghanistan o alle ultime sciagure aeree». Cercano di minimizzare anche alcuni lavoratori adibiti alle pulizie dell'aeroporto, non-

la ripresa

Il lento ritorno dei voli a un'impossibile normalità

Giuseppe Caruso

MILANO È ripresa nella paura e nell'incertezza la normale attività a Linate. Ieri il primo volo è partito alle 6:53 e dal quel momento tutto è andato come sempre, con l'unica differenza rappresentata dai segni del terribile incidente di lunedì, ancora visibili tra gli aerei che partono ed arrivano.

C'erano anche i resti del veivolo di linea scandinavo Sas, coperti da alcuni teloni per evitare il contatto con la pioggia caduta in serata. Nella palazzina del deposito bagagli continuavano intanto i lavori

per rimuovere le macerie, mentre anche i taxi riprendevano a lavorare dopo la riapertura del parcheggio a loro destinato. I tassisti tra loro commentavano la fortuna che avevano avuto, considerandosi dei miracolati, vista la dinamica dell'incidente.

I primi passeggeri arrivati ieri mattina erano tesi e visibilmente preoccupati, alcuni cercavano di sdrammatizzare con qualche battuta, altri proprio non ce la facevano a nascondere la paura e facevano notare come su molti velivoli le prenotazioni dei posti non raggiungessero nemmeno la metà della capacità del mezzo.

Il personale dell'aeroporto, dalle hostess agli addetti della Sea, cercava intanto di avere un atteggiamento il più normale possibile, come se non fosse successo proprio niente. Uno sforzo impossibile.

Quei passeggeri che avevano il volo in partenza da un gate «sfortunato» come il 13 o il 17, facevano gli scongiuri e speravano che la scaramanzia li aiutasse ad avere un viaggio tranquillo. Intanto gli addetti della Sea spingevano i bagagli ammassati sui carrelli, visto che il sistema del trasporto automatico dei bagagli era ancora fuori uso. L'aereo della Sas nell'impatto ha infatti distrutto proprio il centro smistamento bagagli.

Il momento più toccante è stato quello dell'arrivo dei parenti delle vittime scandinave perite nella terribile tragedia. Erano oltre un centinaio e sono stati sistemati in tre pullman che li hanno condotti a vedere il luogo del disastro prima

ed i resti dell'aereo dopo. Infine hanno chiesto ed ottenuto di essere accompagnati sul punto dell'impatto tra l'aereo di linea ed il deposito bagagli. Ad attenderli vi erano il presidente della Sea Giorgio Fosca ed il direttore dell'aeroporto Vincenzo Fusco, oltre ad alcuni rappresentanti delle forze aeronautiche e militari in alta uniforme.

I parenti hanno deposto alcuni fiori sul luogo dell'impatto e poi hanno offerto rose bianche e gialle a tutti quelli che in questi giorni hanno lavorato instancabilmente per il recupero delle salme.

Quindi un cappellano ha recitato una preghiera, dando inizio alla breve cerimonia religiosa che è durata alcuni minuti. Si è saputo che sabato, alla presenza del presidente della Repubblica Ciampi e di altre autorità dello stato, il cardinal Martini terrà una messa in suffragio delle vittime nel Duomo di Milano.

Nello scalo romano a settembre flessione del 4,4% rispetto al 2000, che aveva però fatto registrare un record di presenze grazie al Giubileo

Fiumicino senza folla, cresce la paura di volare

Oggi Linate a pieno regime

La programmazione dei voli in partenza e in arrivo, all'aeroporto di Linate, tornerà ad essere normale a partire da oggi. Lo ha comunicato la Sea, precisando che nella giornata di ieri l'operatività dello scalo è stata ridotta a circa i due terzi delle sue capacità.

Alle 18 di ieri a Linate erano stati effettuati 159 movimenti: 79 arrivi, 80 partenze. Sono arrivati 4.212 passeggeri, ne sono partiti 4.789. Un totale, dunque, dopo 12 ore di apertura, di circa 9 mila persone, che, secondo le previsioni, dovrebbero salire a 12 mila al termine della giornata. L'operatività media di questo periodo è di circa 300 movimenti giornalieri, e di circa 20 mila passeggeri.

Linate, torna quindi oggi a pieno regime dopo il tragico incidente aereo di lunedì mattina. Per oggi, infatti, sono previsti 260 voli, tra arrivi e decolli, in media con il traffico normale dello scalo milanese.

chè altri addetti ai lavori, che spiegano: «All'ora di pranzo l'area intercontinentale non viaggia. Ecco perché non c'è nessun passeggero al ceck-in per l'America o il Medio Oriente». Ma il quasi «deserto» di passeggeri è una cosa che si nota.

Secondo l'ufficio stampa dell'Adr, la società che gestisce gli Aeroporti di Roma, nell'intero mese di settembre 2001 sono transitati a Fiumicino 2 milioni 347mila 591 passeggeri su 24mila 771 aeroplani. Rispetto all'anno Duemila si è registrato un calo del solo 4,4 per cento. Con picchi che hanno raggiunto quasi il 10 per cento nel periodo critico, cioè la settimana dell'attacco terroristico all'America.

Ma i dati di settembre 2001 andrebbero però confrontati con quelli dello stesso periodo del 1999 per avere una statistica più esatta, visto che lo scorso anno c'è stato il Giubileo che ha prodotto un boom di presenze, a cominciare dai giovani: 2 mila e 500 in più.

Così, mentre la società aeroporti di Roma dice che nonostante le Torri

gemelle, la guerra anglo-americana a Bin Laden e la strage di Linate, la «centrale di Fiumicino si conferma come la principale porta d'ingresso in Italia», le compagnie aeree che operano sullo scalo romano lamentano dei cali consistenti di passeggeri, soprattutto quelle le cui rotte sono concentrate sugli Stati Uniti e il mondo islamico.

American Airlines: il traffico per il mese di settembre è diminuito del 33,7% soprattutto a causa della tragedia dell'11 settembre scorso. Il numero di passeggeri è diminuito del 22,3%. Il traffico internazionale è sceso a 29,3% su un calo passeggeri del 17,3%. Quello nazionale ha perduto il 36%. Gli americani imbarcati in settembre sono stati 4,3 milioni, il 35,8 in meno rispetto a settembre 2000.

British Airways: nel giorno dell'attacco terroristico all'America il traffico passeggeri è sceso del 60% con una perdita di 48 milioni di sterline. Nei sette giorni successivi, il traffico è sceso del 36% per poi risalire fino al 28% nell'ultima settimana di settembre. I

sedili per il Nord-America sono calati del 30%, quelli per il Medio ed estremo Oriente del 10%.

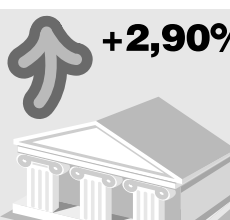


Alitalia: traffico in pesante calo nella prima settimana di ottobre. La compagnia di bandiera ha accusato un calo medio complessivo nei primi sette giorni del mese del 25,6%. Pesante l'arretramento del traffico sul Nord Atlantico, pari al 42,5%, mentre più contenuta si è dimostrata la riduzione di passeggeri sui voli nazionali (-11,4%) e Ue (-6,6%).

Air One (solo voli nazionali): più passeggeri in settembre 2001 rispetto allo stesso mese del Duemila: 182mila su 173mila.

Ethiopian: nessun servizio ridotto o cancellato. 15mila passeggeri l'anno. Il traffico turistico è di appena il 20%.

Iberia (rotte Europa): solo un leggero calo.

Enirates: nessuno dei voli in partenza dall'Italia, 7 alla settimana, con destinazione Dubai è stato cancellato. Voli effettuati con il 70% del carico aereo complessivo.

mibtel	 <p>+2,90% 21.546</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 21,80</p>	euro/dollaro	 <p>0,9136 (lire 2.119)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

POLAROID, ULTIMA FOTO

NEW YORK Polaroid, la società diventata simbolo mondiale delle foto istantanee, sarebbe ormai sull'orlo della bancarotta, e starebbe andando verso l'amministrazione controllata. Una mossa obbligata per cercare di tenere a bada i creditori e poter procedere alla vendita, parziale o totale, delle sue attività.

A sostenerlo è il Wall Street Journal, affermando che la richiesta di protezione presso il Tribunale fallimentare dovrebbe essere imminente.

Per mesi Polaroid ha cercato di ristrutturare le sue attività di fotografia istantanea, un mercato sempre più in difficoltà, eroso come è, da tempo, dalle applicazioni digitali. Sin qui se l'è cavata strappando una serie di proroghe sui pagamenti di debiti che hanno raggiunto i 900 milioni di dollari. Ora però, si

sostiene, è molto improbabile che la società sopravviva alla dichiarazione di bancarotta come entità indipendente.

«C'è molto interesse intorno all'acquisizione di Polaroid - ha dichiarato Henry Miller, vicepresidente di Ag Dresdner Kleinwort Wasserstein, il consulente finanziario della società -. Non c'è ragione per credere che la dichiarazione di bancarotta ostacoli queste trattative. Anzi, spesso la protezione del Tribunale fallimentare aumenta le probabilità di vendita».

La questione, però, non è solo sistemare i dati di bilancio. Per Polaroid si tratta anche, e forse soprattutto, di decidere qual è il campo nel quale operare nel futuro per cercare di risalire la china.

economia e lavoro

-81

Scompare la tassa sulle successioni e le donazioni. Il ministro si arrabbia per le interpretazioni dei giornali sulla recessione in arrivo

Passa la legge a favore dei miliardari

Via libera al pacchetto dei "100 giorni". Tremonti: non parlerò più per cinque anni

Nedo Canetti

ROMA Alle 15, alla Camera, offeso per le interpretazioni che erano state date alle sue dichiarazioni in Senato sulla recessione, Giulio Tremonti aveva giurato che non avrebbe più aperto bocca con i giornalisti. «D'ora in poi - ha proclamato - non vi parlerò più e farò solo dichiarazioni per iscritto». Supponenza ed arroganza, in una giornata che ha anche registrato un'altra incredibile gaffe di Berlusconi a Bruxelles, proprio sulla finanziaria.

Poi, però, Tremonti ha cominciato a parlare a ruota libera. Al Senato sulla finanziaria, sulle pensioni, sui ticket; in una conferenza stampa, più tardi, sulle realizzazioni dei 100 giorni, sullo stato dell'economia e su altro ancora. Forse è stata l'euforia per aver condotto in porto, con il voto definitivo di Montecitorio, il provvedimento sul rilancio dell'economia (270 voti a favore; 200 contrari) a ridare voce al ministro, sta di fatto che alle commissioni congiunte Bilancio dei due rami del Parlamento ha ripreso il filo del discorso, interrotto il giorno prima, senza però fare più cenno a possibili recessioni, a, a correzioni. Un breve accenno solo ad una possibile revisione al Dpfe. Non ha però potuto non tener conto che, nel corso della giornata, voci non sospette, dal presidente della Confindustria, Sergio Billè a qualche parlamentare della maggioranza, alla associazione del turismo e degli albergato-

L'Ulivo all'attacco del provvedimento. Casadio (Cgil): questo è un inganno

ri, avevano chiesto modifiche proprio alla finanziaria. «Non è blinda - ha risposto Tremonti (è la prima volta che capita) - se non verso l'alto per i vincoli imposti dall'Europa che ci obbligano a non splanonare i 33 mila miliardi». «All'interno di questa cifra - ha precisato - credo che elementi di discussione e di eventuali modifiche in Parlamento, ci siano: il problema vero non è qualitativo o orizzontale ma quantitativo». La finanziaria? «Un grande bluff» per il ds, Enrico Morando. Il senatore critica le misure a sostegno della domanda, in particolare quelle relative alle pensioni e alle detrazioni fiscali che Tremonti continua a vantare come grandi misure a favore delle famiglie dei pensionati (ieri ha favoleggiato che questo è stato il «loro» modo di riformare l'Irpef e ridurre le tasse). Ad avviso di Morando sono misure che pesano solo per lo 0,2% del pil, in tutto 5.000 miliardi, che non sono assolutamente in grado di rilanciare i consumi e l'economia in un momento di difficile congiuntura internazionale. «Si tratta - aggiunge - di una finanziaria penalizzante per il Sud» perché «la Tremonti bis si limita a finanziare le imprese dove esse sono, vale a dire prevalentemente nel centro-nord e poi anche il ministro sa bene che la sua legge ha un costo, come lo ebbe nel 1994, quando gravò sulle casse dello Stato per 8.500 miliardi». L'Ulivo sta, intanto, affilando le armi per dare in battaglia in Parlamento. Alla Camera si è riunito il

dipartimento economico sotto la presidenza di Giuliano Amato, con Visco, Letta, Treu, Benvenuto, del Turco, Rossi. I punti d'attacco riguarderanno le contraddizioni tra le promesse elettorali di Berlusconi e la realtà della finanziaria. Secondo Amato, invece che taglio delle tasse, ci sarà un aggravio dell'Irpef, i pensionati che usufruiranno del famoso aumento delle pensioni minime (accusa elevata anche dai senatori ds, Pizzinato e Battafarano) saranno pochissimi, per chi ha figli piccoli ci sarà addirittura un aumento delle tasse, mentre la scuola dovrà subire tagli consistenti, compresi quelli per l'Università e la ricerca.

Anche sull'appena approvato ddl per il rilancio dell'economia sono piovute pesanti critiche. La Cgil passa al setaccio l'intero provvedimento. Critica il metodo e il merito. «Il governo - ha ironizzato il segretario Casadio - ha avuto occasione di dimostrare coi fatti come intende praticare il confronto con le parti sociali, non tenendo, cioè, in alcun conto le osservazioni avanzate unitariamente dai sindacati». Nemmeno gli emendamenti concordati sono stati, alla fine, accolti. «Oltre all'insensibilità è stato praticato anche l'inganno». Secondo la Cgil le misure sull'emersione del lavoro nero sono inapplicabili, anzi serviranno solo a produrre consistenti vantaggi per quegli imprenditori che hanno qualcosa da nascondere. Se ne deve essere accorto anche Tremonti che, infatti, ha annunciato una possibile revisione di queste norme. Una specie di record: il governo annuncia che modificherà una sua legge che aveva blindato in Parlamento contro ogni modifica - solo qualche ora dopo averla approvata.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

L'accusa di Visco

«Una manovra inefficace Un inno all'illegalità»

MILANO Un intervento duro, quasi una requisitoria, quello pronunciato in occasione del dibattito alla Camera sul rilancio dell'economia, da Vincenzo Visco. L'ex ministro del Tesoro parte da lontano. Dal «Berlusconi Uno». «Il disegno di legge che ci apprestiamo a votare - dice - richiama alla memoria un'analoga vicenda del '94. Allora il governo Berlusconi presentò una proposta di incentivazione fiscale per gli investimenti, falsamente definita, allora come oggi, quale incentivazione per gli utili reinvestiti. Si trattava, allora come oggi, di una legge priva di copertura finanziaria». E anche allora, come oggi, si affiancava a quella legge un condono fiscale, allora etichettato pudicamente come «concordato di massa», oggi collegato ad un «improbabile processo di emersione del lavoro sommerso». Come andò a finire allora lo sanno tutti. Le conseguenze della legge furono devastanti. L'aumento del disavanzo del bilancio fu punito dai mercati finanziari con un aumento del differenziale dei tassi di interesse. Ne seguì una crisi finanziaria. E la necessità del governo Dini di varare una manovra correttiva da oltre 20 mila miliardi.

«Oggi - sottolinea Visco - i rischi a livello internazionale sono esclusi dalla partecipazione alla moneta unica. Ma quelli di uno sfondamento del bilancio sono reali. Anzi probabili. Del resto rientra nella tradizione delle destre populiste cercare di eludere i vincoli di bilancio». Il fatto è che, secondo l'esponente Ds, il contenuto della legge è politico, più che economico. E i destinatari dei benefici sono prevalentemente gli elettori del Polo. «Gli incentivi previsti sostituiscono quelli in vigore, di pari o maggiore intensità, solo per il gusto di distruggere e denigrare i predecessori». Il nuovo assetto, insomma, è sicuramente meno favorevole per molte imprese e per il Sud. Mentre i beneficiari «saranno soprattutto gli evasori, cui viene data la possibilità di evitare ogni accertamento per cinque anni, in relazione al maggior costo del lavoro dichiarato». Un esempio: se emerge un maggior costo del lavoro per 20 milioni e un maggior reddito di impresa per una lira, è possibile mettersi al sicuro da ogni accertamento fino a 60 milioni.

Non solo. La legge «consente enormi possibilità di elusione e di uso improprio della normativa». I contribuenti possono utilizzare gli incentivi anche per l'acquisto di beni di consumo personali, ma non tutti, solo una parte. I lavoratori dipendenti e i pensionati sono esclusi. Una discriminazione che potrebbe riaprire una guerra fiscale tra le categorie. Stessa logica per il provvedimento relativo al rimpatrio dei capitali. Ricerca disperata di un po' di gettito in più in cambio della cancellazione di reati e di un condono generalizzato. «Un vero e proprio inno all'illegalità» - dice l'ex ministro del Tesoro. Il messaggio che la maggioranza trasmette al Paese, insomma, è semplice. «Noi sistemiamo le nostre pendenze e intanto vi consentiamo, in cambio, sanatorie di ogni abuso e di ogni devianza». Ma non è solo questo. È anche l'iniquità che pesa. «Le manovre di questo governo sono palesemente ingiuste - sottolinea Visco -. Non basta la "foglia di fico" dell'aumento di 20 o 50 mila lire per alcune pensioni, poche, per nascondere che si stanno regalando - è il caso, anche, dello scandalo dell'abolizione dell'imposta di successione - migliaia di miliardi alla minoranza più ricca». Senza contare poi che, dal punto di vista economico, l'efficacia della manovra è molto incerta. Lo era in luglio. Lo è, in modo clamoroso, dopo l'11 settembre. «Lo sviluppo non è fatto solo di meno tasse e più cemento». E nemmeno di favori. a.f.

Viaggio nei punti sensibili dell'industria nazionale. La ripresa? Tra un anno

L'Italia avverte i sintomi di una recessione importata

Roberto Rossi

MILANO Lo specchio della cattiva congiuntura economica, per alcuni, della recessione per altri, sono i lavoratori bresciani. Non tutti, in realtà. Ma quei duemila che, nel giro di qualche settimana, entreranno in cassa integrazione. Sono loro la dimostrazione vera che qualcosa nella nostra economia sta cambiando, rallentata, frenata da una crisi che molti, a bassa voce, definiscono già recessione. Basti pensare che nei primi sei mesi dell'anno le ore di cassa integrazione nella stessa zona, una fra le più produttive in Italia, sono state circa 200mila, che in termini di uomini corrispondono a sole cinquanta unità circa.

«Oggi qualcosa è cambiato - commenta il direttore dell'Aib (l'Associazione degli industriali bresciani), Sal-

vatore D'Erasmus - non possiamo dire che si tratti di crisi o di recessione, ma solamente di un appesantimento di una situazione peraltro prevista». «Sui mercati - spiega ancora D'Erasmus - Non è successo nulla di diverso in queste settimane da quanto c'era prima dell'undici settembre. Per questo dico che dobbiamo avere fiducia e ottimismo».

Mariotti (Ucimu): il timore è che il ciclo degli investimenti sia stato bloccato



Fiducia e ottimismo di questi tempi però sono merce rara. «In questo periodo non è facile avere entusiasmo - si spiega però Alfredo Mariotti, direttore generale dell'Ucimu (l'associazione che riunisce i costruttori di macchine utensili) -. Al momento sotto l'aspetto numerico la situazione non sarebbe preoccupante, se non avessimo la sensazione che il calo della fiducia dei consumatori in America blocchi l'investimento per il prossimo futuro». In effetti, dati alla mano, l'industria produttrice di macchine, robot e automazione (terza a livello planetario dopo Giappone e Germania e con un'identità forte legata alla vecchia economia) sembrerebbe in buona salute. Le consegne in questo anno hanno avuto un incremento del 20% rispetto all'anno passato. «Il fatto - ci dice ancora Mariotti - è che nella nostra industria si devono distinguere le

consegne dagli ordini acquisiti. In questo caso la sensazione è che in Italia alla fine dell'anno dovremo ridurre le nostre stime del 20%, forse del 10 se sarà varata la Legge Tremonti. Questo perché gli Stati Uniti sono il maggior paese consumatore che esiste al mondo, ma adesso il motore non gira». Per la ripresa il direttore generale abbozza qualche previsione. «Penso che per la prossima primavera, nel giro di quattro mesi, possa ripartire un desiderio per l'investimento. Ma tutto dipenderà anche da come reagiranno dall'altra parte dell'oceano. Se gli Stati Uniti sono una vera potenza dovranno ripartire, prima o poi».

È proprio sui tempi della ripresa non c'è concerto fra i vari imprenditori. «Questo accade - ci spiega il presidente di Federchimica Giorgio Squinzi - perché ogni quindici giorni si deve rivedere le stime al ribasso.

È in atto un rallentamento molto forte e temo che la chimica quest'anno non farà vedere nessun incremento. Anzi, sono contento se finisce pari e patta». E la ripresa? «Per quella bisognerà attendere - risponde ancora Squinzi - sei o dodici mesi. Sempre che nel frattempo non accadano altri atti di terrorismo. Non oso immaginare quello che potrebbe succedere se questo evento si verificasse».

Il presidente di Federchimica è dunque uno dei più pessimisti. Quando lo sentiamo è appena uscito da una riunione di Confindustria. Ci facciamo spiegare quali sono le sensazioni all'interno della categoria. La risposta è ancora pesante. «In questo momento ci sono voci di tutti i tipi e segnali negativi arrivano da tutti i settori. Ormai il pessimismo è dilagante all'interno di Confindustria». Anche nella moda dove numerose aziende prevedono di rivedere

le stime del 2001 al ribasso. Ma quanto hanno influito veramente i fatti dell'undici settembre, per un settore che notoriamente è fatto per anticipare i cicli dell'economia reale. «Guardi - ci spiega ancora Squinzi - le posso dire quanto ho perso io, come proprietario della Mapei. Le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano un terzo

Squinzi (Federchimica): dopo gli attentati gli ordini sono calati del 25%



del nostro fatturato. Dal giorno dell'attacco al World Trade Center gli ordini giornalieri sono scesi del 25% e quelli legati al self service addirittura del 40».

Recessione, ribasso delle Borse e incertezza politica sono fattori che invece potranno dare una marcia in più nei prossimi mesi in un altro settore: quello degli immobili. Secondo la Healey & Baker, nell'ultimo triennio, sono stati venduti immobili non residenziali in Italia con 77 transazioni per un totale di 2,4 miliardi di euro (4.660 miliardi di lire); 1,1 miliardi solo nel 2000 mentre nei primi nove mesi del 2001 sono stati raggiunti i 700 milioni di euro. Ma il mercato del mattone in Italia tira perché piuttosto giovane e solo da poco si sta internazionalizzando attraendo capitale estero. Una goccia sul mare del pessimismo economico.

giovedì 11 ottobre 2001

economia e lavoro

rUnità 17

Le Poste chiudono il primo semestre del 2001 con un utile operativo. L'amministratore delegato ottimista sulla vertenza

Passera: l'accordo sugli esuberanti è vicino

Felicia Masocco

ROMA Perdite in calo (-72%) e, per la prima volta, un utile operativo netto di segno positivo per Poste Italiane, pari a 115 milioni di euro, 222 miliardi di lire, con un miglioramento di 124 milioni di euro rispetto a un anno fa. Sono questi due degli aspetti principali contenuti nel bilancio del primo semestre dell'anno che ieri è stato presentato dall'amministratore delegato Corrado Passera e dal presidente Enzo Cardi. Tra gennaio e giugno, inoltre, i ricavi totali di Poste Italiane Spa sono cresciuti di 195 milioni di euro (+5,7%), mentre a livello di Gruppo il fatturato è di circa 3.780 milioni di euro (+6,4% pari a 227 milioni di euro). La crescita riguarda sia i servizi postali che il Banco Posta.

Un quadro soddisfacente per il team di Passera, ma lo sarebbe di più se sui buoni conti, sul risanamento avven-

to e sul miglior servizio offerto all'utenza non si allungasse l'ombra delle 9mila eccedenze dichiarate dall'azienda, un «alleggerimento» dell'organico su cui è in corso una trattativa al ministero del Lavoro. Per il raggiungimento di un'intesa sindacati, azienda e ministero hanno ancora una settimana di tempo. Corrado Passera si è mostrato ottimista: «L'accordo è a portata di mano - ha detto ieri - essenzialmente per tre motivi: il problema si è sgonfiato con le uscite naturali (circa 2.500 lavoratori sono andati infatti in pensione "da soli", ndr); tutti i sindacati hanno firmato il fondo di accompagnamento all'esodo; infine per l'esito della riunione avuta due giorni fa al ministero del Tesoro». Passera ha anche riconfermato di voler «evitare licenziamenti o soluzioni traumatiche».

Quell'incontro al Tesoro è stato tuttavia giudicato «deludente» dai sindacati che osservano come gli impegni (gli



Corrado Passera

oneri) sul servizio universale e sulle tariffe per l'editoria per il 2001 che il governo intende mantenere sono di gran lunga inferiori ai costi effettivi, mentre lo stesso governo non avrebbe assunto alcun impegno concreto per modifiche positive per gli anni futuri. È evidente che per i sindacati, Cgil e Cisl soprattutto, questa discussione è parte integrante del risanamento aziendale e quindi dello stesso confronto sull'occupazione. Diversa la posizione di Corrado Passera: «Con il governo non si è parlato del 2002 e del 2003 - ha detto - L'azienda d'altra parte non ha mai chiesto la copertura totale di tali oneri. Ciò che resta a nostro carico dobbiamo coprirlo attraverso la crescita dell'efficienza e dei ricavi. E se tutti fanno la loro parte - ha aggiunto Passera - non ci saranno ulteriori interventi sugli organici nel 2001». Quanto agli anni che verranno «vedremo dove l'azionista (il Tesoro, ndr) vorrà collocare l'asticella degli obiettivi».

A proposito del futuro prossimo Corrado Passera ha confermato di voler anticipare il nuovo piano di impresa che avrà durata triennale: non più alla fine del 2002, ma alla fine di quest'anno. «Ci sembra utile accelerare sul fronte della crescita, lasciando alle spalle il vecchio piano che è stato di difesa e di emergenza». Inoltre, con parlamento e governo anche l'azionista è cambiato e non si può ignorare.

L'emergenza è finita per Poste Italiane, comincia una nuova fase. Aldilà delle cifre, è questo il bilancio illustrato dal management che non teme, tra l'altro, la cartolarizzazione per 1.500 miliardi degli immobili delle Poste, «ci sarà solo un effetto patrimoniale» assicura Passera. Il quale ha voluto anche smentire le voci che lo danno in passaggio altrove, a IntesaBci per l'esattezza: «Sono notizie prive di fondamento. Io sto qua, la nostra è una squadra forte e coesa e non ho intenzione di cambiare».

Al via il decreto sui contratti a termine La Cgil ricorre alla Corte Costituzionale

MILANO La Cgil è pronta a ricorrere contro il decreto legislativo sui contratti a termine, pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale. La confederazione guidata da Sergio Cofferati considera infatti il provvedimento «illegittimo» in quanto «incostituzionale e difforme dalla direttiva europea». «Ora che la nuova normativa diventa efficace e produrrà effetti concreti - spiega il segretario confederale Giuseppe Casadio - aspettiamo i primi casi e i primi contenziosi, che non tarderanno ad arrivare. I lavoratori coinvolti che vorranno avvalersi della nostra tutela ci daranno l'occasione per presentare i primi ricorsi alla Corte Costituzionale e alla Corte di Giustizia europea, visto che a nostro avviso la nuova normativa è incostituzionale e difforme dalla stessa direttiva europea sul tempo determinato».

mento, varato dal governo lo scorso 9 agosto, è frutto di un accordo separato tra le parti sociali essendo stato sostenuto da Cisl, Uil, Confindustria e dalla maggioranza delle associazioni datoriali, non però dalla Cgil.

In virtù del decreto, ora per le imprese sarà più facile assumere con contratti a termine, viste le novità introdotte sia sul fronte delle cause che giustificano il ricorso al tempo determinato sia su quello delle proroghe possibili e dei limiti di utilizzo.

turismo in crisi

Le agenzie di viaggio sull'orlo del baratro

Cosimo Torlo

RIVA DEL GARDA Neanche durante la guerra del Golfo, il settore turistico italiano ha vissuto una così forte contrazione. In questo clima depresso, per cercare di far fronte alle difficoltà del momento, si apre oggi a Riva del Garda il congresso nazionale della Fiavet, la Federazione Italiana delle Agenzie di Viaggi.

I dati sono impietosi. In Italia il settore conta oltre 6.500 imprese, 8.500 punti vendita, per un numero totale di circa 40mila unità. E un valore complessivo, nel 2000, di circa 25mila miliardi di lire, suddivisi fra un 50% derivante dalle vendite di pacchetti turistici, un 40% da attività di biglietteria e un 10% da altri servizi. Oggi, a causa della situazione, le vendite si sono contratte al punto che la Fiavet quantifica i minori introiti in 25/30 miliardi al giorno. E la contrazione rischia di protrarsi almeno fino alla fine dell'anno. Per un settore che ha un margine operativo netto dell'uno per cento netto sul giro d'affari i conti sono presto fatti. A rischio sono moltissimi posti di lavoro, si parla di cifre superiori di oltre il 10% del totale della categoria.

Per questo, insieme agli altri

imprenditori del turismo, vengono ora chiesti al governo interventi urgenti. In questi giorni la quasi totalità delle agenzie di viaggio ha «invitato» i propri dipendenti ad utilizzare le ferie. Ma così non si può andare avanti molto. Anche perché nel settore il costo del personale non scende mai al di sotto del 67% del totale dei costi medi aziendali. Per questo, tra le richieste avanzate, la Fiavet ha chiesto la concessione della cassa integrazione straordinaria e dell'identità di mobilità per le aziende sotto i 50 dipendenti fino al 31 dicembre del 2002.

Viene chiesta poi, tra l'altro, la fiscalizzazione degli oneri sociali per almeno un anno, la previsione di forme di credito per sostenere costi per spese promozionali e pubblicitarie tese a tranquillizzare l'opinione pubblica, costi per le attrezzature e materiali d'ufficio, costi per il personale impiegato sia subordinato che autonomo. Il governo si è impegnato ad andare incontro alle richieste del settore, ma per ora non ci sono segnali concreti di intervento.

Intanto a Riva del Garda i Tour operator offriranno i loro pacchetti turistici per la prossima stagione. Una presentazione che, dopo quanto accaduto l'11 settembre, ha il sapore di una sfida.

La crisi di Alitalia si aggrava

Mengozzi: perso il 30% del traffico. I licenziati potrebbero essere 4.000

Bianca Di Giovanni

ROMA È peggio di quanto le previsioni più fosche avevano indicato. Il calo del traffico di Alitalia, tra merci e passeggeri, è del 30% (il piano d'emergenza varato a fine settembre parlava di circa il 21%) e la crisi potrebbe durare fino a due anni. Questo il quadro - assai allarmante - fornito ieri dall'amministratore delegato Francesco Mengozzi nell'audizione in parlamento. Oggi prosegue la maratona Alitalia, con l'incontro tra governo e sindacati, mentre i vertici saranno impegnati in un'altra audizione. Intanto cominciano a delinearsi i primi strumenti a cui si sta pensando per contenere gli esuberanti (si punta sempre sulla solidarietà), che Mengozzi conferma nel numero dei 2.500, nonostante il peggioramento. Almeno finora. Mentre il presidente Fausto Cetreri dichiara di aspettarsi «un trattamento simile a quello che stanno avendo i colleghi e competitori americani».

In effetti Washington ha messo sul piatto già 5miliardi di dollari (circa diecimila miliardi di lire), e si appresta a varare crediti con garanzia per 10miliardi di dollari (circa 20miliardi di lire), emessi in cambio di azioni, facendo così rientrare lo Stato nel timone delle compagnie. Insomma, una rotta (è il caso di dirlo) che sembra collidere con quella europea, e su cui già il governo di Bruxelles ha chiesto chiarimenti a Washington.

Nel frattempo l'esecutivo ha varato il suo piano d'emergenza per il settore aereo. Il no agli aiuti di Stato resta la regola aurea dell'Ue (cattiva notizia per Alitalia, che così vede allontanarsi l'ipotesi ricapitalizzazione da parte del tesoro). Ma la

Commissione concede il versamento di indennizzi ai vettori per le perdite subite nei quattro giorni di chiusura dello spazio aereo americano, ma i governi dovranno fornire indicazioni dettagliate sulle perdite reali. Gli Stati poi potranno coprire gli aumenti delle polizze assicurative. Successivamente si potrebbe creare un fondo a livello europeo sovvenzionato dagli Stati o anche da capitale privato per coprire eventuali rischi. Viste le circostanze eccezionali il Commissario ai Trasporti, in accordo con quello alla Concorrenza, prevede anche la possibilità di accordi tra le compagnie nell'organizzazione dei voli e delle rotte.

Questi i punti essenziali dell'impegno Ue in un comparto che resta il più colpito dopo i fatti dell'11 settembre. Secondo quanto hanno riferito i vertici Alitalia, si starebbe anche pensando all'istituzione di un fondo di solidarietà dei vari Paesi europei per affrontare il problema degli esuberanti di personale conseguente alla crisi del settore. I fondi



Aerei dell'Alitalia allineati in pista e lato l'amministratore delegato della compagnia Francesco Mengozzi

Motorola taglia altri 7mila posti, Commerzbank 4mila

MILANO La Motorola ha annunciato la decisione di licenziare altre 7mila persone portando il totale dei tagli, dall'inizio dell'anno, a 39mila unità. Non solo. L'amministratore delegato dell'azienda, Robert Growney, ha aggiunto che le misure di riduzione del personale potrebbero non fermarsi con i nuovi 7mila licenziamenti. «Motorola - ha detto nel corso di un incontro con gli analisti - continuerà a prendere le misure necessarie per ridurre i costi». In questo modo l'azienda ridurrà del 26% una forza lavoro che l'anno scorso ammontava a 147mila unità. Ma non è solo Motorola ad annunciare nuovi tagli. Il consiglio di sorveglianza di Commerzbank, quarta banca tedesca e partner,

in Italia, di Generali e Bci, si riunirà lunedì prossimo per decidere 4mila tagli, pari al 10 per cento dei dipendenti, e l'eliminazione di due incarichi di comando come parte di un piano per aumentare la redditività. Lo afferma il quotidiano «Die Zeit» e un portavoce dell'istituto conferma. La riunione avrà luogo e sarà centrata sul problema dei costi. Senza escludere la possibilità di tagli.

La banca tedesca aveva già varato in giugno un piano per la riduzione dei costi, al momento in fase di attuazione. Ora Commerzbank, sempre secondo il quotidiano, intenderebbe chiudere oltre 50 filiali, più di quanto previsto finora, ed eliminerà i bonus natalizi.

saranno in seguito utilizzati da ciascun Paese nelle forme che la legislazione del lavoro prevede.

Al rischio esuberanti ha fatto riferimento ieri anche l'Associazione italiana delle industrie per l'aerospazio e della difesa, un comparto che occupa circa 50mila addetti altamente specializzati. L'associazione raccoglie le aziende che costruiscono aerei, oggi, con la crisi dilagante, la flotta è una delle voci da ridurre: niente ordinativi, quindi niente commesse. Di qui la richiesta dell'associazione di interventi di sostegno del governo, in assenza dei quali esiste un rischio concreto di esuberanti che potrebbero arrivare alle 3mila unità (ma sono solo indiscrezioni) concentrate per il 60% al sud.

Nel capitolo Alitalia manca ancora la voce ricapitalizzazione (nell'ormai superato piano di rilancio Mengozzi indicava tremila milia-

di). Secondo le ultime indiscrezioni, Roma si starebbe attivando per far arrivare l'ultima tranche di aiuti (750 miliardi) prima concessi ma poi vietati da Bruxelles nelle casse della Magliana. Ma dall'esecutivo europeo non arrivano conferme in proposito.

Domani sit-in davanti alla sede della Regione Lombardia. «Non accettiamo le decisioni di Roberto Testore»

Allarme Fiom: Fiat vuole chiudere Arese

MILANO «Fiat chiude Arese, le dichiarazioni dell'amministratore delegato Roberto Testore non lasciano dubbi», dice la segretaria Fiom Maria Sciancati. «Noi non siamo disposti ad accettare, e venerdì diamo la prima risposta». Domani, nell'ambito dello sciopero Fiom in tutte le fabbriche Fiat, Arese si farà sentire con un sit-in sotto la Regione. La protesta è stata organizzata giovedì in fabbrica: «Assemblee molto vivaci, molta partecipazione: la gente capisce che se non si reagisce, allora siamo alla frutta». Giovedì è stata la coda del periodo produttivo: «Poi la gente sarà a casa fino al 19 novembre». Domani ci saranno i cassinte-

grati che in quanto tali non scioperano, e con loro gli Enti centrali, circa 500 addetti risparmiati dalla cig. Maria Sciancati: «Vogliamo coinvolgere la Regione, la Provincia e i Comuni: tutti hanno firmato l'accordo di programma del luglio '98 rispetto alla reinustrializzazione che garantisce i 4 mila posti di lavoro. L'anno scorso, quando han chiuso la Verniciatura perché il mercato dell'auto sportiva era calato, abbiamo firmato l'accordo che stabiliva le produzioni di Arese: auto sportiva per mantenere il marchio, auto a basso impatto ambientale e infine i motori. L'accordo diceva: 4 mila persone».

Tirando ora le somme, emerge

il ben venuto». Dice il leader regionale Fiom Maurizio Zippini: «Dismettendo l'attività produttiva ad Arese, Fiat straccia tutti gli accordi sindacali e gli impegni con le istituzioni. Ora è indispensabile che il sindacato interno all'Alfa, che è il vero punto critico, e il sindacato milanese, lo smettano di fare come i polli di Renzo, per costruire una piattaforma unitaria su due punti. Uno, la Fiat rispetti gli accordi, e per questo occorre riaprire il conflitto. Due, trattare con chi ha acquistato l'area, con una piattaforma che confermi attività produttive, diritti fondamentali e accordi sindacali».

g.lac.

Rabbia e silenzio per ricordare Paolo e Stefano. «Sicurezza? Mai vista una simulazione»

Trieste, corteo per la morte dei due operai

TRIESTE Niente slogan, solo fiori e silenzio, ieri nel capoluogo giuliano, per ricordare i due giovani lavoratori della Crea morti lunedì mentre prestavano la propria opera. Solo uno striscione ad aprire il corteo. E una semplice scritta: «Paolo e Stefano anni 29». Una testimonianza di muto dolore, ma anche di dura protesta.

Il corteo è partito dalla sede dell'Accegas (l'Azienda comunale energia, gas, acqua e servizi) ed è sfilato per le vie della periferia fino alla sede del depuratore della acque fognarie di mezza città, affidato in appalto dall'azienda appunto alla ditta Crea, che conta una dozzina di di-

pendenti. Qui la manifestazione, a cui hanno partecipato centinaia di dipendenti dell'azienda triestina (in tutto ne conta 920), si è fermata davanti ai cancelli.

Sulla vicenda, che presenta molti lati oscuri, la magistratura ha aperto un'inchiesta. Mentre i sindacati promettono battaglia sul tema della sicurezza.

Un compagno di lavoro di Paolo e Stefano denuncia di non aver mai partecipato a corsi di formazione e sicurezza. «Ho partecipato a riunioni, non a corsi - dice -. Non ho mai visto una simulazione». «Verbalmente ci avevano parlato della pericolosità del biogas», spie-

ga. Tutto qui. Gli operai parlano poco, e chi lo fa vuole l'anonimato. Temono per il posto di lavoro.

Uno dei testimoni dell'incidente racconta come Sardo lunedì sia andato sul bordo della vasca di depurazione per togliere la pompa portatile, e come vi sia caduto dentro, rimanendo ucciso dai miasmi. Racconta del collega Miniussi, «responsabile della sicurezza», intervenuto per soccorrerlo senza indossare l'autorespiratore con la bombola di ossigeno. E racconta di una bombola «che stava in ufficio, a 100-150 metri da noi».

Ma che forse nessuno sapeva usare.

FORD

Favorisce le minoranze Denunciata dai manager

«Nessuna promozione ai manager bianchi»: l'indicazione dei vertici Ford ai responsabili delle promozioni del personale si trova al centro di una causa legale contro il colosso automobilistico. Ford avrebbe consigliato di favorire le donne e i membri di minoranze etniche. La denuncia, sporta a Detroit dai manager bianchi, ripropone l'interrogativo: la corporation americana può accrescere con questi strumenti la diversità all'interno del suo personale? Una settimana fa l'agenzia federale Usa a difesa delle pari opportunità aveva denunciato Ford per non aver favorito a sufficienza la diversità nei suoi stabilimenti produttivi.

PUBBLICITÀ

La raccolta mondiale è in frenata

La raccolta pubblicitaria è sofferente a prescindere dagli attentati Usa, i quali tuttavia si aggiungono ai dati precedenti, che già indicavano una crescita zero per la fine dell'anno, e senza una reazione nei consumi rischia un 2002 peggiore del 2001. Lo dice il presidente dell'Upa (Utenti Pubblicitari Associati), Giulio Malgara dando per scontato che il 2001 «è un brutto anno per la raccolta pubblicitaria», e che quindi «diventa importante avere una reazione per il 2002, altrimenti è crisi». Tra i dati già noti, Malgara fa notare la contrazione dei telespettatori di prima serata quantificati in 800 mila persone, e quella sui rilevamenti televisivi medi giornalieri quantificata in 300 mila.

BENZINA

Super e verde scendono sotto quota 2mila al litro

Buone notizie per gli automobilisti. Fare il pieno di benzina da ieri costa un po' meno: sull'onda del calo prolungato del prezzo del petrolio, super e verde, ormai unificate, sono scese sotto le 2mila lire al litro. Esso ha ridotto il prezzo di benzine e Gpl di 10 lire al litro: al self service si paga 1.985 per la benzina e 2.025 con servizio. Da oggi scattano i tagli sulle reti Eni: il carburante alle pompe Agip e Ip costerà 1.995 lire al litro.

AEROPORTI DI ROMA

Standard&Poor's conferma il rating

La Standard&Poor's non rivedrà i ratings emessi per gli aeroporti europei prima dell'11 settembre. Nella lista anche Aeroporti di Roma che secondo l'agenzia potrebbe salire dall'attuale A-/stabile/A-2. Prospettive favorevoli, dunque: di Aeroporti di Roma S&P evidenzia l'importante posizione nel Paese e il recupero di passeggeri dopo il trasferimento di numerosi voli Alitalia su Milano. Nel profilo diffuso, si ricorda che nei primi sei mesi del 2001 gli scali di Fiumicino e Ciampino hanno avuto un incremento di traffico passeggeri del 2,8% rispetto al 2000, anno del Giubileo.

Nel giorno in cui Mibtel e Numtel si impennano in Piazza Affari, spopolano le aste dei Bot. Forti richieste dal mercato

Titoli di Stato a ruba, crollano i rendimenti

Marco Ventimiglia

MILANO Ricordate il mese di ottobre dell'anno scorso, con i mercati azionari che inviavano i primi segnali di difficoltà? Ebbene, chi si azzardava a buttare l'occhio sui Bot, con quei rendimenti ben superiori all'inflazione, veniva inesorabilmente bollato come un passatista della finanza, un troglodite del risparmio.

È passato un anno e per partecipare con successo ad un'asta dei Bot è obbligatorio indossare l'armatura. Una lotta selvaggia al termine della quale i più fortunati ricevono in premio dei titoli di Stato che garantiscono un tasso d'interesse in discesa cronica, ormai non troppo distante dai rendimenti dei tanto vituperati conti correnti bancari.

Ieri è andata esattamente così, poco importa che nello stesso giorno la Borsa si sia impennata, con l'indice Mibtel che ha guadagnato il 2,90% mentre il Nuovo

Mercato è cresciuto addirittura del 6,61%. Si sono svolte due aste, relative ai Bot a 3 e 12 mesi. Nella prima il rendimento lordo offerto è sceso al 3,34%, con un vistoso calo dello -0,64%. Nella seconda asta il tasso è risultato del 3,32%, con una flessione dello 0,59%. Eppure, per quanto riguarda i Bot a 3 mesi, con scadenza fissata il 15 gennaio 2002, a fronte di un'offerta per 3 miliardi di euro si è registrata una richiesta quasi doppia per 5,45 miliardi. Meno vistoso lo squilibrio relativo all'asta dei Bot annuali, con scadenza il 15 ottobre 2002: ad un'offerta per 5,5 miliardi di euro ha fatto da riscontro una richiesta per 7,19 miliardi.

Occorre risalire indietro di oltre due anni per trovare un rendimento dei Bot annuali più basso di quello segnato ieri. Nell'asta di metà settembre '99 il tasso lordo si attestò al 3,19%, appena 13 centesimi di punto sotto il 3,32% registrato adesso. Sul perché di questa corsa ai Bot, nonostante i rendimenti in forte calo, c'è una

certa uniformità di pareri. Ad apprezzare un'offerta di tassi intorno ai due punti e mezzo percentuali - a tanto ammonta l'interesse netto depurato dalle imposte - sono soprattutto i piccoli risparmiatori, duramente provati dai ribassi e dall'attuale volatilità dei mercati azionari. Insomma, è tornato all'opera il cosiddetto «bot people», interessato non a caso più ai titoli trimestrali che non a quelli annuali. La «navigazione a vista», infatti, è la filosofia finanziaria prevalente nei momenti difficili.

Tornando alle aste di ieri, accanto all'offerta dei Bot ce n'è stata una relativa ai Ctz, ovvero i certificati del Tesoro a zero coupon. In questo caso la ressa è stata addirittura maggiore, forse a causa del rendimento leggermente più elevato. Per i Ctz biennali, in scadenza il 15 settembre 2003, a fronte di un'offerta di 1,5 miliardi di euro si è registrata una richiesta pari a 3.604 miliardi. Il tasso annuo d'interesse lordo è stato fissato al 3,45%.

Bruno Sonzogni lascia Bipop E il titolo affonda in Borsa

MILANO Seduta da dimenticare per Bipop-Carire che ieri è stata la peggiore tra i titoli del Mib 30. La brutta performance di Bipop-Carire è seguita alla notizia delle dimissioni del padre fondatore Bruno Sonzogni, che hanno anticipato le richieste degli avversari e che potrebbero favorire la cessione della controllata Azimut, appetita in Italia dalla Popolare di Lodi, ma anche da tre società estere. Voci di mercato attribuiscono il clima negativo che investe il titolo anche alle indiscrezioni di un importante quotidiano finanziario sull'allarme conti trimestrali, per possibili svalutazioni del portafoglio crediti e su minusvalenze legate a un buy back.

Il cda di Bipop si era riunito martedì sera esaminando una serie di modifiche organizzative e manageriali illustrate dall'amministratore delegato Maurizio Cazzolini. Tra le quali le dimissioni di Sonzogni.

Il pugno di SuperMario Monti

Stop a Schneider-Legrand, maxiammenda a DaimlerChrysler, Microsoft nel mirino



Il commissario Ue Mario Monti

MILANO DaimlerChrysler, Microsoft, Schneider-Legrand. Una giornata da protagonista, quella di ieri, per il commissario europeo alla concorrenza, Mario Monti. Ma andiamo con ordine.

DaimlerChrysler. Il commissario Monti ha annunciato la condanna del gruppo tedesco-americano per violazione delle norme europee sulla concorrenza. Il colosso - che detiene marchi come Mercedes Benz, Smart, Jeep e, naturalmente, Chrysler - dovrà pagare una multa di 71,8 milioni di euro. Motivata dall'aver ostacolato, per 11 anni, la concorrenza nel settore della vendita e del noleggio di automobili in Germania, Belgio, Olanda e Spagna. La decisione dell'Unione europea è stata contestata da DaimlerChrysler. Per il gruppo, che ha annunciato l'intenzione di far ricorso alle vie legali, si tratta di accuse del

tutto prive di fondamento. Stoccarda sostiene di aver assunto «un ruolo leader a livello di armonizzazione dei prezzi, e quindi nella strategia di integrazione europea».

Microsoft. Dopo il no della Corte suprema degli Stati Uniti al riesame del processo per violazione della concorrenza, la società di Bill Gates potrebbe essere multata dall'Antitrust Ue. Monti, ieri, ha spiegato che in casi come quello di Microsoft «c'è sempre una possibilità di una multa». La sanzione, in questo caso, potrebbe arrivare fino a 2,74 miliardi di euro, quasi 5 mila 500 miliardi di lire. Monti tuttavia non ha precisato se la sanzione è riferita a quanto sostenuto dal Wall Street Journal, secondo cui il gigante informatico avrebbe cercato di ingannare la Commissione Ue falsificando alcuni documenti. Un'accusa che Microsoft ha peraltro subito respin-

to. Schneider-Legrand. La Ue ha anche deciso di vietare, almeno nella forma attuale, la fusione tra Schneider Electric e Legrand, i due principali produttori francesi di materiale elettrico finalizzata alla nascita del leader mondiale del settore. L'acquisizione di Legrand da parte di Schneider, ha sottolineato l'esecutivo Ue annunciando la bocciatura, avrebbe «notevolmente compromesso il buon funzionamento del mercato in numerosi Paesi», in particolare in Francia, ma anche in Italia, dove B.Ticino è controllata da Legrand.

La rivalità tra i due gruppi, ha notato il Commissario Ue Mario Monti, è sul mercato francese «motore principale della concorrenza sull'insieme dei prodotti a bassa tensione». Schneider Electric ha annunciato ricorso alla Corte europea di Lussemburgo.

STATE ENTRANDO IN UN'AREA PROTETTA.

Di serie 6 airbag,
Spinal Care System
contro i colpi di frusta,
ABS ed EVA,
sistema di assistenza
alla frenata d'emergenza.
Una nuova concezione
di spazio che va oltre
la definizione di berlina
e di monovolume.
Parabrezza Wide Screen,
il più grande
della sua categoria.
Sedile del guidatore
Multi-level,
regolabile in altezza
per personalizzare visuale
e sensazione di guida,
da sportiva
o da monovolume.
Otto ambienti con diverse
combinazioni di colori
e finiture interne.
Se la libertà
è una questione di scelta,
scegliete la nuova Peugeot 307.
A partire da 26.800.000 lire.
Peugeot.
Perché l'auto sia sempre un piacere.



EURO RSCG

www.peugeot307.it

NUOVA PEUGEOT 307. ESPRIT LIBRE.

307 
PEUGEOT

giovedì 11 ottobre 2001

economia e lavoro

Unità 19

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,913 dollari
1 euro	109,630 yen
1 euro	0,628 sterline
1 euro	1,482 fra. svi.
dollaro	2.119,384 lire
yen	17,661 lire
sterlina	3.080,289 lire
franco svi.	1.305,996 lire
zloty pol.	510,189 lire
BOT	
Bot a 3 mesi	99,64
Bot a 12 mesi	97,48

Borsa

Piazza Affari mette l'acceleratore sul finale mancando per un soffio i massimi di seduta. Il Mib 30 ha terminato in progresso del 3,33%, a quota 30.642, imitato dal Mibtel che si attesta a 21.546 (+2,90%). Il Midx ha chiuso a +1,78%, a 22.510 punti, esattamente sui massimi della seduta, mentre il Numtel si è fermato addirittura a +6,61%, attestandosi a quota 1.918. Il risultato di Milano è stato in linea con l'Europa dove Francfort e Parigi hanno oltrepassato il 3% di crescita, seguiti a breve distanza da Londra (+2,86%). Ad aiutare il recupero del Vecchio continente c'è stato naturalmente il buon andamento di Wall Street, con il Dow Jones ed il Nasdaq che poco dopo l'apertura hanno segnato guadagni importanti.

Il titolo perde in Borsa per i timori sul settore cavi. Sabato assemblea Olivetti sull'aumento di capitale, Ubs Warburg contraria: «Non siamo soli»

Goodyear vuole i pneumatici Pirelli, Tronchetti dice no



Il Presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera

Marco Ventimiglia

MILANO Il D-day è fissato per sabato, quando si svolgerà ad Ivrea l'assemblea dell'Olivetti che dovrebbe dare la via libera ad un aumento di capitale indispensabile a tutto il gruppo Telecom. E come in ogni vigilia che si rispetti, il clima si fa sempre più teso con l'approssimarsi del giorno decisivo. Ieri, oltre che su Olivetti, dichiarazioni ed illazioni si sono riversate su Pirelli, con tanto di ribasso azionario, -2,31%, in un giorno invece fausto per la Borsa italiana.

Sulla società della Bicocca, che attraverso la newco Olimpia detiene il pacchetto di controllo di Olivetti, si è innanzitutto abbattuto un profit warning emesso da un'altra società, la francese Nexans, operante però in un settore di business, i cavi, che costituisce un importante punto di forza della stessa Pirelli.

Ad agitare ulteriormente le acque, un'intervista rilasciata ad un giornale tedesco da Sam Gibara, amministratore delegato della

Goodyear, concorrente storico dell'azienda guidata da Marco Tronchetti Provera. «L'acquisizione della Pirelli è dichiarata al manager - sarebbe adatta a noi. Il marchio ha un enorme valore, specialmente nel settore degli pneumatici per auto ad alta performance». Affermazioni in qualche modo propiziate dallo stesso Tronchetti, che non ha mai nascosto il proposito di avviare un piano di dismissioni entro i prossimi 18 mesi, che però dovrebbe riguardare soltanto le divisioni «truck» e «cavi». Le parole di Gibara hanno costretto la Pirelli ad intervenire nel pomeriggio. «Il settore pneumatici - si legge in un comunicato stampa - è un'attività strategica per il gruppo e la sua cessione è un'ipotesi assolutamente irrealistica».

Per quanto riguarda Olivetti, ieri si è registrata un'ulteriore presa di posizione di Ubs Warburg, la banca svizzera che ha già annunciato il suo «no» in assemblea all'aumento di capitale di 4 miliardi di euro. «Non saremo i soli a votare contro - ha affermato un portavoce dalla sede londinese dell'Ubs Warburg

- Abbiamo ricevuto telefonate di appoggio alla nostra posizione da altri investitori».

L'istituto elvetico non ha lasciato tuttavia trapelare alcunché circa il peso azionario complessivo degli azionisti dissenzienti. Anzi, si è tenuto a precisare che non è intenzione dell'Ubs organizzare alcun fronte anti-aumento di capitale. Un'ipotesi, del resto, contraria alla legge.

Intanto, si sta definendo il pool di banche collocatrici dell'aumento di capitale. Le adesioni dei nove istituti contattati dalla holding di Ivrea - che assumerà il ruolo di global coordinator - stanno affluendo in queste ore. Fra le banche contattate ci sarebbero sei grandi nomi italiani (Mps, Banca Roma, Unicredit, IntesaBci, San Paolo Imi, Bnl) e tre stranieri (Jp Morgan, Merrill Lynch, Lehman Brothers). Gli istituti si impegnerebbero per una garanzia di 500 milioni di euro ciascuno. Sul fronte non è appreso che l'Olivetti, guidata da Enrico Bondi con Marco Tronchetti Provera vicepresidente, continuerà ad essere presieduta da Antonio Tesone.

AZIONI

nome titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var.	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.
uff. (lire)	uff. (euro)	uff. (euro)	uff. (euro)	(%)	(%)	trattate (migliaia)	anno (euro)	anno (euro)	div. (milioni)	(milioni)
A.S. ROMA	5731	2,96	2,97	1,71	-51,35	53	2,66	6,82	-	153,92
ACEA	14720	7,60	7,86	4,36	-37,85	431	6,09	12,54	0,0981	161,86
ACEGAS	10688	5,52	5,53	-0,45	-	10	4,58	10,49	-	196,39
ACQ MARCIA	477	0,25	0,25	2,08	-1,00	60	0,22	0,40	0,2027	95,32
ACQ NICOLAY	3873	2,00	2,00	-	-16,87	0	2,00	2,56	0,0775	26,84
ACQ POTABILI	24283	12,50	12,50	-	-5,40	0	11,30	14,50	0,0568	71,33
ACSM	4432	2,29	2,30	1,45	-40,55	11	1,77	3,96	0,0516	85,15
ADF	25338	13,09	13,05	-0,54	-21,09	1	12,47	16,68	0,2042	118,23
ADES	5890	3,04	3,05	-0,88	-28,56	15	2,14	4,26	0,0723	111,79
ADES RNC	5271	2,72	2,72	0,15	-35,76	3	1,87	4,30	0,0775	114,43
AEM	4018	2,08	2,12	5,27	-32,39	5237	1,70	3,09	0,0413	3735,10
AEM TO	4056	2,10	2,10	-	-34,98	113	1,81	3,22	0,0310	725,51
AIR DOLOMITI	14437	7,46	7,54	2,13	-	2	7,37	11,50	-	42,07
ALITALIA	1515	0,78	0,77	0,66	-58,88	2608	0,64	2,08	0,0413	1211,35
ALLEANZA	21158	10,93	11,10	1,79	-34,38	2252	9,08	17,55	0,1472	7899,90
ALLEANZA R	15657	8,09	8,16	1,95	-19,45	424	6,12	10,63	0,1720	1064,18
AMGA	1799	0,93	0,94	2,15	-49,05	221	0,85	1,82	0,0145	302,83
AMPLIFON	29522	15,25	15,23	-1,39	-	102	15,25	24,30	-	294,74
ARQUATI	1747	0,90	0,90	-	-48,63	0	0,99	1,85	0,0150	22,60
AUTO MI TO	17254	8,91	9,04	1,59	-44,10	74	8,57	15,95	0,2841	784,17
AUTOSRIAL	14942	7,72	7,78	2,03	-40,11	774	6,20	13,77	0,0413	1963,20
AUTOSTRADE	13742	7,10	7,19	2,22	-1,73	2872	5,97	7,99	0,1756	6396,84
B										
BAGR MANTOV	15966	8,25	8,30	0,45	-10,58	27	7,52	11,03	0,3615	1107,45
BANCAERO	21425	11,86	11,86	-0,76	-38,84	0	10,98	18,87	0,8850	3532,10
B CARGE	13084	8,96	8,99	0,21	-6,83	23	8,96	10,09	0,3744	1941,80
B CHIAVARI	8218	4,24	4,30	4,42	-29,12	31	3,38	6,88	0,1756	297,08
B DESIO-BR	5642	2,91	2,94	2,87	-26,71	6	2,68	4,54	0,0671	340,94
B DESIO-BR R	3534	1,83	1,83	2,23	-7,87	8	1,78	2,72	0,0806	24,09
B FIDEURAN	13498	6,97	7,10	2,90	-51,07	3248	4,87	15,68	0,1400	6338,42
B LOMBARDA	17289	8,93	8,92	-0,20	-18,44	78	8,64	11,80	0,3357	2558,61
B NAPOLI RNC	1701	0,88	0,88	0,09	-27,84	79	0,80	1,27	0,0413	112,50
B PROFILO	5125	2,65	2,65	1,30	-54,96	186	1,57	5,88	0,0955	321,01
B ROMA	4724	2,44	2,49	4,01	-48,00	4462	1,92	5,26	0,0129	3352,76
B SANTANDER	15957	8,24	8,47	1,60	-24,74	1	7,41	12,00	0,0751	37591,62
B SARDEGNA	16474	8,51	8,66	2,18	-43,52	5	7,33	16,25	0,2970	56,15
B TOSCANA	6928	3,58	3,58	-0,89	-4,65	12	3,55	4,57	0,1033	1136,54
BASINET	1656	0,96	0,95	-0,93	-56,83	-16	0,73	1,97	0,0830	25,13
BASSETTI	9275	4,79	4,79	2,35	-19,17	0	4,26	5,93	0,2500	124,54
BASTOGI	279	0,14	0,14	0,63	-39,28	355	0,12	0,26	-	97,27
BAVER	66124	34,15	33,93	1,50	-39,79	8	25,07	56,72	1,4000	-
BAVERISCHE	14845	7,67	7,66	-2,26	-38,24	8	7,34	13,76	0,0775	575,02
BEGHELLI	1842	0,95	0,95	0,02	-49,52	42	0,71	1,89	0,0258	190,30
BENETTON	20399	10,54	10,56	-0,53	-52,93	454	9,63	22,38	0,0885	1972,72
BENI STABILI	836	0,48	0,49	0,21	-6,21	1267	0,41	0,92	0,0150	61,96
BIESSE	11610	6,00	6,00	-0,05	-	23	5,24	8,97	-	164,25
BIM	8179	4,22	4,25	0,88	-58,25	4	3,38	10,12	0,2582	526,00
BIM 04 W	1133	0,59	0,60	0,62	-71,38	18	0,40	2,04	-	-
BIMOP-CARIRE	4140	2,14	2,13	-4,86	-69,22	38095	1,65	7,70	0,0671	4193,06
BIP	4316	2,23	2,24	1,36	-31,75	9759	2,01	3,90	0,0801	4734,39
BNL RNC	3613	1,87	1,87	0,75	-35,32	16	1,65	3,24	0,1007	43,29
BOERO	17426	9,00	9,00	-	-3,23	0	8,30	9,20	0,2582	39,96
BON FERRAR	17523	9,05	9,05	-	-17,42	0	8,77	11,72	0,2066	45,25
BONAPARTE	395	0,20	0,20	-0,64	-40,69	375	0,20	0,36	0,0262	74,39
BONAPARTE R	410	0,21	0,21	-3,68	-32,05	5	0,18	0,33	0,0129	5,44
BREBMO	13463	6,95	6,96	1,16	-25,11	25	6,42	10,57	0,1033	387,30
BRIOSCHI	344	0,18	0,18	0,11	-48,13	275	0,18	0,35	0,0026	85,57
BRIOSCHI W	1917	0,99	1,01	2,50	-19,95	118	0,98	1,25	0,0516	1075,50
BULFANI	17176	8,85	9,01	0,35	-31,85	1692	8,30	14,17	0,0860	2588,70
BURGON F.G.	12504	6,46	6,54	3,20	-4,49	39	5,83	8,01	0,0392	180,82
BUZZUNIC	14123	7,29	7,34	0,48	-20,43	225	6,33	12,05	0,2000	927,86
BUZZUNIC R	9294	4,80	4,80	-	-14,88	0	4,34	7,59	0,2240	60,45
C										
CAL TATEO	5228	2,70	2,70	0,74	-59,99	2	2,24	5,51	0,3000	37,80
CALP	4905	2,53	2,59	0,98	-8,02	41	2,50	2,88	0,1549	70,76
CALTAG. EDIT	13505	6,97	7,02	4,84	-37,50	120	5,92	13,77	0,2000	871,88
CALTAG. RNC	9275	4,79	4,79	-	-4,20	0	4,50	5,71	0,0336	4,36
CALTAG. RNC R	7728	3,99	4,09	3,86	-19,87	27	3,15	5,57	0,2232	432,19
CAMPIN	5809	3,00	3,00	-35,56	-	6	2,56	5,41	0,1291	292,22
CAMPARI	49181	25,40	25,54	2,00	-	7	23,87	30,93	0,7377	73,62
CARRARO	2612	1,35	1,35	-1,31	-54,84	28	1,20	3,10	0,1549	66,66
CATTOLICA AS	43005	22,21	22,29	-0,67	-33,84	26	20,87	34,50	0,9272	956,88
CEMBRE	4556	2,35	2,36	0,34	0,21	1	2,14	2,76	0,0878	40,00
CEMENTIR	4490	2,32	2,37	-	-22,10	169	1,93	3,78	0,0258	369,00
CENTENAR ZIN	2924	1,51	1,51	-0,76	-17,93	2	1,51	1,91	0,0362	21,52
CIR	1626	0,86	0,86	7,19	-69,18	8092	0,81	2,86	0,0413	647,04
CIR FIN	528	0,27	0,27	0,01	-69,89	80	0,25	0,87	0,0129	100,70
CLASS EDIT	7811	0,03	0,03	1,97	-64,88	2384	0,10	12,45	0,0439	372,06
CM	2343	1,21	1,21	0,83	-18,79	8	1,09	2,05	0,2027	61,71
COFIDE	831	0,43	0,44	8,25	-72,34	2436	0,34	1,55	0,0155	242,95
COFIDE R	793	0,41	0,41	5,20	-64,35	815	0,35	1,21	0,0780	62,58
CR ARTIGIANO	6903	3,40	3,42	0,83	-10,88	13	2,99	3,75	0,1162	351,44
CR BERGAMI	27991	14,46	14,50	-1,02	-19,93	0	12,27	19,31	0,6197	892,32
CR FIRENZE	1917	0,99	1,01	2,50	-19,95	118	0,98	1,25	0,0516	1075,50
CR VALTE	16720	8,63	8,64	0,36	-4,70	22	7,72	9,52	0,3815	446,59
CREDEM	9716	5,02	5,06	0,70	-42,35	79	3,94	9,48	0,0930	1367,59
CREMONINI	2535	1,31	1,31	0,15	-38,14	69	1,20	2,17	0,0230	185,64
CRESPI	2080	1,07	1,09	-	-16,29	0	0,99	1,39	0,0671	64,44
CSP	4837	2,50	2,50	0,08	-41,92	30	1,96	4,33	0,0516	61,20
CUCURINI	1987	1,03	1,07	7,01	-28,75	12	0,80	1,50	0,0516	12,31
D										
DALMIE	378	0,20	0,20	3,54	-40,57	2510	0,17	0,37	0,0023	225,67
DANILE	5536	2,86	2,90	-1,93	-37,19	21	2,86	4,67	0,0723	116,87
DANIEL RNC	3290	1,70	1,68	-0,36	-30,96	25	1,66	2,56	0,0930	68,68
DANIELI W03	267	0,14	0,14	-	-62,53	0				

TITOLI DI STATO

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP AQ 01/11	101,950	102,200	BTP GE 93/03	100,770	100,890
BTP AQ 93/03	111,120	111,230	BTP MG 04/07	110,520	110,530
BTP AQ 94/04	112,070	112,200	BTP GE 95/05	116,480	116,660
BTP AP 00/03	101,930	101,990	BTP MV 97/02	100,560	100,550
BTP AP 94/04	111,160	111,270	BTP GN 00/03	102,450	102,450
BTP AP 95/05	120,800	120,990	BTP GN 93/03	111,600	111,720
BTP AP 99/02	99,820	99,810	BTP GN 96/02	120,520	120,620
BTP AP 99/04	98,980	99,010	BTP LG 00/05	102,650	102,740
BTP DC 00/05	104,540	104,600	BTP LG 01/04	101,990	102,020
BTP DC 93/03	100,000	100,000	BTP LG 96/06	119,220	119,420
BTP DC 93/24	0,000	0,000	BTP MV 96/02	101,720	101,810
BTP FB 01/04	103,000	103,100	BTP LG 98/03	101,730	101,800
BTP FB 96/06	120,970	121,120	BTP LG 99/04	106,750	106,810
BTP FB 97/07	111,290	111,590	BTP MG 00/01	103,850	104,230
BTP FB 98/03	102,020	102,070	BTP MG 92/02	104,220	104,290
BTP FB 99/02	99,840	99,850	BTP MG 97/02	101,630	101,670
BTP FB 99/04	99,170	99,240	BTP MG 98/03	101,540	101,620
BTP GE 00/03	101,370	101,430	BTP MG 98/08	102,530	102,770
BTP GE 92/02	101,340	101,410	BTP MG 98/09	105,550	105,780
			BTP ST 01/04	101,950	102,050

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP MV 01/06	102,550	102,720	BTP ST 99/02	100,330	100,360
BTP MV 04/07	101,020	101,300	CCT AG 00/07	100,660	100,710
BTP MV 93/03	110,520	110,610	CCT AG 95/02	100,630	100,650
BTP MV 97/02	101,010	101,060	CCT AG 01/08	100,470	100,520
BTP MV 93/23	142,680	142,980	CCT AP 96/03	100,130	100,150
BTP MV 96/06	115,550	115,780	CCT AP 95/02	100,760	100,780
BTP MV 96/26	120,520	120,620	CCT DC 93/03	0,000	0,000
BTP MV 97/07	108,000	108,020	CCT DC 94/01	100,400	100,070
BTP MV 97/27	110,770	111,110	CCT DC 95/02	100,670	100,680
BTP MV 98/01	99,980	99,990	CCT DC 99/06	100,560	100,570
BTP MV 98/23	93,750	94,000	CCT DC 99/02	100,290	100,300
BTP MV 99/03	96,240	96,490	CCT FB 96/03	100,870	100,890
BTP MV 98/10	104,120	104,370	CCT FB 96/09	100,670	100,730
BTP MV 98/10	104,120	104,370	CCT GE 95/03	100,760	100,730
BTP OT 00/03	103,280	103,340	CCT GE 96/06	103,000	102,490
BTP OT 01/04	100,590	0,000	CCT GE 97/04	100,650	100,650
BTP OT 93/03	110,240	110,340	CCT GE 97/07	102,100	102,050
BTP OT 93/03	110,240	110,340	CCT GE 98/02	101,750	101,830
BTP ST 92/02	106,980	107,080	CCT GN 95/02	100,360	100,380
BTP ST 95/05	122,950	123,170	CCT GN 95/02	100,620	100,700
BTP ST 97/02	102,130	102,180	CCT LG 96/03	101,010	101,010

DATI A CURA DI RADIOCOR

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
CCT LG 96/03	100,700	100,810	BGA FIDEBANK 99/09	97,110	97,600
CCT MG 96/03	100,620	100,620	BGA INTES 98/03	90,210	90,340
CCT MG 97/04	100,500	100,500	BGA ROMA 99 SUB	100,100	100,200
CCT MG 96/05	100,600	100,600	BGA ROMA 02 21	91,840	91,880
CCT MG 97/04	100,730	100,770	BGA ROMA 08 26	97,000	97,000
CCT MG 96/06	100,740	100,760	BGA ROMA 10 21	92,800	92,910
CCT NV 95/02	100,570	100,570	BGA ROMA 16 21	93,400	93,420
CCT NV 96/03	100,480	100,490	BGA ROMA 22 21	97,800	97,800
CCT OT 95/02	100,590	100,620	BGA ROMA 28 21	98,000	98,000
CCT OT 98/05	100,630	100,690	BGA ROMA 30 21	98,100	98,100
CCT OT 98/02	100,770	100,780	BGA ROMA 31 21	98,100	98,100
CCT OT 98/03	101,180	101,180	BGA ROMA 32 21	98,100	98,100
CCT OT 98/04	101,180	101,180	BGA ROMA 33 21	98,100	98,100
CCT OT 98/05	101,180	101,180	BGA ROMA 34 21	98,100	98,100
CCT OT 98/06	101,180	101,180	BGA ROMA 35 21	98,100	98,100
CCT OT 98/07	101,180	101,180	BGA ROMA 36 21	98,100	98,100
CCT OT 98/08	101,180	101,180	BGA ROMA 37 21	98,100	98,100
CCT OT 98/09	101,180	101,180	BGA ROMA 38 21	98,100	98,100
CCT OT 98/10	101,180	101,180	BGA ROMA 39 21	98,100	98,100
CCT OT 98/11	101,180	101,180	BGA ROMA 40 21	98,100	98,100
CCT OT 98/12	101,180	101,180	BGA ROMA 41 21	98,100	98,100
CCT OT 98/13	101,180	101,180	BGA ROMA 42 21	98,100	98,100
CCT OT 98/14	101,180	101,180	BGA ROMA 43 21	98,100	98,100
CCT OT 98/15	101,180	101,180	BGA ROMA 44 21	98,100	98,100
CCT OT 98/16	101,180	101,180	BGA ROMA 45 21	98,100	98,100
CCT OT 98/17	101,180	101,180	BGA ROMA 46 21	98,100	98,100
CCT OT 98/18	101,180	101,180	BGA ROMA 47 21	98,100	98,100
CCT OT 98/19	101,180	101,180	BGA ROMA 48 21	98,100	98,100
CCT OT 98/20	101,180	101,180	BGA ROMA 49 21	98,100	98,100
CCT OT 98/21	101,180	101,180	BGA ROMA 50 21	98,100	98,100

OBBLIGAZIONI

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BCA FIDEBANK 99/09	97,110	97,600	COMIT 99/02	96,200	96,400
BCA INTES 98/03	90,210	90,340	COMIT 99/03	96,200	96,400
BCA ROMA 99 SUB	100,100	100,200	COMIT 99/04	96,200	96,400
BCA ROMA 02 21	91,840	91,880	COMIT 99/05	96,200	96,400
BCA ROMA 08 26	97,000	97,000	COMIT 99/06	96,200	96,400
BCA ROMA 10 21	92,800	92,910	COMIT 99/07	96,200	96,400
BCA ROMA 16 21	93,400	93,420	COMIT 99/08	96,200	96,400
BCA ROMA 22 21	97,800	97,800	COMIT 99/09	96,200	96,400
BCA ROMA 28 21	98,000	98,000	COMIT 99/10	96,200	96,400
BCA ROMA 30 21	98,100	98,100	COMIT 99/11	96,200	96,400
BCA ROMA 31 21	98,100	98,100	COMIT 99/12	96,200	96,400
BCA ROMA 32 21	98,100	98,100	COMIT 99/13	96,200	96,400
BCA ROMA 33 21	98,100	98,100	COMIT 99/14	96,200	96,400
BCA ROMA 34 21	98,100	98,100	COMIT 99/15	96,200	96,400
BCA ROMA 35 21	98,100	98,100	COMIT 99/16	96,200	96,400
BCA ROMA 36 21	98,100	98,100	COMIT 99/17	96,200	96,400
BCA ROMA 37 21	98,100	98,100	COMIT 99/18	96,200	96,400
BCA ROMA 38 21	98,100	98,100	COMIT 99/19	96,200	96,400
BCA ROMA 39 21	98,100	98,100	COMIT 99/20	96,200	96,400
BCA ROMA 40 21	98,100	98,100	COMIT 99/21	96,200	96,400
BCA ROMA 41 21	98,100	98,100	COMIT 99/22	96,200	96,400
BCA ROMA 42 21	98,100	98,100	COMIT 99/23	96,200	96,400
BCA ROMA 43 21	98,100	98,100	COMIT 99/24	96,200	96,400
BCA ROMA 44 21	98,100	98,100	COMIT 99/25	96,200	96,400
BCA ROMA 45 21	98,100	98,100	COMIT 99/26	96,200	96,400
BCA ROMA 46 21	98,100	98,100	COMIT 99/27	96,200	96,400
BCA ROMA 47 21	98,100	98,100	COMIT 99/28	96,200	96,400
BCA ROMA 48 21	98,100	98,100	COMIT 99/29	96,200	96,400
BCA ROMA 49 21	98,100	98,100	COMIT 99/30	96,200	96,400
BCA ROMA 50 21	98,100	98,100	COMIT 99/31	96,200	96,400

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BCA FIDEBANK 99/09	97,110	97,600	COMIT 99/32	96,200	96,400
BCA INTES 98/03	90,210	90,340	COMIT 99/33	96,200	96,400
BCA ROMA 99 SUB	100,100	100,200	COMIT 99/34	96,200	96,400
BCA ROMA 02 21	91,840	91,880	COMIT 99/35	96,200	96,400
BCA ROMA 08 26	97,000	97,000	COMIT 99/36	96,200	96,400
BCA ROMA 10 21	92,800	92,910	COMIT 99/37	96,200	96,400
BCA ROMA 16 21	93,400	93,420	COMIT 99/38	96,200	96,400
BCA ROMA 22 21	97,800	97,800	COMIT 99/39	96,200	96,400
BCA ROMA 28 21	98,000	98,000	COMIT 99/40	96,200	96,400
BCA ROMA 30 21	98,100	98,100	COMIT 99/41	96,200	96,400
BCA ROMA 31 21	98,100	98,100	COMIT 99/42	96,200	96,400
BCA ROMA 32 21	98,100	98,100	COMIT 99/43	96,200	96,400
BCA ROMA 33 21	98,100	98,100	COMIT 99/44	96,200	96,400
BCA ROMA 34 21	98,100	98,100	COMIT 99/45	96,200	96,400
BCA ROMA 35 21	98,100	98,100	COMIT 99/46	96,200	96,400
BCA ROMA 36 21	98,100	98,100	COMIT 99/47	96,200	96,400
BCA ROMA 37 21	98,100	98,100	COMIT 99/48	96,200	96,400
BCA ROMA 38 21	98,100	98,100	COMIT 99/49	96,200	96,400
BCA ROMA 39 21	98,100	98,100	COMIT 99/50	96,200	96,400
BCA ROMA 40 21	98,100	98,100	COMIT 99/51	96,200	96,400
BCA ROMA 41 21	98,100	98,100	COMIT 99/52	96,200	96,400
BCA ROMA 42 21	98,100	98,100	COMIT 99/53	96,200	96,400
BCA ROMA 43 21	98,100	98,100	COMIT 99/54	96,200	96,400
BCA ROMA 44 21	98,100	98,100	COMIT 99/55	96,200	96,400
BCA ROMA 45 21	98,100	98,100	COMIT 99/56	96,200	96,400
BCA ROMA 46 21	98,100	98,100	COMIT 99/57	96,200	96,400
BCA ROMA 47 21	98,100	98,100	COMIT 99/58	96,200	96,400
BCA ROMA 48 21	98,100	98,100	COMIT 99/59	96,200	96,400
BCA ROMA 49 21	98,100	98,100	COMIT 99/60	96,200	96,400
BCA ROMA 50 21	98,100	98,100	COMIT 99/61	96,200	96,400

FONDI

Descr. Fondo	Ultimo	Prec.	Ultimo	Prec.	Ultimo	Prec.
ALBERTO PRIMO RE	7,827	7,778	15,155	-20,771		
ALBINO RE	6,610	6,585	12,799	-46,220		

giovedì 11 ottobre 2001

rUnità 21

lo sport in tv	14,00 Ciclismo, mondiali: crono mas. Eurosport
	15,25 Ciclismo, mondiali: crono mas. Rai3
	17,00 Tennis, Atp da Lione Eurosport
	17,00 Hockey ghiaccio: c.to NHL RaiSportSat
	18,30 Sportsera Rai2
	20,00 Eurolega: Panathinaikos-Skipper Tele+
	20,30 Eurolega: Kinder-Zalgiris RaiSportSat
	23,20 Sfide Rai3
	00,40 Eurogoal Rai2
	00,40 Studio sport Italiauno



«Liverani sporco negro», scritte e svastiche sui muri di Formello

La Lazio di nuovo alle prese con il bubbone razzismo. Gli «Irriducibili» si dissociano

ROMA Di nuovo lo spettro del razzismo sulla Lazio. In varie zone di Roma, soprattutto attorno a Formello e lungo le strade che portano al centro sportivo biancoceleste, sono comparse scritte razziste e offese pesanti nei confronti di Fabio Liverani il giocatore acquistato il mese scorso dal Perugia. Scritte che prendono di mira sia il colore della pelle del giocatore sia la sua presunta fede romanista. «Liverani male romanista», «Liverani sporco negro» «Liverani raus» con tanto di svastica, alcune delle scritte. Il motivo scatenante potrebbe essere in alcune foto che girano su diversi siti internet in cui si vedrebbe Liverani che festeggia lo scudetto romanista. Il giocatore, per il momento, non ha

voluto commentare. «Chi ha fatto quelle scritte offensive e razziste nei confronti di Liverani non è sicuramente un tifoso della Lazio». Questo l'unico commento del presidente Sergio Cragnotti, stizzito e risentito per gli insulti nei confronti del giocatore apparsi sui muri di diverse zone della capitale. Il finanziere ha immediatamente chiamato Liverani cercando di confortarlo e di spiegarli che la battaglia al razzismo è al primo posto per la Lazio, come dimostrano recenti iniziative quali la Shalom Cup e la sponsorizzazione di una squadra africana. Inoltre Cragnotti ha pregato il figlio Massimo di stare accanto al giocatore, suggerendogli anche di fare gli opportuni passi presso la tifoseria per

evitare il ripetersi di situazioni del genere. Gli «Irriducibili», il gruppo di maggioranza dei tifosi laziali della Curva Nord, prendono le distanze e si dissociano dagli autori delle scritte razziste nei confronti di Fabio Liverani apparse al centro sportivo di Formello e in altre zone di Roma. «Ci dissociamo completamente da scritte e simboli nei confronti di Fabio Liverani - sostengono gli Irriducibili - In un momento non certo felice per la Lazio riteniamo che questi episodi non facciano altro che gettare fango su una curva più volte massacrata e strumentalizzata da tutti i mass media. Invitiamo tutti i veri tifosi a manifestare il loro attaccamento alla maglia laziale in modo completamente diverso.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Porto un punto a casa, la Juve è tutta qui

Finisce senza gol il recupero di Champions League. Brutta partita, poche emozioni

Max Di Sante

OPORTO Finisce zero a zero la tanto attesa trasferta portoghese della Juventus. Quella trasferta rinviata per l'attacco al World Trade Center, per la paura di attentati, per il criticato lutto in ritardo del calcio internazionale. Stavolta non c'è paura, si gioca, nessuno pensa alla guerra in Afghanistan, ma i tifosi accorrono allo stadio in massa. Si dice addirittura che molti sostenitori del Porto si siano abbonati negli ultimissimi giorni per poter ottenere il biglietto sospirato e vedere la Juventus. Lo spettacolo non li ripaga granché. Nessun gol, gioco spezzettato, confuso e in definitiva non bello.

Nel primo tempo, il Porto parte in quarta, attaccando con una verve straordinaria. La squadra di casa è particolarmente insidiosa sulle fasce, dove si mettono in luce Paredes e Deco, con palle tagliate a servire un Capucho in serata positiva. Al 7', cross tagliato di Ibarra, testa di Capucho e palla che va fuori. Un minuto prima, lo stesso attaccante aveva approfittato di un buco clamoroso di Montero (ieri in serata no) ma concluso malamente con la palla che va fuori. Sono due situazioni, però, che la dicono lunga sulla difficoltà della retroguardia bianconera. Dieci minuti più tardi, con una azione ben congegnata, il solito Capucho serve in area Pena che, da due metri, tira in bocca a Buffon. Che respinge.

Il centrocampio juventino è in difficoltà, Tacchinardi e Tudor sono in affanno contro il ritmo vorticoso dei portoghesi di Machado. Andrade è molto mobile e dalla difesa si sgancia spesso rilanciando i compagni, mentre Ibarra e Mario Silva lottano e corrono come furie. Al contrario, i bianconeri sembrano molli, lenti e impacciati. Davids perde spesso i contrasti e Del Piero, pur vivace e scattante, non riesce ad inserirsi con grande efficacia.

Il primo tempo, però, si caratterizza più per i «buchi» delle due difese (soprattutto si fa notare quella bianconera) che per il bel gioco. Insomma, i portoghesi attaccano con veemenza e aggressività ma concludono poco. E quel poco lo sbagliano.

La Juventus si affida al contropiede, ma ha le polveri bagnate, Del Piero troppo solo e Salas che non graffia. Al 15', la sfortuna fa uscire Birindelli (colpo alla testa) che viene sostituito da Paramatti.

Gli attacchi del Porto vengono rintuzzati da una difesa confusa e insicura. Al 25', Montero salva sulla linea una azione confusissima in area. Buffon si fa notare per un paio di rinvii con brivido, poi Deco spara a lato una palla da limite dell'area dopo un clamoroso liscio di Montero. Quando il primo tempo sta per finire, c'è l'unica vera occasione per la Juve quando un rinvio lunghissimo di Davids, il portiere Ovchinnikov esce, fuori dell'area, a vuoto. Un liscio che fa ammutolire tutto lo stadio. Ma Salas non riesce ad approfittarne. La difesa rinvia.

La ripresa comincia con un ritmo più lento. Naturalmente, non era possibile mantenersi sui livelli del primo tempo, adesso si cerca più l'azione ragionata, la manovra articolata. Ovvio, dunque, che esca fuori la Juventus (anche perché è la squadra che ha speso di meno nel primo tempo).

Si rivedono Salas e Del Piero. È quest'ultimo, al 7', a che fa gridare al gol, su

calcio di punizione dal limite. È una delle solite punizioni alla Del Piero, con la palla che gira intorno alla barriera e cerca di sorprendere il portiere. Sfortunatamente, questa volta, il tiro è leggermente impreciso e finisce fuori, anche se di poco.

Le squadre si allungano, e la Juventus si impadronisce a poco a poco del centrocampo. Davids, con affanno, riesce a contrastare qualche azione avversaria, mentre Tudor cerca di imbastire qualche manovra offensiva di un certo rilievo. È al 19', che quest'ultimo crossa al centro una palla che Tacchinardi raccoglie bene ma utilizza male sparando alto. L'ingresso di Zenoni (inserito a destra) al posto di Pessotto dà più ordine alla squadra.

Al 26', in contropiede, Capucho serve Postiga (entrato al 16' al posto di Pena) che entra in area e tira a botta sicura. Buffon riesce a deviare quel tanto che basta, la palla sfiora il palo alla sua destra. Al 35', Lippi inserisce Alenichev al posto di Salas. Ma è ormai tardi.

PORTO	0
JUVENTUS	0

PORTO: Ovchinnikov, Ibarra, Jorge Andrade, R. Carvalho, Mario Silva, Paredes (26' st Söderström), Costinha, Deco, Clayton Cruz, Capucho (22' st Alenichev), Pena (21' st Helder Costiga)

JUVENTUS: Buffon, Birindelli (15' pt Paramatti), Thuram, Montero, Pessotto (20' st Zenoni) Zambrotta, Tudor, Tacchinardi, Davids, Salas (39' st O'Neill), Del Piero

ARBITRO: Gonzalez (Spa)

NOTE: ammoniti Tudor, R. Carvalho, Paramatti, Del Piero e Deco. Calci d'angolo 5-4 per il Porto vacante da tempo.

GRUPPO E: Celtic-Rosenborg 1-0. Classifica: Celtic punti 6, Juve 5, Porto 4, Rosenborg 1. **ALTRI RISULTATI:** Barcellona-Lione 2-0, Bayer-Fenerbahce 2-1; Lilla-Deportivo 1-1, Olymp.-Manchester 0-2; Feyenoord-Bayern 2-2, Sparta P.-Spartak 2-0

associazione allenatori

Vicini: «Delogu presidente della Figc? A Rivera dissero che era un politico...»

Massimo Filippini

ROMA Tempi grigi per gli allenatori: Mazzone squalificato per aver reagito agli insulti, Trapattini «stessato» dalla questione-Baggio e Vicini, presidente dell'associazione che li racchiude tutti, insoddisfatto del nuovo statuto della Federcalcio che dovrebbe regolare le prossime elezioni e, quindi, il prossimo presidente federale. La prima domanda al tecnico che guidò l'Italia ai mondiali del '90 riguarda proprio il personaggio indicato per ricoprire il ruolo vacante da tempo.

Qual è il suo pensiero su Mariano Delogu?
«Qualcuno ricorderà che Campana ed io, per la seconda tornata delle ultime elezioni, quella che non si è neanche tenuta, proponemmo il nome di Gianni Rivera. In molti dissero che sarebbe stata la persona ideale, peccato però - aggiungevano - che viene dalla politica. Non vedo perché ora gli stessi non fanno le stesse osservazioni per Delogu, che è un senatore di Alleanza Nazionale»

La bozza del nuovo statuto ha provocato reazioni contrastanti. L'Associazione allenatori che cosa ne pensa?

«Qualcuno ha detto che sono contenute novità nocive per il movimento sportivo, facendo riferimento agli arbitri, alla Nazionale e alla questione risorse. La nostra è la componente più piccola del mondo del calcio e quindi non ci opporremo se agli altri va bene. Però pretendiamo il pieno riconoscimento della nostra associazione e vogliamo dire la nostra sulla gestione del settore tecnico».

Nel dettaglio che cosa c'è che non vi quadra?

«I nostri rappresentanti sono stati eletti attraverso elezioni regolarmente convocate, tutto nel rispetto del nostro statuto, tutto alla luce del sole. Non vedo perché dovremmo tornare a votare e, soprattutto, perché deve essere la Federazione a stabilire i nostri regolamenti elettorali o quelli dell'associazione calciatori, quando non fa la stessa cosa per le tre leghe».

Passiamo al caso-Mazzone. Cinque turni di stop, non era mai accaduto che un tecnico subisse una squalifica di

questo tipo...

«Noi dobbiamo sempre dare un'immagine positiva e credo che Mazzone abbia capito di aver sbagliato anche se, durante quella partita, è stato insultato. Tre o cinque giornate non fa grande differenza anche perché il suo staff è fidato: Menichini è bravo e ha già guidato la squadra nell'Intertoto. Sono sicuro che Mazzone troverà motivazioni in più per caricare i suoi ragazzi».

Ma l'allenatore squalificato può comunicare con la panchina. Qualche anno fa Lippi, attraverso Betega, aggirò l'ostacolo...

«Al tecnico squalificato il regolamento vieta l'ingresso negli spogliatoi. Certo, se qualcuno porta il telefonino in panchina, la comunicazione è assicurata...».

Baggio sì, Baggio no. Trapattini lo porterà in Giappone?

«In questo momento Roberto è in condizione atletica come mai nella sua vita. Se a maggio dovesse stare così bene io penso che meriti di andare. Comunque non possono essere altri calciatori a fare pressioni».



stadi sicuri

Violenza, ombre di incostituzionalità sulla nuova legge

Fabrizio Nicotra

ROMA La nuova legge sulla violenza negli stadi, che questa mattina dovrebbe avere l'ok della Camera, potrebbe contenere una norma incostituzionale.

In base al nuovo provvedimento le forze dell'ordine potranno arrestare un presunto colpevole non solo in flagranza di reato, ma anche nelle 48 ore successive al fatto senza bisogno di un provvedimento del giudice. L'Ulivo ha dato battaglia in commissione Giustizia della Camera, ma si è scontrato con i numeri della maggioranza. Polo e Lega, nonostante qualche malumore, hanno infatti bocciato tutti gli emendamenti dell'opposizione. In particolare il centrosinistra considera eccessivo il potere concesso a polizia e carabinieri. I Ds sono d'accordo con la possibilità di fermare un presunto teppista anche 48 ore dopo il reato, ma vogliono che il provvedimento sia ordinato da un magistrato.

«Un singolo agente - dice Francesco Bonito della Quercia - non può prendere da solo una decisione così delicata». Identica la posizione degli alleati dell'Ulivo e anche di Rifondazione comunista. Sempre Bonito spiega che «la nuova legge viola l'articolo 13 della Costituzione, che regola il fermo di polizia e sancisce l'inviolabilità della libertà personale».

Protestano anche gli avvocati. Giuseppe Frigo, presidente delle Camere penali, l'associazione dei penalisti, parla di norma incostituzionale e attacca: «Questi sono i frutti velenosi che produce la vecchia abitudine di fare leggi sulle emergenze, senza un progetto organico e senza rispettare i principi».

A fine serata, ieri, qualche dubbio è venuto anche a diversi deputati della maggioranza e non è escluso un accordo all'ultimo minuto con l'opposizione. In questo caso la legge verrà modificata e tornerà al Senato per l'approvazione definitiva in tempi.

Queste le altre novità principali della legge, che non riguarda solo il calcio, ma tutte le manifestazioni sportive. Coloro che commettono atti violenti non potranno frequentare gli stadi per tre anni, mentre ora il divieto è al massimo di 12 mesi. I teppisti colpiti dal provvedimento dovranno firmare in questura durante lo svolgimento della partita. Chi decide di andarci comunque in curva e viene fermato rischia dai 3 ai 18 mesi di carcere.

Sarà considerato reato il lancio di razzi e oggetti contundenti. Così come l'invasione di campo, che può essere punita con una condanna fino a sei mesi di prigione e un'ammenda di due milioni.

Il match nel capoluogo umbro nelle stesse ore in cui si farà più massiccio l'arrivo delle migliaia di pacifisti che parteciperanno alla Marcia della Pace

Perugia-Roma, era obbligatorio il sabato sera?

ROMA Una partita di calcio che si giocherà sabato sera, mentre la stessa città sarà sotto pressione per l'arrivo di migliaia di persone che parteciperanno domenica prossima alla Marcia della Pace, Perugia-Assisi. Non si poteva proprio spostare questa Perugia-Roma in programma (ore 20,30) allo stadio Curi? Alla Lega calcio rispondono che è stata la Questura di Perugia a chiedere quell'orario per l'anticipo di serie A. Negli ambienti della Questura perugina preferiscono non commentare: la risposta si può decodificare con un «meglio stendere un pietoso velo di silenzio». Intanto oltre diecimila tifosi romanisti si

metteranno in marcia nella giornata di sabato per raggiungere Perugia dove già per trovarli un posto allo stadio sono stati affrontati e pare risolti, non pochi problemi. Compresse le rimostranze dei supporter della squadra di casa che si sono visti tagliare un intero settore dello stadio. Arriveranno nella zona antistante lo stadio per parcheggiare auto e pullman e dovranno trovare un «compromesso» con un Luna park che si è installato nella zona e con un circo che ha promesso di levare le tende. Proprio di sabato? Pare improbabile visto che il fine settimana può essere occasione di maggiori incassi. Ma una volta

superati questi ostacoli ci sarà da sperimentare un sistema per filtrare l'afflusso al Curi che sarà completato, così assicurano i tecnici, alle 15 di sabato. E intanto cominceranno ad arrivare i pullman dei marciatori per la pace. Il consiglio rivolto alle diverse associazioni che prenderanno parte alla manifestazione, è di arrivare a Perugia entro le 17 e di raggiungere i vari punti di parcheggio. Le forze dell'ordine non nascondono la preoccupazione per la complicata gestione di questo via vai. Certo è stato approntato un piano ma si sa che ci vuole poco per far saltare tutto e senza prefigurare particolari scena-

ri. Non si poteva, ad esempio invertire i due anticipi previsti? Passare Lazio-Atlanta alle 20,30 e far giocare Perugia-Roma alle 15? C'era un problema di interessi televisivi da «proteggere»? Certo per le pay-tv il bacino di utenza serale è più appetibile. Le possibilità di catturare il cliente della singola partita sono maggiori rispetto al match giocato nel pomeriggio. Ma si può tenere sempre conto di un interesse così particolare? Non sarebbe meglio tenere in conto gli interessi di una collettività? Quelli che in diecimila andranno a Perugia sono romanisti ma potevano essere tifosi di qualsiasi altra squadra. Non c'è

quindi un specifico allarme giallorosso. Ma una elementare opera di prevenzione avrebbe dovuto consigliare di non far coincidere due momenti che coinvolgono migliaia di persone.

Un partita di calcio è una partita di calcio e l'esperienza insegna che si sa come comincia ma non si può mai dire come finirà. Sarà notte quando terminerà Perugia-Roma, l'augurio, scontato, è che tutto finisca in maniera tranquilla. Ma se ci dovessero essere degli «strascichi», sarà più difficile gestire la situazione con una città certamente più congestionata del solito.

r.p.

flash

VELA
"Playstation" polverizza record traversata del Nord-Atlantico

'Playstation', catamarano gigante del miliardario americano Steve Fossett, ha polverizzato il record di traversata del Nord-Atlantico percorrendo in quattro giorni, 17 ore e 28 minuti le 2.925 miglia nautiche che separano la rada di New York da capo Lizard, in Cornovaglia. Il precedente record, superiore di oltre 43 ore, era stato stabilito nel 1990 dal francese Serge Madec su 'Jet Services V' in sei giorni, 13 ore e tre minuti. "Playstation" è lungo 28 metri, largo 18, con un albero alto 45 e vele in fibra di carbonio,



CALCIO FEMMINILE
Le azzurre ko con la Russia Mondiali 2003 a rischio

Si complica la strada della nazionale femminile di calcio verso i mondiali del 2003. La formazione allenata da Carolina Morace è stata sconfitta per 3-1 a Siena, nella seconda partita del girone eliminatorio. Le troppe occasioni da rete fallite - complice l'assenza di Patrizia Panico - e un notevole divario atletico hanno vanificato la superiorità tecnica delle azzurre. «Abbiamo tenuto la palla ottanta minuti - è il commento di Carolina Morace - ma non siamo state brave a realizzare le occasioni da rete». Qualificazione quindi a rischio, con l'Italia a zero punti dopo due gare.

ROMA
A Perugia Montella titolare: «Segno poco, perché gioco poco»

È l'ora di Vincenzo Montella. Dopo il digiuno di Batistuta, interrotto a Torino e con la nazionale, sabato a Perugia ci proverà il numero 9 giallorosso. Montella, che ha segnato l'ultimo gol in Supercoppa con la Fiorentina quasi due mesi fa, questa volta giocherà come predilige, da prima punta e dal primo minuto, un'occasione ottima per sbloccarsi. «Non ho fatto dieci partite consecutive giocando 90 minuti. E fino ad ora ho giocato poco da centravanti». Giustifica anche così l'assenza di reti.

BRESCIA
Mazzone riceve il Tapiro di "Striscia..", poi torna muto

In castigo e in silenzio, rotto soltanto dal blitz di Valerio Staffelli che gli ha consegnato il Tapiro d'oro per le cinque giornate di squalifica. Con il microfono di "Striscia la notizia" sotto il naso, Carlo Mazzone ha affermato - secondo quanto riferito dallo stesso Staffelli - che il giudice sportivo Laudi «ha un po' esagerato», che si aspettava una squalifica inferiore e che «una parte» del referto del quarto uomo «è praticamente inventata». Prima di essere "attapirato", Mazzone aveva comunque deciso di non parlare più fino a quando non avrà esaurito la squalifica.

L'addio di Alesi alla F1

Quel simpatico perdente

Lascia a 37 anni, domenica l'ultima gara: 201 Gp, una vittoria

Lodovico Basalù
Ha scelto il Giappone, probabilmente non a caso, per annunciare il ritiro dalla F1. Sua moglie Kumiko è una illustre cittadina del paese del Sol Levante: famosa, come star della televisione, bella, discreta, madre di tre figli avuti con lui. Jean Alesi (201 Gp disputati) getta la spugna, lascia quel mondo che ha tanto amato e dalla quale ha ricevuto una piccola parte di quel che meritava. Il GP in programma a Suzuka, che chiude il mondiale 2001, lo vedrà infatti al volante di una monoposto della massima formula per l'ultima volta. Anche se lui non nega e spera in un posto da collaudatore in quella Jordan motorizzata Honda per la quale, a estate inoltrata, ha tradito la scuderia con la quale aveva iniziato il campionato, ovvero la Prost-Ferrari. Alesi, uno che non si è mai vergognato di appartenere alla vecchia generazione di piloti, di detestare quella guida che impone di frenare con

il piede sinistro, ma non solo per aver raggiunto i 37 anni di età. Per un talento il tempo non passa. E la storia lo dimostra. Mansell vinse un mondiale a 39 anni nel 1992. Prost fece altrettanto l'anno successivo, dopo un ritiro sabbatico, a 38 primavere. Jeanburrasca lascia perché per lui non c'è più spazio. I posti per il 2002 sono 24, compresi i due occupati dalla debuttante Toyota. E tra questi 24 il suo nome non è bastato a scavare una nicchia. Lascia, guarda il caso, con la stessa scuderia con la quale trionfò in F.3000 nel 1989. Lo stesso anno che lo vide debuttare, con un quarto posto, a GP di Francia al volante di una monoposto di quel Ken Tyrrell scomparso di recente.
La sua carriera, nel bene e nel male, è legata alla Ferrari. Dopo un anno, il 1990, durante il quale si rivelò, sempre con la Tyrrell-Ford, per la sua aggressività, passò, infatti, al volante di una rossa. Cosa che si protrasse fino al 1995, quando colse l'unica vittoria della sua carriera in F.1, al GP del Canada. Vittoria

“ Non ho deciso ancora che cosa farò. Forse il collaudatore per la Jordan

Alesi, all'età di 37 anni il Jeanburrasca della F1 ha deciso di dire addio al "circuitus"



facilitata dallo stop imprevisto di un certo Michael Schumacher, al volante della Benetton-Renault (e iridato per la seconda volta in quella stagione). Il tedesco, in testa alla corsa, ebbe problemi al cambio, ma giunse comunque quinto. E fu lui, a fine stagione, ad approdare a Maranello al posto del franco-siciliano, figlio di un carrozziere immigrato dalla terra del Gattopardo. Alesi se ne andò sbattendo la porta, come già era accaduto a parecchi piloti passati dalle parti di Modena. Non si contano le sue esternazioni roboanti: all'indirizzo dei colleghi, al-

l'indirizzo del novizio direttore del reparto corse, Jean Todt, giunto alla Ferrari nel tentativo, poi riuscito, di risollevarne le sorti: «Sono il migliore, ma non ho una macchina in grado di esaltare il mio talento»; questo, in pratica, il succo delle "sparate" di Jeanburrasca.
Che passo proprio in quella Benetton-Renault rimasta orfana di Schumacher. «Adesso vi farò vedere io», disse Alesi. «Adesso vedrete», dissero i suoi (tanti) estimatori. Ma quel che arrivò fu una serie di piazzamenti e il quarto posto nel mondiale 1996, mentre Schuma-

cher vinceva 3 GP con la ancora claudicante Ferrari precedendolo anche nella classifica iridata. «Abbiamo constatato che appena Michael è salito sulla stessa macchina di Alesi ha stracciato tutti i suoi tempi sul circuito di Fiorano», dissero quelli della Ferrari senza tanti mezzi termini. La macchina era la stessa 12 cilindri del 1995: nonostante ciò sacrificata già nel 1996 a favore della nuova monoposto con il motore a 10 cilindri, l'unico frazionamento poi consentito alle monoposto di F.1. Ancora un anno con la Benetton-Renault sotto la diffici-

le regia di un marpione come Flavio Briatore e poi, a fine '97, il passaggio alla Sauber. Pochissime le soddisfazioni: un 11° posto nel mondiale '98 e un 15° in quello 1999. Ma intanto il franco-siciliano era cambiato: «Schumacher è il più forte, uno dei migliori piloti se non il miglior pilota della F.1». Nel 2000 l'approccio con la Prost-Peugeot: la peggior stagione. Nessun arrivo a punti, polemiche a non finire con la casa francese. Quest'anno ancora la Prost, ma motorizzata Ferrari, il suo vecchio amore. Solo 4 punti, fino al GP di Germania. Poi

un altro litigio, con il titolare Alain, suo vecchio compagno alla Ferrari, e il passaggio alla Jordan, in compagnia di Trulli, dal GP di Ungheria. Altri due punti mondiali (Belgio e Stati Uniti). Poi la rissa con Briatore al GP d'Italia, per la nota protesta dei piloti. «È un personaggio osceno», le parole di Alesi. «Meno male che se ne va dalla F.1», la risposta del durissimo Flavio. Davvero triste per un pilota che ha dato comunque spettacolo, che ha entusiasmato sotto la pioggia. Addio, o, speriamo, arriverete, indimenticabile Jean.

Maurizio Fondriest racconta il suo trionfo ai Mondiali di Renaix nell'88: la tattica prudente, lo scatto, la caduta evitata per un pelo, la felicità

«Stavo per finire a terra, toccai il cielo con un dito»

Maurizio Fondriest
Non so se ero predestinato a diventare un campione, sta di fatto che in quegli anni il ciclismo professionistico italiano era un po' in crisi. Moser aveva smesso l'attività agonistica. Saronni era a fine carriera, c'erano Argentin, Bontempi, Visentini, ma la gente, i media, avevano bisogno di due giovani promettenti per creare un dualismo. Uno ero io che arrivavo dal mondo dei dilettanti con l'etichetta del campione ed entravo in gruppo con la mentalità del leader e questo non era piaciuto ai senatori del gruppo che mi resero la vita piuttosto difficile. Il secondo era Gianni Bugno con il quale avevo corso e lottato fin dalle categorie giovanili, anche lui aveva vinto moltissimo da dilettante, ma al contrario dal gruppo era stato accettato in modo migliore forse perché era entrato in punta di piedi. Nel 1988 anno del mondiale di Renaix avevo 23 anni ed ero al secondo anno da professionista arrivai secondo alla Milano San Remo alle spalle di un grande Fignon, poi vinsi ancora 3 - 4 corse. Prima del mondiale andavo molto forte, ciò nonostante non riuscivo a vincere. Mentre Gianni Bugno vinceva molto e soprattutto vinse a Verona l'ultima gara prima del campionato del mondo, quindi Bugno venne considerato dagli altri componenti della nazionale il leader con maggiori chances di vittoria e io di questo ne soffrii ma riuscii a mantenere la concentrazione.
Alfredo Martini, il commissario tecnico, aveva costruito una nazionale molto forte con corridori del calibro di Saronni, Bontempi, Argentin, Bugno e il sottoscritto che dovevano avere il ruolo di capitani e di Cassani, Amadori uomini squadra. Nei giorni che precedettero il mondiale, Alfredo Martini riuscì a creare nella squadra un clima sereno e affiatato, e mi convinse che anch'io potevo disputare un grande mondiale, questo mi fece arrivare concentrato e determinato alla gara. Il percorso e soprattutto l'arrivo in leggera salita di Renaix erano disegnate a pennello

“ Con Bugno la rivalità si trasformò presto in fraterna amicizia
per le mie caratteristiche ma dovevamo confrontarci con corridori del calibro di Crielquielion che correva in casa, Fignon che volava quindi dovevo assolutamente correre bene senza sbagliare nulla.
Volevo arrivare nel finale di corsa senza aver sprecato troppe energie perciò avevo deciso di rimanere coperto in gruppo fino a 3 giri dal termine rischiando di farmi sorprendere. Il giorno della corsa il tempo era grigio qualche goccia d'acqua, c'era molta tensione ma la squadra lavorò in maniera impeccabile, inserendo in tutte le fughe due corridori con lo scopo di neutralizzarla. A 80 km dall'arrivo, nacque una fuga di una decina di unità con Gianni Bugno, Guido Bontempi, che raggiunse un vantaggio superiore ai due minuti quindi situazione ottimale per la nostra nazionale, ma non per me che dovevo stare passivo in gruppo, a quel punto mi chiesi se la mia tattica non fosse stata troppo attendista, quando in testa al gruppo arrivarono i corridori Danesi e Spagnoli che non avevano corridori rappresentati e iniziarono a recuperare secondi su secondi fino a neutralizzare la fuga a tre giri dal termine. A un giro e mezzo dalla fine, nacque la fuga decisiva che comprendeva Crielquielion, Bauer e Cassani. Io fui l'ultimo corridore a rientrare assieme a Laurent Fignon. Alla campana dell'ultimo giro, Crielquielion partì ed io fui pronto a raggiungerlo con grande facilità questo mi fece capire che ero in grande giornata e avrei potuto lottare per la vittoria finale visto che ero anche molto veloce negli arrivi in salita.
Ma gli inseguitori non mollavano e Davide Cassani fece un lavoro straordinario rintuzzando gli attac-



Azzurri, oggi tocca a Nardello e Pinotti

Oggi, Daniele Nardello e Marco Pinotti difenderanno i colori dell'Italia nella cronometro riservata ai professionisti, di tantotto chilometri. La gara verrà trasmessa in diretta su Rai3 dalle 15,30 alle 17,10.
Nelle ultime ore, i due azzurri sono allenati insieme, un paio di ore al mattino. Nel pomeriggio, Pinotti ha pedalato ancora per un'ora. Nardello e Pinotti sono decisi ad utilizzare la bici speciale da cronometro con banda alta davanti e ruota a disco dietro.
Il medagliere dello scorso anno mostra la Russia al primo posto con 1 oro, 2 argenti e 1 bronzo. Seguono la Polonia con 1 oro, 2 argenti e 1 bronzo, la Francia e l'Ucraina, entrambe con 1 oro e 1 argento. In undicesima posizione l'Italia con 1 argento e 1 bronzo conquistati rispettivamente da Buccero e Bernucci nelle prove riservate agli juniores e agli Under 23.

A 43 anni, Jeannie Longo superstar
Conquista il suo 13° oro nella crono

LISBONA Jeannie Longo non finisce di stupire. Oggi, la stella francese, a 43 anni, conquista la sua 13ª maglia iridata nella crono e c'è già chi scommette, che seguirà a correre e a vincere anche il prossimo anno, l'altro ancora e via pedalando. Seconda si è piazzata la svizzera Brandli, terza la spagnola Sanchez, quarta la Luperini.
Una storia particolare, quella della Longo ma non unica. Lo sport ha dato sempre, ma in particolare negli ultimi anni (con l'evolversi dei mezzi meccanici, delle tecniche di allenamento, dell'aiuto della medicina, degli ingaggi, dei premi, delle sponsorizzazioni), ragazzi e ragazze prodigio, o campioni maturi. Succedeva anche prima, ma con minore frequenza, e anche in sport molto duri, come il pugilato: basterà ricordare lo statunitense Archie Moore, fuoriclasse dei mediomassimi degli anni sessanta e settanta, a 53 anni era anco-

ra campione mondiale. Si ritirò a 56. E che dire del suo connazionale George Foreman, campione mondiale dei massimi che risalì sul ring a 46 anni, tornando nei dintorni del titolo, dopo aver ottenuto una serie di k.o.
Nell'atletica si può ricordare Lindford Christie, sprinter campione olimpico, che a 39 anni, però, fu trovato positivo. Così come la collega Merlene Ottey, che seguì a correre ad alto livello a 38. Anche lo sport italiano può vantare campioni sempreverdi, vincenti ultratraguardanti: i fondisti De Zolt e Canins (quest'ultima su sci, bici e maratona). Nell'atletica, Pietro Mennea si ritirò a 36 anni, Stefano Tilli è arrivato alla soglia dei 40 e nei 100 era ancora più veloce dei ventenni italiani. Maturi e vincenti anche i fratelli Abbagnale nel canottaggio. Sarà interessante osservare il ritorno di Michael Jordan nel basket: a 38 anni, rientra nella NBA.

io, dalla mia posizione, riuscii a evitare la caduta e partii vincendo nettamente su Bauer che poi venne squalificato. Ero il più giovane corridore italiano a diventare campione del mondo, un sogno diventato realtà, un'emozione indescribibile che ho provato solamente qualche anno dopo quando nello stesso giorno mia moglie Ornella mise alla luce la nostra prima figlia Maria Vittoria e io vinsi la Milano Sanremo. Per Bugno fu un brutto colpo, ma recuperò qualche anno dopo vincendo due mondiali consecutivi e da grandi rivali quali eravamo diventammo grandi amici.
Mi chiedono ancora se, senza la caduta, avrei vinto lo stesso e io rispondo sì, sicuramente, anche se non esiste la controprova perché quel giorno, grazie a un po' di fortuna feci una gara tatticamente perfetta che mi permise di arrivare sul rettilineo finale nella migliore condizione.

chi violenti di Laurent Fignon.
All'ultimo km iniziamo a controllare e ai 500 metri rientrò Steve Bauer, io mi trovavo in terza posizio-

ne, a 250 metri partì Bauer che si spostò verso destra e Crielquielion volle passare fra lui e le transenne ma non trovò lo spazio e cadde a terra,

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	52	10	43	78	30
CAGLIARI	89	16	25	1	64
FIRENZE	37	19	49	10	77
GENOVA	31	26	87	82	25
MILANO	35	11	33	14	15
NAPOLI	14	54	55	13	66
PALERMO	72	49	90	6	48
ROMA	66	60	10	59	63
TORINO	73	87	40	20	2
VENEZIA	12	22	68	69	33

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
14	35	37	52	66	72
					JOLLY
					12
Montepremi					L. 18.927.179.830
Nessun vincitore con il 6 - Jackpot					L. 65.506.932.115
Nessun vincitore con il 5+1 - Jackpot					L. 4.542.823.159
Vincono con punti 5					L. 283.907.700
Vincono con punti 4					L. 1.139.000
Vincono con punti 3					L. 28.900

giovedì 11 ottobre 2001

rUnità 23

cinema

TORINO SI CANDIDA A CAPITALE PER IL RESTAURO DEI FILM
Torino avanza la sua candidatura a sede della fondazione europea per la tutela e il restauro del patrimonio cinematografico al Commissario Europeo per l'Istruzione e Cultura. «È un'occasione straordinaria per Torino - ha detto il presidente del Museo Nazionale del Cinema, Mario Ricciardi - perché non esiste una fondazione di questo tipo in Europa. Diventarne la sede avrebbe grandi ricadute su Torino».

il cartellone

L'OPERA DI ROMA RILANCIA. CON DE SIMONE E UN PIZZICO DI JAZZ

Erasmus Valente

Alle attenzioni, preoccupazioni e buone soluzioni concernenti il nuovo Auditorio di Santa Cecilia, Walter Veltroni, sindaco di Roma e presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ente lirico della Capitale, ha aggiunto, l'altro giorno, suggerimenti e progetti per il rilancio del Teatro dell'Opera. È intervenuto alla conferenza stampa che annunciava il cartellone del 2002, convinto che nel massimo teatro di Roma si configuri la parte più importante dell'identità culturale della Capitale. Ha rilevato la crescita - propria d'un grande teatro - dell'offerta culturale, anche in rapporto al raggiunto equilibrio finanziario ed alla situazione sindacati-maestranze. Nella presentazione stessa del cartellone (sono intervenuti il sovrintendente Ernani, il direttore artistico Tangucci e Gianluc-

gi Gelmetti, direttore dell'orchestra, che ha già pronte le serate inaugurali fino al 2005). Veltroni ha trovato soddisfacente l'avvio ad una programmazione pluriennale, che consente scambi con l'estero, in linea con la crescita di prestigio che Roma avrà con il funzionamento del nuovo Auditorio. In tal senso risulta felice la scelta dei tre registi chiamati, rispettivamente, a firmare il Trittico pucciniano (inaugura la stagione il 22 gennaio), Don Giovanni di Mozart e i Pagliacci di Leoncavallo, cioè Roberto De Simone, Gigi Proietti, Liliana Cavani. Apprezza la disponibilità del Teatro ad aprire le porte al jazz (ci saranno i Lunedì del Jazz), prospettando inoltre spettacoli all'aperto, anche in Piazza del Popolo, ma soprattutto nello Stadio Flaminio. Buona idea que-

st'ultima, per quanto le aspirazioni del Teatro e della città mirino alle Terme di Caracalla. Alle opere suddette, il cartellone aggiunge i racconti di Hoffmann con la partecipazione di Ruggero Raimondi, Adriana Lecouvreur di Cilea e, nuova per Roma, proveniente da Palermo, la Lady in the Dark, prezioso musical di Kurt Weill. Seguono Elisir d'amore e Madama Butterfly che conclude la stagione, diretta da Marcello Panni. Il Teatro dell'Opera, uno e trino, offre spettacoli e balletti anche al Teatro Nazionale e al Brancaccio. Al Teatro Nazionale Marcello Panni dirigerà una sua opera: The Banquet. Avremo diverse opere di compositori d'oggi, tra l'uno e l'altro teatro. Cioè, la memoria perduta di Flavio Emilio Scogna, con le scene, costumi e regia di Pier'Al-

li; un Melologo comico su testi di Stefano Benni e musiche di Ada Gentile, Alessandro Sbordani, Fausto Sebastiani; l'intermezzo Bach Haus, di Vincenzo De Vivo con musiche di Michele Dall'Ongaro. Al Teatro dell'Opera si avrà la «prima» di Romanza, opera di Sergio Rendine. La sventagliata di balletti è formidabile. Carla Fracci, direttrice del Corpo di Ballo, porta avanti alla grande la sua «sfida», con spettacoli nei tre teatri della Fondazione dell'Opera. Vedremo, poi, nel dettaglio. Dicevamo di Gelmetti e delle future inaugurazioni. Ecco i titoli: il Faust di Gounod (2003), con De Ana, Traviata (2004), Amica, sconosciuta opera francese di Mascagni (2005), rappresentata a Montecarlo nel 1905.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ www.culturagastro-nomica.it: questo l'indirizzo. Poi cercate la voce «Cinema»...

Helmut Failoni

Il cinema in cucina. Il ruolo del cibo e della tavola in 100 film italiani dal 1930 a oggi. Dal leggendario Alberto Sordi, che in *Un Americano a Roma* punta eccitato e deciso un piatto fumante ed esclama: «Spaghetto, tu m'hai provocato e io me te magno», all'Alto Fabrizi de *La famiglia Passaguai*, che compera un'anguria da un coccomero, che esibisce il seguente cartello: «Aripassateve la bocca! Col coccomero magni, bevi e te lavi er grugno» o all'insuperabile Totò, che in *Totò, Peppino e la dolce vita* si rivolge incredulo al cameriere: «Moet Chandon? Mo' esce Antonio. Triple sec? No, la trippa secca no. Sa che le dico? Mi porti whisky e tre pernacchie».

Non solo ilarità però, anche mestizia, perché il cinema ha molto spesso snocciolato tutti gli altri aspetti, altrettanto importanti, che ruotano attorno a quel concetto multiforme che è «il mangiare» tout court. L'abbondanza e la fame, la ricchezza e la miseria, l'opulenza e la povertà, lo spreco e la penuria: il cibo inteso come specchio della società, come immagine riflessa della vita, riproduzione dei suoi momenti grandi e piccoli. Il cinema, forse molto più di altri mezzi espressivi, è riuscito a rappresentare questi ossimori. Il cibo ha fatto perlopiù da comparsa (la prima volta che fa la sua apparizione in un film è nel 1895 con *Dejeuner du bébé* dei fratelli Lumière), ma a volte è stato anche protagonista indiscusso, si è trasformato in una metaforica lente di ingrandimento attraverso la quale guardare e provare a capire la società. L'esempio forse più eclatante, quello noto a tutti, è in *La grande abbuffata* di Marco Ferreri, nella quale le ostriche, i rognoni alla bordeaux, il caviale iraniano, le aragoste alla Mozart con cui Ugo Tognazzi, Marcello Mastroianni, Michel Piccoli e Philippe Noiret, rinchiusi volontariamente fra le mura di una vecchia villa parigina, si ingozzano a ripetizione (sino al suicidio), diventano l'allegoria della società del benessere condannata all'autodistruzione dall'eccesso. E che dire dello spaccato sociale degli italiani in Germania nella commedia di Francesco Rosi *I magliari*, nella quale sono gli spaghetti al dente e il vino rosso l'unica Italia che gli emigrati conoscono? O della galleria di personaggi, volti dell'Italia degli anni Novanta, che frequentano la trattoria della bellissima Fanny Ardant ne *La cena di Ettore Scola*? Dal pensionato Marcello Mastroianni al maestro Vittorio Gassman, che sentenza «il riso bollito è il cibo più mangiato nel mondo», sino alla lezione sulla cotoletta tenuta dal professore Giancarlo Giannini, con amante studentessa al seguito, noi «siamo ciò che mangiamo», come sosteneva Feuerbach, oppure, girando l'assioma, «Dimmi quello che mangi: ti dirò chi sei», come insisteva invece l'indimenticato gastrofilosofo Antheilmé Brillat Savarin nel suo celebre *La fisiologia del gusto*.

I cento film italiani, nei quali il cibo fa da sottofondo o da primo piano, ce li racconta Salvatore Gelsi nella nuova sezione «Cinema» della banca dati www.culturagastro-nomica.it, che è la prima e unica guida scientifica alle fonti della cultura gastronomica italiana. Fondata l'anno scorso, e presentata in apertura di un convegno internazionale di storia dell'alimentazione che si è tenuto presso l'Università di Bologna, questa «guida» si avvale di un comitato scientifico formato da noti e illustri studiosi e storici, quali Tullio Gregory, Massimo Montanari, Alberto Capatti, Ricciarda Simoncelli e Corrado Barberis. Gelsi, autore di numerosi saggi, fra cui il fortunato *Ciak si mangia!* *Dizionario del cinema in cucina* (edizioni



Sordi, un travolgente «Americano a Roma». Accanto, una scena della «Grande abbuffata». Sotto, «I soliti ignoti»

Cu- ci- ne- ma



Dal Sordi Americano a Tognazzi, dagli spaghetti al dente di Rosi alla Cena di Scola: il nostro cinema ama la tavola e i piatti diventano paragrafi di storia

Verdi, un buongustaio che mangiava e tracannava

Oltre che della sua musica, nel corso di questo celebratissimo centenario verdiano, si è parlato anche del suo rapporto con i piaceri della tavola (d'altronde all'epoca lo si fece anche con Rossini, altro compositore grand gourmet). Figlio di un oste di Roncole di Bussato il Giuseppe nazionale era un uomo dal palato fine, anche se nelle sue opere i numerosi riferimenti al cibo e al vino sono più umili, come le sue origini. Tutti ricordano per esempio all'inizio del terzo atto dell'omonima opera, Falstaff seduto nella leggendaria Osteria della Giarretiera che ordina «l'avvernere, un bicchier di vin caldo», oppure Jago, che nel primo atto di *Otello*, incita Cassio a bere: «Innaffia l'ugola! Trincal Tracanna!». Non sono in pochi a sostenere che la musica di Verdi

sia colma di Lambrusco fino all'orlo (lo stesso vino che il futurista Marinetti chiamava il carburante nazionale e serviva in taniche nel corso delle sue aeropranzi). In realtà nulla di più sbagliato, perché il gusto di Verdi era decisamente francese. Nel 1861 quando si apprestò ad andare a Pietroburgo per la messa in scena della *Forza del Destino*, si fece preparare una piccola scorta di sopravvivenza composta da «n. 100 bottiglie piccolo Bordeaux per pasteggiare, n. 20 bottiglie Bordeaux fino, n. 20 bottiglie Champagne». I libri sull'argomento non mancano: «Buon appetito maestro. A Tavola con Verdi» di Gustavo Marchesi (ed. Batti), «Celeste Aida» di Francesco Attardi (ed. Publighold)

he.f.

Tre Lune) - nel quale dalla A di abbacchio alla Z di zuppiera, percorre alfabeticamente tutta la gastronomia che ha trovato in più di mille film, fra battute, dialoghi e scene varie - e di un libro su Alfred Hitchcock, che uscirà a dicembre, ricostruisce con occhio critico la trama dei film (sono allegati alle schede alcuni fotogrammi originali delle scene di cibo e cucina, che servono a far rivivere l'atmosfera) e analizza successivamente il rapporto tra la materialità della scena culinaria e la sua rappresentazione sullo schermo,

immateriale e simbolica, con un breve paragrafo intitolato *Il cibo e lo sguardo*. I film vanno ad aggiungersi ai numerosissimi altri dati già inseriti finora nel sito, con aggiornamenti mensili, che comprendono musei, archivi, associazioni, biblioteche, librerie, consorzi di tutela, enoteche pubbliche, enti e istituti di ricerca, premi, mostre, eventi, libri, riviste, editori specializzati (ce ne sono addirittura 123). Gelsi si sofferma anche sul cibo «consolatorio». Ne *I soliti ignoti* di Mario Monicelli i rapinatori mancati Gasmann

e Mastroianni pensano al colpo del secolo al Monte di Pietà, ma, per un errore, invece che nella tanto anelata cassaforte sbucano in una cucina, dove alla fine si consolano con pasta e ceci e con gli involtini che Capannelle trova nel frigorifero. Nei *Quattro passi sulle nuvole* di Alessandro Blasetti, il commesso viaggiatore Gino Cervi consola una ragazza triste e delusa, incontrata in treno, con il suo campionario di cioccolatini (un esempio dell'archetipo del dolce antidepressivo).

Il cibo compare e scompare a più riprese nelle sei storie al femminile che si intrecciano nell'arco di una notte nel film di Luciano Emmer *Una lunga, lunga, lunga notte d'amore* con Marie Trintignant, Giancarlo Giannini, Isabelle Pasco e Ornella Muti. Da un motel sull'autostrada, nel quale il cameriere è categorico: «A quest'ora solo gnocchetti al burro», si passa in ristoranti, dove si festeggia un imminente matrimonio con scampi e champagne e, dove, come al solito, c'è sempre qualcuno che non sa come mangiarli: «Si mangiano con le mani, prima si stacca la testa e poi si succhiano!».

Il più citato è Marco Ferreri, il quale, con *La Carne*, ha messo in scena anche il cannibalismo: Paolo (Sergio Castellitto) dopo aver goduto del corpo di Francesca Dellerà, la fa a pezzi e se la mangia lentamente iniziando con un carpaccio. Totò invece, ancora lui, in *Totò cerca casa* di Steno, non ne vuole sapere delle donne e urla: «Ma che donne nude e donne nude...sgnava un pollo, e che pollo. Doratò!».



A Ravenna, ecco «Musica in cuoco», sottosezione di «Musica in gioco». A Cormons (Friuli), va in scena «Jazz&Wine» e a Bologna...

”

desca Act un disco dal titolo *E.L.B.* e il Tarantonoum di Dhafer Youssef (oud e voce) e Markus Stockhausen (tromba). Il 24 ottobre e il 28 novembre all'enoteca Divinis di Bologna si degusteranno celebri etichette di champagne e Chablis con un concerto di Sara Manzano e Cristiano Contadini (entrambi solisti di viola da gamba) su musiche del francese Marin Marais, celebre per la sua produzione strumentale, soprattutto per i suoi pezzi per viola (circa 700).

he.f.

jazz e cucina

Il festival musicale si siede in enoteca

John Carter era un raffinato, Enrico Rava è parco, ma ama i grandi vini, Nils Petter Molvaer potrebbe disertare un concerto per una scallopa di foie gras con le ciliege di Vignola, il maestro Eliauh Inbal porta impressa ancora nella memoria una straordinaria Trockenbärenauslese del '59, un vino passito tedesco, che assaggiò in gioventù. I ristoranti temono Luciano Berio come se fosse Edoardo Raspelli, Uri Caine, davanti a una tavola imbandita, si trasforma in un bambino che scarta i regali sotto l'albero di Natale, Carla Bley e Steve Swallow, ogni giorno alle 18.00 precise, puntuali come un orologio svizzero, si preparano un Bitter Campari con tutti i crismi, Dino Saluzzi adora la cucina sarda, Ralph Towner quella siciliana. La lista potrebbe continuare a lungo...

I musicisti e le loro dolci ossessioni enogastronomiche. Il maestro di cappella Annibal Gantez sosteneva invece che «un musicista non è stimato se non è un buon bevitore e vediamo per esperienza che coloro che meglio hanno alzato il gomito più si sono distinti». Ernst Theodor Amadeus Hoffman, scrittore e musicista tedesco, arrivò persino a consigliare i vini che meglio si adattavano per la composizione: quelli del Reno per la musica sacra, il borgogna per l'opera seria, lo champagne per l'opera comica, i vini italiani per le canzoni. A provare a mettere in tavola questo bel binomio sonoro-culinario ci hanno pensato quelli di «Musica in

Gioco», rassegna musicale che da anni si svolge a Ravenna, e che per questa ottava edizione ha dedicato un angolo a una nuova sezione emblematicamente intitolata «Musica in cuoco». In pratica alcuni jazzisti dalle ambizioni «cuochesche» porteranno le loro ricette a tavola: gli spettatori, nel corso del concerto, potranno assaggiare i piatti preparati dai musicisti. Il 30 novembre toccherà al trombonista e compositore Giancarlo Schiaffini, con un menù rigorosamente a base di pesce (fra cui rombo allo zenzero e zafferano) e il 7 dicembre al contrabbassista Furio Di Castri, che si ispirerà invece alla cucina armena. Sono quattro anni che la città di Cormons presenta una bella rassegna di jazz intitolata «Jazz & Wine», che, oltre a concerti e degustazioni, unisce un simbolo di pace con l'invio di pregiate bottiglie a tutti i capi di stato del mondo.

Questa quarta edizione si aprirà il 25 ottobre con il Moscow Art Trio (Alperin, Shilkloper e Starosin) e il gruppo del sassofonista Charlie Mariano. Il 26 Haig Yazdijan (con Spassov e Velez) e il quartetto di Charles Lloyd con la grande chitarra di John Abercrombie. Chiusura il 27 con il trio formato dal batterista americano Peter Erskine, il chitarrista vietnamita Nguyen Le e il contrabbassista francese Michel Benita (hanno da poco inciso per l'etichetta tedesca Act un disco dal titolo *E.L.B.*) e il Tarantonoum di Dhafer Youssef (oud e voce) e Markus Stockhausen (tromba). Il 24 ottobre e il 28 novembre all'enoteca Divinis di Bologna si degusteranno celebri etichette di champagne e Chablis con un concerto di Sara Manzano e Cristiano Contadini (entrambi solisti di viola da gamba) su musiche del francese Marin Marais, celebre per la sua produzione strumentale, soprattutto per i suoi pezzi per viola (circa 700).

scelti per voi

PADRI E FIGLI
Regia di Mario Monicelli - con Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica, Marisa Merlini, Antonella Lualdi. Italia/Francia 1957. 92 minuti. Commedia.

Un' infermiera per arrotondare lo stipendio fa la cameriera presso quattro famiglie diverse. Un medico alle prese con i problemi sentimentali dei figli; un giovane papà preoccupato dalla nascita del figlio; un sarto con l'intenzione di lasciare l'attività al figlio per godersi la vita; una coppia in crisi perché senza figli.

IL RITORNO DI DON CAMILLO
Regia di Julien Duvivier - con Gino Cervi, Fernandel, Leda Gloria, Paolo Stoppa. Italia/Francia 1953. 90 minuti. Commedia.

Seconda puntata della fortunata serie. Don Camillo viene trasferito per punizione in un paesino di montagna. Per il sindaco Peppone è una situazione di comodo ma è proprio lui che richiama il suo acerrimo nemico per contrastare un egoista proprietario terriero. Tra contrasti e colpi bassi tra i due alla fine trionfa la solidarietà.



RONIN
Regia di John Frankenheimer - con Robert De Niro, Jean Reno, Stellan Skarsgård, Natasha McElhone. Usa 1998. 121 minuti. Azione.

Dopo la caduta del Muro di Berlino cinque uomini e una donna vengono ingaggiati da alcuni terroristi per rubare una valigia protetta da sofisticati sistemi di sicurezza. Compiuto il colpo scoppiano a loro spese che ci sono altri segreti di cui non sono stati messi al corrente. Thriller spionistico dai toni crepuscolari.

L'AMICO DI FAMIGLIA
Regia di Claude Chabrol - con Stéphane Audran, Michel Piccoli, Claude Pieplu, Eliana De Santis. Francia/Italia 1973. 90 minuti. Drammatico.

In una provincia francese la moglie di un senatore e sindaco della cittadina è l'amante di un collaboratore del marito. Quest'ultimo organizza l'omicidio della propria moglie inferma e insieme alla donna provocano un incidente mortale ai danni del marito di lei. Eliminati i rispettivi consorti i due non sfuggono alla giustizia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / RASSEGNA STAMPA CCISS.
6.40 UNO MATTINA. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Paola Saluzzi. Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00 - 8.00 - 9.00 Tg 1. Notiziario
9.30 Tg 1 - Flash. Notiziario
10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA
10.45 LA STRADA PER AVONLEA. Tf. 11.30 Tg 1. Notiziario
11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi. Regia di Sergio Colabona
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "La morte in fondo al pozzo"
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 TG 1 E ECONOMIA. Rubrica
14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. Conduce Paolo Limilli. Regia di Giancarlo Nicotra. Donato Sironi
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Varietà. Conduce Michele Cucuzza. Regia di Claudia Menestrelli. 1ª parte
16.40 Tg 1. Notiziario
16.45 TG PARLAMENTO. Attualità
16.55 SOLENNE COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME DEGLI ATTENTATI TERRORISTICI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA. Speciale. Con commento di Angela Buttiglione e Fabio Zavataro. Dalla Basilica di S. Giovanni in Laterano di Roma. Regia di Roberto Cambullì
18.30 LA VITA IN DIRETTA. Varietà. Conduce Michele Cucuzza. 2ª parte

Rai Due

6.05 ACCADDE DOMANI... CON L'UNITÀ E IL TEMPO. Rubrica
6.25 ENCICLOPEDIA DELLA SATIRA. Rubrica
6.30 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Teletubbies. Cartoni animati: Le avventure di Shirley Holmes. Telefilm. "Il caso della grotta dell'oro"
9.55 JESSE. Telefilm. "A spasso con Jesse"
10.15 UN MONDO A COLORI. Attualità
10.30 TG 2 - 10.30. Notiziario
All'interno: NOTIZIE. Attualità
10.35 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica
10.55 NONSOLOSOLDI. Rubrica
11.05 NEON LIBRI. Rubrica
11.15 TG 2 MATTINA. Notiziario
11.30 I FATTI VOSTRI. Varietà
13.30 TG 2 - GIORNO. Notiziario
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica
13.50 TG 2 - SALUTE. Rubrica
14.05 SCHERZI D'AMORE. Rubrica
14.40 AL POSTO TUO. Talk show
16.00 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATI. Telefilm. "Una questione mortale"
18.00 TG 2 - FLASH L.I.S.. Notiziario
18.05 FINALMENTE DISNEY. Contenitore per bambini
18.30 RAI SPORT SPORTSERA
18.50 SERENO VARIABILE. Rubrica
19.10 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Tf. "Il contagio"

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore di attualità
8.05 IL GRILLO. Rubrica "Tiziano Scarpa: Italiani". Regia di Daniela Donato
8.30 LA STORIA SIAMO NOI. PER UNA STORIA SOCIALE D'ITALIA. Rubrica "Ai confini delle generazioni". Conduce Michele Mirabella
9.05 FAMOSI PER 15 MINUTI. Rubrica "Bethy Curtis"
9.20 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Ilaria Capitani. Regia di Daniela Giambardà
11.30 TG 3 ITALIE. Rubrica. A cura di Giovanna Milella
12.30 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
12.55 TG 3 ARTICOLO 1. Rubrica. A cura di Franco Poggiani
13.10 MATLOCK. Telefilm. "Vado in pensione". 1ª parte
14.00 TG 3. Notiziario
14.50 TG 3 LEONARDO. Rubrica. A cura di Giovanni Battista Gardoncini
15.00 TG 3 NEAPOLIS. Rubrica. A cura di Salvatore Biazzo e Silvio Luise
15.10 TG 3 GT RAGAZZI. Rubrica. A cura di Paola Sansini
15.20 RAI SPORT. Rubrica. All'interno: 15.25 Ciclismo. Campionati mondiali Elite uomini. Cronometro. Lisbona
17.10 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagramola
17.30 GEO & GEO. Rubrica. Con Sveva Sagramola. Regia di Grazia Michelacci
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.13 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.20 ALL'ORDINE DEL GIORNO
7.34 QUESTIONE DI SOLDI
7.50 INCREDIBILE MA FALSO
8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
8.35 GOLEM. A cura di Gianluca Nicoletti
8.43 BEHA A COLORI
9.08 RADIO ANCH'IO
10.20 PRONTO, SALUTE
10.35 IL BACO DEL MILLENNIO
11.00 GR 1 - SCIENZA
11.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
12.36 BEHA A COLORI
13.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
13.35 HOBNO. A cura di Danilo Giotta
14.05 CON PAROLE MIE
15.06 HO PERSO IL TREND
16.05 BABOAB
19.30 GR BORSA AFTERHOURS
19.36 ASCOLTA, SI FA SERA
19.40 ZAPPING
21.03 GR MILLEVOCI
21.06 ZONA CESARINI
22.33 UOMINI E CAMION
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.01 IL CAMELLO DI RADIODUE
7.00 JACK FOLLA C'E
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO. Regia di Gigi Musca
8.45 LA FURIA DI EYMERICH
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 IL CAMELLO DI RADIODUE
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
13.01 I FANTONI ANIMATI
13.42 JACK FOLLA C'E
14.30 ATLANTIS
16.25 DIACCO PENSIERO
16.30 IL CAMELLO DI RADIODUE
18.00 CATERPILLAR
19.00 FUORI GIRI. Con Enzo Gentile
19.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.35 DISPENSER
21.00 IL CAMELLO DI RADIODUE
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIODUE

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
6.00 MATTINOTRE - LUCIFERO
7.15 RADIOTRE MONDO / PRIMA PAGINA
9.06 MATTINOTRE
10.00 RADIOTRE MONDO
10.30 MATTINOTRE:
LE AVVENTURE DI LUFFENBACH
10.51 I CONCERTI DI MATTINOTRE
11.30 PRIMA VISTA
11.45 LA STRANA COPPIA
12.15 CENTO LIRE
12.30 LA MUSICA DI DOMANI
12.50 ARRIVI E PARTENZE
13.00 LA BARCACCIA
14.00 DIARIO ITALIANO
14.15 BUDDHABIT
14.45 FAHREHNHEIT
16.00 LE OCHE DI LORENZ
18.15 STORYVILLE. VITE BRUCIATE DAL JAZZ
19.03 HOLLYWOOD PARTY
19.51 RADIOTRE SUITE
20.00 TEATROGIORNALE
20.30 INAUGURAZIONE STAGIONE SINF.
2007/02 DELL'ACC. NAZIONALE DI S. CECILIA
22.00 SCIENZA. Documentario. "E un maschio o una femmina?"
23.20 NOTTE TRE
23.45 INVENZIONI A DUE VOCI
0.15 IERI OGGI E DOMANI
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro e Omar Fierro
6.40 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmanares, Jorge Martinez
7.30 LOVE BOAT. Telefilm. "Storie da ricordare"
8.15 PESTE E CORNA E GOCCIE DI STORIA. Rubrica
8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R)
8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica
9.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela
10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap opera
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
11.40 FORUM. Rubrica
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco
15.00 SENTIERI. Soap opera
15.50 PADRI E FIGLI. Film (Italia, 1957). Con Vittorio De Sica, Marcello Mastroianni, Franco Interlenghi, Memmo Carlotano. All'interno: 17.00 Meteo. Previsioni del tempo
17.55 SEMBRA IERI. Attualità
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica
19.50 TERRA NOSTRA. Telenovela

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.45 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm. "L'intervista". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Madylin Sweeten
9.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Don Johnson
10.45 GIUDICE AMY. Telefilm. "Il potere miracoloso". Con Amy Brenneman, Tyme Daly, Don Fullerton
11.48 ASPETTANDO ITALIANI. Show
11.50 GRANDE FRATELLO. Real Tv (R)
12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Alessandro Preziosi, Mavi Felli, Lorenzo Ciampi, Sara Ricci
13.00 TG 5. Notiziario
13.40 BEAUTIFUL. Soap opera
14.10 CENTOVETRINE. Teleromanzo
14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi. Regia di Laura Basile
16.10 CHRISTABEL. Film Tv (Germania, 1997). Con Ruth Hausmeister, Gita Von Welterhausen, Timothy Peach. Regia di Karola Zimberg. All'interno: 17.00 Tgcom
18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Benedetta Corbi
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
19.00 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci

ITALIA 1

9.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Sorpresa finale"
9.25 CHIPS. Telefilm. "Falso allarme". Con Eric Estrada e Larry Wilcox
10.25 MAGNUM P.I. Telefilm. "La vittima innocente"
11.25 NASH BRIDGES. Telefilm. "Poteva essere amore". Con Don Johnson
12.25 STUDIO APERTO. Notiziario
14.30 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Daniele Bossari
15.00 MOSQUITO. Attualità. Conduce Gaia Bermani Amaral. Regia di Bernardo Nuti
15.30 SABRINA. VITA DA STREGA. Situations comedy. "Giustizia a tutti i costi". Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick
17.35 V.I.P. Telefilm. "Tre giorni per uccidere". Con Pamela Anderson, Shaun Baker
18.30 STUDIO APERTO. Notiziario
19.00 REAL TV. Attualità. Conduce Guido Bagatta. Regia di Claudio Bozzatello
19.58 SARANNO FAMOSI. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità. A cura di Loris Mazzetti
20.40 PORTA A PORTA. Attualità. Conduce Bruno Vespa
23.15 TG 1. Notiziario
23.20 QUEL GIORNO A MANHATTAN. Documenti
1.00 TG 1 - NOTTE / STAMPA OGGI
--- APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.35 L'OMBELICO DEL MONDO. UN VIAGGIO NELLA POESIA. Rubrica "Gli astri"
2.10 SOTTOVOCE. Attualità
2.40 L'AMICO DI FAMIGLIA. Film (Francia, 1973). Con Michel Piccoli, Stéphane Audran, Claude Pieplu, Clotilde Joano

sera

20.00 ZORRO. Telefilm. "La cattura di Don Alessandro"
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.55 RONIN. Film azione (USA/Francia, 1998). Con Robert De Niro, Jean Reno, Nicolas McElhone, Stellan Skarsgård. Regia di John Frankenheimer
23.10 CHIAMBRETTI C'E. Varietà
23.45 TG 2 - NOTTE. Notiziario
0.10 NEON LIBRI. Rubrica
0.20 TG PARLAMENTO. Attualità
0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA
0.40 EUROGOAL. Rubrica
1.25 MR. CHAPEL. Telefilm. "Amici"
1.25 ITALIA INTERROGA. Rubrica. Con Stefania Quattrone
2.20 TG 2 SALUTE. Rubrica (R)

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo
20.50 REPORT. Attualità. "Il marketing del farmaco". Conduce Milena Gabanelli. Regia di Carla Sereno
22.45 TG 3. Notiziario.
22.55 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità.
23.20 SFIDE. Documentario sportivo
0.10 TG 3. Notiziario
0.20 X DAY I GRANDI DELLA SCIENZA DEL '900. Documenti. "Konrad Lorenz"
0.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA
0.55 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE
1.00 RAI NEWS 24. Contenitore di attualità

20.15 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Reginaldo Faria, Malu Mader, Fabio Assuncao
20.45 IL RITORNO DI DON CAMILLO. Film commedia (Italia, 1953). Con Fernandel, Gino Cervi, Paolo Stoppa, Leda Gloria. Regia di Julien Duvivier. All'interno: 21.25 Meteo
22.45 LA VOCE DEL DELITTO. Film Tv thriller (USA, 1998). Con Mario Van Peebles, Rae Dawn Chong, Zerba Leverman. Regia di Duane Clark. All'interno: 23.55 Meteo
0.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.05 JEFFERSON IN PARIS. Film (USA, 1995). Con Nick Nolte, Greta Scacchi, Gwyneth Paltrow, Thandie Newton. All'interno: 2.15 Meteo

20.30 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
21.00 GRANDE FRATELLO. Show. Conduce Andrea Bignardi. Con Marco Liorni. Regia di Fosco Gasperi
23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show
1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5. Notiziario
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show (R)
2.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv (R)
2.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità (R)
3.00 ALTA MAREA. Telefilm. "Misteriosamente scomparso"
3.45 TG 5. Notiziario (R)

21.00 LO STILE DEL DRAGONE. Film (USA, 1998). Con Hulk Hogan. Regia di Sean McNamara
22.50 LE IENE.IT. Show. Conduce Alessia Maruzzi. Con Luca e Paolo. Regia di Alessandro Baracco
23.25 LE IENE. Show. Conduce Alessia Maruzzi. Con Luca e Paolo
24.00 MAI DIRE GRANDE FRATELLO. Show. Conduce la Giappara's Band
0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA
0.40 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo
1.10 SARANNO FAMOSI. Show (R)
1.40 MOSQUITO. Attualità (R)
2.10 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Situations comedy. "Sesso e volentieri"
2.40 CASINO DE PARIS. Film (Francia/Italia, 1957). Con Vittorio De Sica

20.00 100%. Gioco.
"Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"
20.30 TG LA7. Notiziario
21.00 SFERA. Rubrica "Dalla genetica alle scoperte astronomiche fino alle nuove tecnologie". Con Andrea Monti
23.05 SPECIALE TG LA7 - DIARIO DI GUERRA. Attualità
24.00 IL VOLLO... DELLA NOTTE. Talk show
1.05 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
3.30 FASCIA PROTETTA. Varietà. Con PlatINETTE, Roberta Lanfranchi. (R)
4.00 EXTREME. Rubrica di attualità. Conduce Roberta Cardarelli (R)

cine movie

13.00 LA RAGAZZA FUORISTRADA. Film (Italia, 1971). Con Zeudi Araya
15.00 RIDE BENE... CHI RIDE ULTIMO. Film (Italia, 1977). Con Leo Gullotta
17.00 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Francia, 1961). Con Jean Marais. Regia di Pierre Gaspard-Huit
19.00 LA CALIFORNIA. Film drammatico (Italia, 1970). Con Romy Schneider. Regia di Alberto Bevilacqua
21.00 SKIPPER 1 - UN UOMO CHIAMA ACHAB. Film avventura (Italia, 1987). Con Fabio Testi
23.00 I VENDICATORI DELL'AVE MARIA. Film western (Italia, 1970). Con T. Kendall
1.00 LA RAGAZZA FUORISTRADA. Film commedia (Italia, 1971). Con Zeudi Araya. Regia di Luigi Scattini

cinema

13.00 LOCK & STOCK PAZZI SCATENATI. Film (GB, 1998). Con Nick Moran
14.45 EXTRA. Rubrica. "Cinema e..."
15.00 CONDOMINIO. Film drammatico (Italia, 1990). Con Carlo Delle Piane
17.00 MARLOWE: OMICIDIO A POODLE SPRINGS. Film (USA, 1999). Con J. Caan
18.50 HUMAN TRAFFIC. Film commedia (GB, 1999). Con John Sirmm
20.30 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
20.55 CASA STREAM. Varietà. Con Serena Dandini e Claudio Masenza
21.00 DRUIDS - LA RIVOLTA. Film avventura (Canada, 2000). Con Christopher Lambert. Regia di Jacques Dorfmann
22.50 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica
23.00 DETROIT ROCK CITY. Film (USA, 1997). Con Edward Furlong

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.00 AVVENTURA. Doc. "Explorer"
15.00 AFRICA. "Le montagne della fede"
16.00 SCIENZA. Documentario
17.00 FIGHT CLUB. Documentario. "Riflessioni sullo spirito coreano"
18.00 NATURA. Documentario. "L'isola divorata dai ratti"
18.30 I PARADISI DEGLI ANIMALI. Documentario. "L'isola dai mille colori"
19.00 STORIE DALLA STORIA. Doc. "Gruppo di battaglia: allarme nel golfo"
20.00 AVVENTURA. Doc. "Explorer"
21.00 AFRICA. Documentario. "Le montagne della fede"
22.00 SCIENZA. Documentario. "E un maschio o una femmina?"
23.00 FIGHT CLUB. Documentario. "Riflessioni sullo spirito coreano"

TELE +

12.30 HURRICANE - IL GRIDO DELL'INCENZA. Film. Con Denzel Washington
14.50 TESTIMONE INVOLONTARIO. Film poliziesco (USA, 1997)
16.30 GIORNALE DEL CINEMA: I PROTAGONISTI. Rubrica (R)
17.00 BOWFINGER. Film commedia (USA, 1999). Con Steve Martin
18.40 L'AMORE CHE NON MUORE. Film (Francia, 2000). Con Juliette Binoche
20.30 WILL & GRACE. Telefilm.
21.00 LAW & ORDER: SPECIAL VICTIMS UNIT. Telefilm.
21.45 C.I.S.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telefilm.
22.35 OZ. Telefilm.
23.30 IL MONDO NON BASTA. Film spionaggio (USA, 1999). Con P. Brosnan

TELE +

12.50 BASKET. EUROLEGA. Benetton Treviso - Unicaja Malaga (R)
14.30 USE SPORT. Rubrica sportiva
15.00 BASEBALL. MLB.
16.30 GOLF. CISCO WORLD MATCHPLAY CHAMPIONSHIP 2001. 1ª giornata
19.00 ZONA MOTORI ITALIA. Rubrica
19.30 SPORTHANDICAP. Rubrica sportiva
19.55 BASKET. EUROLEGA. Panathinaikos Atene - Skipper Bologna
21.45 VOLLEY. CAMPIONATO ITALIANO MASCHILE. Lube Macerata - Casa Modena Salumi
23.30 ZONA MOTORI ITALIA. Rubrica
23.55 GOLF. CISCO WORLD MATCHPLAY CHAMPIONSHIP. 1ª giornata (R)

TELE +

11.25 ENTROPY. Film drammatico (USA, 1999). Con Stephen Dorff
13.20 IL MNEMONISTA. Film drammatico (Italia, 2000). Con Sandro Lombardi
14.40 100 RAGAZZE. Film commedia (USA, 2000). Con Jonathan Tucker
16.15 PAZZO DI TE. Film commedia (USA, 2000). Con Freddie Prinze Jr.
17.50 IL GIUDICE E LO STORICO. Doc.
19.00 AMERICAN BEAUTY. Film commedia (USA, 1999). Con Kevin Spacey
21.00 ELECTION. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Broderick. Regia di Alexander Payne
22.40 FBI: PROTEZIONE TESTIMONI. Film commedia (USA, 2000). Con Bruce Willis. Regia di Jonathan Lynn
0.20 ITALIA TAGLIA. Rubrica varie

TELE +

13.30 MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRL. Musicale.
Conducono Marco, Giorgia
15.30 MAD 4 HITS. Musicale
17.00 FLASH. Notiziario
17.30 SELECT. "Video richieste". Conduce Fabrizio Biggio
19.00 MUSIC NON STOP. Musicale
20.00 FLOOR SHOW CHART. Musicale.
"La classifica dei dischi più ballati"
21.30 CELEBRITY DEATH MATCH. Cartoni animati
22.30 LOVELINE. Talk show. Con Camilla
23.30 UNDERESSED. Telefilm
23.55 FLASH. Notiziario
24.00 BRAND: NEW. Musicale.
Conduce Massimo Coppola
1.00 MUSIC NON STOP. Musicale

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUBILOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	11 21	VERONA	14 20	AOSTA	11 21
TRIESTE	16 21	VENEZIA	15 22	MILANO	16 20
TORINO	14 22	MONDOVI	14 17	CUNEO	13 19
GENOVA	18 22	IMPERIA	18 23	BOLOGNA	16 19
FIRENZE	17 21	PISA	17 22	ANCONA	15 21
PERUGIA	14 24	PESCARA	15 26	L'AQUILA	12 19
ROMA	17 25	CAMPORBASSO	14 23	BARI	15 25
NAPOLI	16 27	POTENZA	13 23	S. M. DI LEUCA	20 25
R. CALABRIA	17 30	PALERMO	20 27	MESSINA	19 27
CATANIA	17 27	CAGLIARI	20 29	ALGHERO	18 28

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	11 15	OSLO	9 12	STOCOLMA	10 16
COPENAGHEN	12 15	MOSCA	7 13	BERLINO	11 18
VARSAVIA	9 20	LONDRA	8 17	BRUXELLES	11 16
BONN	10 18	FRANCOFORTE	8 18	PARIGI	8 19
VIENNA	14 19	MONACO	11 20	ZURIGO	9 16
GINEVRA	11 16	BELGRADO	17 27	Praga	11 19
BARCELLONA	15 21	ISTANBUL	20 24	MADRID	7 19
LISBONA	14 20	ATENE	18 28	AMSTERDAM	11 17
ALGERI	19 26	MALTA	21 30	BUCAREST	7 26

OGGI

Nord: cielo sereno o poco nuvoloso con residui annuvolamenti sulle zone montuose, foschie dense e locali banchi di nebbia nottetempo sulla Valpadana. Centro e sulla Sardegna: cielo inizialmente nuvoloso con annuvolamenti sulle zone appenniniche. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

DOMANI

Al nord: sereno o poco nuvoloso con foschie dense e locali banchi di nebbia nottetempo sulla Valpadana. Centro e sulla Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Sud e sulla Sicilia: sereno o poco nuvoloso sul resto del meridione.

LA SITUAZIONE

Sull'Italia sono presenti condizioni di instabilità che precedono un debole sistema nuvoloso, attualmente sull'Europa centrale, che nel suo movimento verso nord-est interesserà con la sua parte finale le nostre regioni.

giovedì 11 ottobre 2001

in scena

rUnità 25

premi

DARIO FO: CHE BELLO SE DESSERO IL NOBEL A DYLAN
Dario Fo esprime la sua opinione sull'assegnazione del premio Nobel di quest'anno. «Sarei proprio contento se fosse Bob Dylan», sostiene, alla vigilia dell'evento, oggi a Stoccolma.
«Purtroppo - ha aggiunto - temo che non avverrà perché da sempre vige la regola che quando si fanno previsioni queste non si avverano. Da quello che mi dicono ci sarebbero invece in lizza due scrittori: una americana e una egiziana. Ma se fosse Dylan sarei proprio contento». Dario Fo non ha poi voluto dire chi, in quanto Nobel, ha segnalato all'Accademia svedese. «Me lo impedisce il regolamento», ha precisato.

la rassegna

A TORINO CON «NEBUNEFF», IL CUSTODE DEI MISTERI D'EGITTO

Nino Ferrero

Non è mai troppo tardi, anche per «far cinema»... Quest'anno infatti i numerosi video e film makers che prenderanno parte alla decima edizione del concorso Anteprima Spazio Torino, in programma nelle sale Due e Tre del Massimo (museo del cinema), dal 10 al 16 ottobre, non saranno soltanto giovani aspiranti «autori», ma anche anziani «cineasti», alcuni persino pensionati, affascinati, sia pure un po' tardivamente, dalla possibilità di raccontare storie e situazioni per immagini in movimento; insomma di «far cinema»!
Si tratta di una trentina di componenti del Gruppo Video Unire di Venaria nei pressi di Torino, che coordinati da un insegnante sessantasettenne, Riccardo Ritiri, presenteranno alla rassegna torinese

alcuni cortometraggi, tra cui, M'ama non m'ama e Volere volare, due video «cortissimi», di circa un minuto, realizzati da Carlo Bonadè Bottino, un pensionato avanti negli anni, addirittura ormai nonno, che ha «impugnato» la telecamera con la disinvoltura di un ventenne.

«Anteprima Spazio Torino» - ha detto Stefano Della Casa, che ha diretto la rassegna per parecchi anni, attualmente direttore di Torino Film Festival (ex Cinema Giovani) - è una manifestazione allegra e caotica, nella quale si può trovare veramente di tutto; questo è il suo vero fascino...». La manifestazione, curata da Chiara Androetto, «festeggia» il suo decimo anno di vita, presentando ben centocinquanta lavori di autori torinesi e

piemontesi, proponendosi come una vasta panoramica, unica in Italia, sulla situazione creativa e produttiva del Piemonte.

A giudicare dalle opere in concorso, una giuria composta da esponenti della realtà cinematografica piemontese: Carlo Ausino, Adonella Marena e Pierfranco Milanese. Il loro voto, come già nelle precedenti edizioni, andrà a fare media con quello del pubblico, espresso tramite apposite schede, distribuite prima di ogni proiezione. I vincitori saranno ammessi al Concorso Spazio Torino della prossima edizione di Torino Film Festival (13-23 novembre).

Ad inaugurare la rassegna uno degli «eventi» collaterali previsti nel programma. Un concerto che si è

svolto martedì scorso nella Sala 1 del Massimo intitolato Ciak! Indimenticabili, con musiche tratte dalle colonne sonore di film come Dottor Zivago e Per un pugno di dollari; a dirigere l'orchestra il Maestro Raf Cristiano. Tra gli altri «eventi», la proiezione del lungometraggio Nebuneff - il grande custode girato da Carlo Ausino nel 1955 nel Museo Egizio di Torino. Una storia di suggestioni tutta egiziana, fra magia e leggenda. Un personaggio misterioso che vive a Torino, cerca di accrescere il suo potere di medium riunendo le ceneri di un antico mago divise e sepolte in tre tombe diverse. Solo rintracciando le restanti ceneri, custodite in due canopi che si trovano nei musei egizi di Londra e Torino, sarà possibile compiere la magia.

Ross, l'uomo che fece ballare Woody

Grande professionista, straordinario coreografo: il «regista dei film altrui» è morto ieri

Alberto Crespi

Se vi diciamo il titolo del più famoso film di Herbert Ross, capirete subito qual è il problema. Il titolo: *Provaci ancora Sam*, 1972: la celeberrima commedia in cui Woody Allen ripercorre le orme di Humphrey Bogart in *Casablanca*.

Il problema: il film più famoso di Herbert Ross è, per tutti, un «film di Woody Allen». Del resto la fonte era proprio una commedia teatrale dello stesso Woody, che al cinema aveva già diretto *Prendi i soldi e scappa* e *Il dittatore dello stato libero di Bananas*, ma che si sentì evidentemente più sicuro affidando la regia a Ross. Il quale fece il proprio dovere con il professionismo che lo contraddistingueva: solo il suo psicoanalista (ammesso che ne abbia mai frequentato uno) potrebbe dirci se soffriva di crisi d'identità. Propendiamo per il no, ma con i newyorkesi non si sa mai.

Herbert Ross era nato proprio a New York il 13 maggio 1927. Oggi, dopo la morte che l'ha colto ieri nella sua città, lo piangiamo come regista cinematografico, ma solo perché, vivendo in Europa, non abbiamo frequentato Broadway negli anni '50 e '60. Ross era, per vocazione e per scelta, un ballerino. Come capita ai ballerini più dotati di cervello che di gambe, era diventato un coreografo (la danza è come il calcio: atleti modesti diventano bravissimi allenatori). E in questa seconda attività fu tra i migliori, al punto di lavorare per il prestigiosissimo American Ballet Theatre. Il cinema se ne accorse ben presto. L'unica sfortuna di Ross era la data di nascita: troppo giovane per frequentare Hollywood negli anni d'oro del musical (che iniziano negli anni '30 e arrivano alla metà degli anni '50), sfondò nel cinema in un'epoca - gli anni '60 - in cui il musical classico aveva il fiatone. Il primo film che lo vide coreografo (ma solo assistente, non accreditato) fu *Carmen Jones*, di Preminger, nel '54. Il primo credito arrivò con *The Young Ones* del '61, un dimenticato (e forse dimenticabile) musical con Cliff Richard, mentre il vero successo lo bacì fra il '67 e il '68 con le coreografie del primo *Dr. Dolittle* con Rex Harrison e del celebre *Funny Girl*, veicolo divistico per Barbra Streisand. *Se Provaci ancora Sam* è più di Woody Allen che suo, giustiziarlo vorrebbe che *Funny Girl* sia più suo che di William Wyler, il regista ufficiale: le coreografie erano molto belle, anche e soprattutto nel mettersi al servizio di una Streisand in forma smagliante. Ora voi direte: era il '68, e quest'uomo faceva *Funny Girl*. Ebbene sì. Era un'epoca di transizioni, l'America e il



Una scena di «Provaci ancora, Sam», con Woody Allen. Qui sopra, il regista Herbert Ross

mondo cambiavano, ma come sempre succede non cambiavano da un giorno all'altro. Per alcuni anni la nuova e la vecchia Hollywood furono costrette a coesistere, e Ross le frequentò entrambe, pur preferendo la vecchia. Dopo il successo di *Funny Girl* gli affidarono, nel '69, una regia in purissimo stile «Broadway per turisti»: la ripresa di *Goodbye Mr. Chips*, celeberrimo testo sull'Inghilterra dei college e del tè delle cinque in cui Peter O'Toole riprende-

va un amatissimo personaggio che 40 anni prima aveva portato Robert Donat all'Oscar. Poi lo volle di nuovo la Streisand, ormai onnipotente, per dirigerla in *Il gufo e la gattina*, dove lei è una prostituta assai disinibita e George Segal uno scrittore squattrinato: fu un grande successo, e da quel momento Hollywood seppe che c'era un nuovo regista di commedie in città. Il coreografo era cresciuto: prima con la coppia Strei-

sand-Segal, poi con Woody Allen dimostrò di saper dirigere gli attori, di avere gusto e ritmo, di essere un discreto umorista e di non sfiorare i budget. Per la commedia, sono doti imprescindibili. Se poi uno è anche un genio, diventa Ernst Lubitsch o Billy Wilder o Blake Edwards. Ross non era un genio e si mise in scia. Dove non si degnavano Billy e Blake (Ernst era già morto), subentrava lui. Così divenne, ad esempio, un impeccabile

esecutore degli impeccabili testi di Neil Simon: sia *I ragazzi irresistibili* (1975), con Walter Matthau e George Burns, sia *California Suite* (1978) sono macchine comiche micidiali. L'unico contatto con la cosiddetta «nuova Hollywood» (a parte, se vogliamo, l'incontro con Allen, che però era di fatto un'alleanza fra intellettuali newyorkesi) fu un curioso film del 1971, *Appuntamento con una ragazza che si sente sola*, con l'attrice che più di ogni altra incarnava in quel tempo la trasgressione e il dolore di vivere: la Candice Bergen di *Conoscenza carnale* e di *Soldato blu*. Era un'insolita (per Ross) incursione nella solitudine metropolitana e nel malessere giovanile: ma ancora una volta il film, più che «di Ross», era dell'uomo che l'aveva scritto e prodotto, il futuro regista Peter Hyams. Quest'uomo che faceva film altrui girò comunque almeno un'opera che gli apparteneva al mille per mille: quel *Due vite una svolta* in cui esternò tutto il suo amore per il balletto, facendo danzare Baryshnikov (per la prima volta sullo schermo) ed esaltando la bravura di Ann Bancroft e Shirley MacLaine. Nello stesso anno (il '77) girò anche *Goodbye amore mio*, altro testo di Simon, per il quale Richard Dreyfuss vinse l'Oscar. Fu l'anno d'oro di Herbert Ross, di questo gentiluomo dello scher-

Una vita in musical

Un titolo per tutti? *Provaci ancora Sam*. E sicuramente questo il film di Herbert Ross in cui dirige Woody Allen, nella commedia teatrale scritta dallo stesso regista newyorkese, che tutti ricordano. Ma la carriera di Ross è lunga e, soprattutto più che ad Hollywood è legata a Broadway. Nato a New York il 13 maggio 1927, il regista è qui che ha iniziato come ballerino e coreografo. Nel 1954, ha debuttato nel cinema curando le coreografie del musical di Otto Preminger *Carmen Jones*, con Dorothy Dandridge e Harry Belafonte, seguito da film come *Lo strano mondo di Daisy Clover* (1965) di Robert Mulligan, *Il favoloso dottor Dolittle* (1967) di Richard Fleischer e *Funny Girl* (1968) di William Wyler. Nel 1969 Ross dirige *Goodbye, Mr. Chips*, remake musicale del film realizzato da Sam Wood nel 1939. I due film successivi, *Il gufo e la gattina* (1970) e *Appuntamento con una ragazza che si sente sola* (1971), non sono memorabili. Poi realizza *Un rebus per l'assassino* (1973), con James Coburn, *Funny Lady* (1975), sequel di *Funny Girl*, con Barbra Streisand, e *I ragazzi irresistibili* (1975), tratto dalla commedia di Neil Simon ed interpretato da Walter Matthau e George Burns. Nel 1976, Nichol Williamson, Alan Arkin e Vanessa Redgrave sono i protagonisti di *Sherlock Holmes: soluzione sette per cento*, scritto da Nicholas Meyer, in cui si incontrano Freud e il celebre investigatore. L'anno successivo, Herbert Ross dirige Shirley MacLaine, Anne Bancroft e Mikhail Baryshnikov in *Due vite, una svolta* (1977) e realizza *Goodbye amore mio!* (1977), scritto da Neil Simon ed interpretato da Richard Dreyfuss (che vince l'Oscar). Poi, Ross gira *California Suite* (1978), sceneggiato da Neil Simon, *Nijinsky* (1980), *Pennies from Heaven* (1981), con Steve Martin e Christopher Walken, *Quel giardino di aranci fatti in casa* (1982). E ancora tra i suoi titoli *Footloose* (1984) e *Fiori d'acciaio* (1989), con Shirley MacLaine, Daryl Hannah e Julia Roberts. Negli anni Novanta, ha diretto *Il testimone più pazzo del mondo*, *I corridoi del potere*, *Coppia d'azione*, e *A proposito di donne*.

mo e del palcoscenico che in seguito visse una dorata vecchiaia lanciando Julia Roberts in *Fiori d'acciaio* (1989) e sposando, sempre nell'89, la sorella di Jackie Kennedy. La Broadway che lo piange è oggi in profonda crisi, segnata dalla tragedia che ha colpito New York: Herbert Ross ha avuto una bella vita, e forse ha deciso di andarsene per non vedere un futuro nel quale non si sarebbe riconosciuto.

La settima arte in tempo di guerra: dei venticinque titoli più visti solo tre sono del nostro paese. Nella scorsa stagione la flessione è stata tra il cinque e il nove per cento

Il cinema americano va in trincea, quello italiano piange

Umberto Rossi

La tragedia delle Twin Towers non ha risparmiato il cinema. Quello americano ha immediatamente avviato un'opera di «conversione».

L'ultimo film di Andrew Davis con Arnold Schwarzenegger, *Collateral Damage*, è stato messo in quarantena perché troppo violento (si vede che prima andava bene così!), alcune produzioni in corso sono state modificate nel finale o nei luoghi in cui dovevano essere girate. A Hollywood l'atmosfera è di grande incertezza e moti stereotipi di «cattivi», previsti da progetti in corso (mafia russa, Cia depistata, trafficanti di droga sudamericani...), dovranno essere adeguati al nuovo clima politico.

Per il futuro si attende un'ondata di titoli iperpatriottici e antiarabi, secondo una tendenza che l'industria cinematografica americana ha seguito da sempre: cavalcare ad ogni costo il sentire diffuso e maggioritario degli spettatori.

Per quanto concerne la tradizione, essa vuole che - durante i periodi di tensione, peggio ancora di guerra - il cinema sia una delle forme di divertimento più frequentate. Non a caso le prime settimane dopo la tragedia hanno fatto registrare un incremento di spettatori, quantomeno nelle sale italiane. Un andamento positivo che, tuttavia, va preso con qualche cautela, soprattutto se lo si vuole proiettare sul lungo periodo. In passato, ad esempio negli anni della seconda guerra mondiale, mancava un ventaglio di possibilità d'intrattenimento quale quello attualmente

disponibile: televisione multicanali, videocassette, Dvd. Uno dei punti di forza su cui faceva leva lo spettacolo cinematografico in tempi di crisi, inoltre, era il costo relativamente basso dei biglietti d'ingresso. Questo fattore oggi gioca un ruolo più limitato e perderà forza dopo i sensibili aumenti annunciati da molti multiplex, anche in Italia, per la stagione appena avviata.

A proposito di andamenti recenti di mercato c'è da notare che la passata stagione ha presentato, per quanto riguarda il primo circuito di sfruttamento, un bilancio negativo, al cui interno, per fortuna, il cinema italiano è riuscito a recuperare qualche punto percentuale.

Spettatori e incassi hanno fatto registrare una flessione che va dal cinque al nove per cento. Questo dato nasce da un

andamento divergente: mentre i multiplex continuano ad andare avanti, i locali tradizionali subiscono una forte contrazione di pubblico e incassi. È una tendenza preoccupante, non solo per il saldo cui approda, ma anche per l'influenza sulla composizione del pubblico. I programmi delle sale multiple, infatti, non rappresentano solo una diversa modalità d'offerta, ma privilegiano un pubblico giovane, più attento all'evento che alla curiosità e penalizzano gli spettatori più anziani e sensibili alla riflessione e ai film meno conformisti.

La stagione attuale, invece, è iniziata male per il nostro cinema. Ci si è dovuti accontentare di un misero sette per cento di spettatori e introiti, pur avendo messo in campo oltre il quindici per cento dei nuovi titoli. Una condizione minoritaria

esemplificata da un dato: fra i venticinque titoli più visti tre soli sono italiani e uno solo è nuovo, *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni, e si colloca al nono posto con quasi quattro miliardi d'incasso. Gli altri due, *Le fate ignoranti* di Ferzan Özpetek e *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino, sono proseguimenti della stagione precedente.

Per quanto riguarda i dati complessivi, si segnala un lieve aumento delle frequenze rispetto alla stessa data dell'anno scorso. Con un incremento percentuale inferiore all'uno per cento. Una tendenza che potrebbe rivelarsi illusoria, tenuto conto che le statistiche su cui si basa riguardano, quest'anno, un numero di città e sale più ampio di quello utilizzato la scorsa stagione.

Il cinema hollywoodiano continua a

mantenere un solido predominio, arrivando a controllare, assieme agli alleati inglesi, ben l'ottantadue per cento degli incassi. Gli artefici di questa massiccia occupazione del mercato sono stati *Jurassic Park III*, *Save the Last Dance*, *Il pianeta delle scimmie*, *Final Fantasy*, *The Gift* e il proseguito sfruttamento di *Shrek*.

L'immediato futuro non si presenta roseo per il cinema nazionale. Le imminenti uscite di *Training Day* di Antoine Fuqua, *Heist* di David Mamet, *Lucky Break* di Peter Cattaneo e i risultati della recente presentazione di *A.I. Artificial Intelligence* di Steven Spielberg sono destinate a rafforzare ancor più il predominio statunitense. Nello stesso tempo non si vedono all'orizzonte titoli italiani capaci di tenere testa, commercialmente parlando, a questi panzer.

giovedì 11 ottobre 2001

cinema e teatri

rUnità | 27

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfaccelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Le Pornographe

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio gridano letteralmente dolore e follia.

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppie-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO
S. LUIGI
Largo Loriga, 1
Riposo

BOLLATE
SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
700 posti
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge
21,15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.153
Riposo

BRESSO
S. GIUSEPPE
Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
Riposo

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
700 posti
Lista d'attesa
commedia di J. C. Tabo, con V. Cruz, J. Perugorria, N. Garcia
21,00

CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA
L'AGORA
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
Riposo

CARUGATE
DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
Riposo

CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA
Via Dvona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO
Via C. Fenari, 2 Tel. 02.95.29.200
Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
Riposo

MIGNON
Via C. Verdi, 38/41 Tel. 02.92.38.098
330 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
21,00 (€ 10.000)

CESANO BOSCONI
CRISTALLO
Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
21,15 (€ 8.000)

CESANO MADERNO
EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
Riposo

CINISELLO BALSAMO

MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
20,15-22,30 (€ 12.000)

PAX
Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
Riposo

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
Riposo

CINETEATRO
Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
21,15

CONCOREZZO
S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
Riposo

CORNAREDO
MIGNON
Via M. di Bellfore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Riposo

CORSICO
SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
Riposo

CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
Riposo

DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
Riposo

GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Visnara, 2 Tel. 02.99.59.403
Riposo

ITALIA
Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
Riposo

GORGONZOLA
SALA ARGENTIA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
Riposo

LEGNANO
GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
Così è la vita
commedia di Aldo, Giovanni e Giacomo, con Aldo, Giovanni, Giacomo, M. Massironi
21,00

GOLDEN
Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
20,10-22,30

MIGNON
Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
20,10-22,30

SALA RATTI
C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
175 posti
The unsaid - Sotto silenzio
thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini
20,10-22,20

TEATRO LEGNANO
Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29
700 posti
Moulin Rouge!
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor

LENTATE SUL SEVESO
CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE
EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
Riposo

LODI
DEL VIALE
Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
Riposo

FANFULLA
Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
Bell'agor - Il fantasma del Loure
thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieffenthal
20,10-22,30

MARZANI
Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28
590 posti
Moulin Rouge!
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
20,00-22,30

MODERNO MULTISALA
Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17
sala 1
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
17,40-23,00

sala 2
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
19,45-22,30

MACHERIO
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
Riposo

MAGENTA
CENTRALE
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60
Riposo

CINEMATHEATRO NUOVO
Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
361 posti
Il gusto degli altri
commedia di A. Jaoui, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Caillion
20,15

MELZO
ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
17,10-20,00-22,50

Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
17,40-23,00
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
18,20-20,30-22,40
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,40
Moulin Rouge!
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,50-22,20
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter

20,00
MEZZAGO
BLOOM
Via Carlet, 39 Tel. 039.62.38.53
500 posti
Il mestiere delle armi
drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli
21,30

MONZA
APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti
La nobildonna e il duca
drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J. C. Dreyfus

ASTRA
Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor

CAPITOL
Via A. Pennali, 10 Tel. 039.32.42.72
Riposo

CENTRALE
P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter

MAESTOSO
Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
Riposo

METROPOL MULTISALA
Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63
557 posti
Moulin Rouge!
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
270 posti
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge

TEODOLINDA MULTISALA
Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
(€ 13.000)
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
(€ 13.000)

TRIANTE
Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
157 posti
Ritorno a casa
drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Deneuve
21,15

MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Tel. 02.90.076.79.91
Riposo

NOVATE MILANESE
NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

OPERA
EDUARDO
Via Giovanni XXIII, 5/1 Tel. 02.57.40.38.81
276 posti
Sotto la sabbia
drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot
21,15

PIEVATESE
PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX
SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
19,50-22,45
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
20,20-22,35
Moulin Rouge!
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
20,00-22,50
Bell'agor - Il fantasma del Loure
thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieffenthal
20,20-22,40
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
20,10
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
22,40
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge
20,10-22,30

ROVERETO
NOVATE MILANESE
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

ROVERETO
NOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

teatri

ARIBERTO
Via D. Cressi, 9 - Tel. 02.89400455
Oggi ore 21.00 **Abelardo e Eloisa** di Ciro Alberico Testi regia di Roberto Brivio con Federica Brivio, Riccardo Mazzarella, Guido Garlati, Danilo Ghezzi e gli attori della Compagnia Stabile dell'Arboreto

ARSENALE
Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8521999
Oggi ore 21.00 e ore 22.30 **La cerimonia** di Giuseppe Manfredi regia di Wälferr Manfredi con 40 interpreti

CARCANO
Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377
Oggi ore 15.30 **La cena dei cretini** di Francis Veber regia di A. Brambilla con Zuzzuro e Gaspare presentato da Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

CIAK - LE MARMOTTE
Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093
Oggi ore 21.00 **La cena dei cretini** di Francis Veber regia di A. Brambilla con Zuzzuro e Gaspare presentato da Fox and Gould Produzioni

CRT-SALONE
Via Ulpiano, 7 - Tel. 02.89011644
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre

CRT-TEATRO DELL'ARTE
Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre

FILODRAMMATICI
Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659
Oggi ore 21.00 **Trilogia di Belgrado** di Biljana Sribljanovic regia di Massimo Navone con T. Armadio, E. Angazzi, S. Armetano, I. Bonaccossa, M. Caccia, B. Formasari, F. Gandossi, C. Peruzzelli, P. Pierobon, G. Rossi

FRANCO PARENTI
Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Sala Grande: oggi ore 20.30 **I monologi della vagina** di Eve Ensler regia di Emanuela Giordano con Letta Costa, Agnese Nano, Lucia Vasini
Spazio Nuovo: oggi ore 19.00 e ore 22.00 **Cesare e Silla** di Indro Montanelli regia di André Ruth Shamham con Flavio Bonacci, Fiorenza Broggi, Federica Fabiani, Bob Marchese, Roberta Petrozzi, Luca Sandri, Viola Vergam
Spazio Nuovo: oggi ore 18.00 e ore 20.45 **Resiste** di Indro Montanelli regia di Luca De Filippo con lo stesso cast di «Cesare e Silla»

GRECO
Piazza Cico, 11 - Tel. 02.6692456
Riposo

INTEATRO SMERALDO

Piazza XVI Aprile, 10 - Tel. 02.29006767
Oggi ore 20.45 **Trittico di danza** con il corpo di Ballo del Teatro Alla Scala, artista ospite Roberto Bolle presentato da Teatro Alla Scala

LIBERO
Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126
Riposo

LITTA
Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545
Oggi ore 21.00 **Anfitrione** di Tillo Maccio Plauto regia di Gianluca Guidotti con Gianluca Gambino, Gianluca Guidotti, Mariano Pirrello, Enrica Sangiovanni, Stefano Scherini (dopo lo spettacolo partite a Risiko aperte a tutti)

MANZONI
Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76900231-76001285
Oggi ore 20.45 **Il fu Mattia Pascal** di Luigi Pirandello regia di Piero Mazzacarinelli con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micol Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

NUOVO
P.zza San Babila - Tel. 02.781219
Riposo

NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER)
Largo Grappi, 1 - Tel. 02.723331
Oggi ore 20.30 **Claustrophobia** da testi di Venedikt Erofeev, Liudmila Ulitzkaja, Vladimir Sorokin, Mark Charitonov regia di Lev Dodin col Maly Teatr San Pietroburgo

OLMETTO
Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554
Aperta la Campagna Abbonamenti 2001/2002

ORIONE
Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437
La Stagione 2001/2002 inizierà il 28 ottobre prevendita dal 24 settembre al 12 ottobre

OSCAR
Via Luffano, 58 - Tel. 02.55184465
Oggi ore 21.00 **Inquisizione** di Diego Fabbrì regia di Silvano Piccardi con Piero Mazzarella, Antonio Ballerio, Giancarlo Ratti, Silli Togni

PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO
Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331
Oggi ore 20.30 **Copenhagen** di Michael Frayn regia di M. Avogadro con Umberto Orsini, Massimo Popolizio, Giuliana Lojodice

QUELLI DI GROCK
Via Muzio, 3

Oggi ore 21.00 **Teatro da mangiare?** col Teatro Delle Arielette presentato da Festival Oltre 90

SALA FONTANA
Via Bottraffio, 21 - Tel. 02.6886314
La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di novembre

SAN BABILA
Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.74002985
Oggi ore 21.15 **Il grande lac** di Francesco Freyre regia di Daniele Sala con Enzo Sacchetti

TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA
Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896
Riposo

TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO
Via Cro Menotti, 11 - Tel. 02.7610007
Oggi ore 21.00 **Teatro da mangiare?** col Teatro Delle Arielette presentato da Festival Oltre 90

TEATRO DELLA 14EMA
Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300
Riposo

TEATRO DELLE MARIONETTE
Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440
Riposo

ex libris

Qui delle divertite passioni per miracolo tace la guerra, qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza ed è l'odore dei limoni

Eugenio Montale

fetici

CHE GRANDE MOUSE HAI! È PER RASSICURARTI MEGLIO

Maria Gallo

Che il computer abbia cambiato le nostre vite non è una novità. Più difficile sarà capire come abbia fatto a deformare il nostro rapporto con il mondo reale fino a trasformarci tutti in bambini giocherelloni. A meno di non trovarsi in un luogo particolarmente triste o asettico, non c'è personal computer che non abbia, ben schierato sul monitor e la scrivania, il suo bel corredo di peluche, adesivi, portafoto e pupazzetti. Tutti inamovibili e difesi con fervore degno di miglior causa. C'è da chiedersi come facessero a sopravvivere, fino a qualche decennio fa, gli impiegati e i professionisti costretti a lavorare nella grigia normalità, per otto ore consecutive. Tra tutti questi orpelli l'unico che conduce una vita davvero borderline è il mousepad, familiarmente chiamato tappetino. È vero, ha una funzione tecnica, bisognerebbe però accordarsi su quale sia esattamente. Perché la sferetica del mouse, lo sanno tutti ormai, funziona anche sull'anonimo ripiano della scrivania. Insomma la freccina nera

si sposterebbe docilmente all'interno della schermata anche se il mouse non scivolasse sulla riproduzione di una pizza margherita o sulle belle curve di un fondoschiena femminile. Chi ha frequentato per anni laboratori artigiani e officine meccaniche, pensava che quelli fossero gli unici luoghi deputati allo studio sistematico dell'anatomia femminile. Puro razzismo. La vera rivincita dei colletti bianchi si è giocata infatti all'interno di questo romantico matrimonio: il più antico oggetto del desiderio incollato sul più moderno accessorio da scrivania. Ma i tappetini sono ormai davvero tanti e possono soddisfare tutte le tipologie umane. Un improbabile Mirò può confortare gli amanti dell'arte, ma per gli eterni adolescenti sarà più adeguato un Lupo Alberto d'annata. Un mousepad tigrato, con perimetro di pelliccetta sintetica, oltre a far venire l'orticaria, potrebbe invece aiutarci a tirare fuori la bestia che è in noi. Ma l'immagine non è tutto, si dice, ed



ecco pronto il tappetino con tasca portafoto. Un bel progetto dedicato al succube e al romantico, che potranno in questo modo accarezzare ogni giorno, per otto ore al giorno, il sorriso della fidanzata. Ma come fa un rettangolo di pvc a rassicurarci tanto? Al di là di ogni ironia il mousepad è davvero un ancora. Perché l'inesistente mondo che si nasconde dietro lo schermo potrebbe risultare troppo fluido e inafferrabile per le nostre menti. L'aveva previsto già William Gibson, più o meno quindici anni fa, quando inventò il suo cyberspazio. Troppo rischioso, insomma, affidare solo al movimento del mouse, e ai limiti del nostro braccio, la navigazione sul monitor. Il tappetino si è addossato il compito di rappresentare fisicamente, accanto a noi, i limiti dell'area, potenzialmente infinita, entro cui muoverci. Si è fatto morbido, colorato e divertente. «È per rassicurarti meglio». Questo sussurra ogni giorno il mousepad, a Cappuccetto Rosso.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Enrico Palandri

un mese dopo

Un mese fa tutto il mondo rimase incollato - e incredulo - davanti al televisore. Sembrava un film e invece era vero: le due torri gemelle di New York bucate da due aerei come se fossero di cartone; le due torri crollate; le due torri che non c'erano più. Le immagini dell'attentato trasmesse come un loop, i primi commenti, le dichiarazioni di Bush. A un mese esatto da quell'11 settembre il mondo è in guerra, diviso e impaurito. Cambiato. Noi torniamo a riflettere su quel giorno, per rendere omaggio alle vittime e per invitare alla riflessione. Mai come ora necessaria.



Una foto tratta dallo speciale del «New Yorker» sugli attentati



Dopo gli attentati: guardando le vittime delle Torri possiamo cogliere cosa ci unisce e cosa ci oppone ad altri



di Averroé attraverso cui Dante conosce Aristotele, il sistema numerico che utilizziamo. Ma francamente c'è da vergognarsi a spiegare queste cose quasi quanto a leggerle nei miei commenti che cercano di presentare il mondo arabo come un nemico. Persino durante la seconda guerra in Inghilterra non si è tentato di cancellare Goethe e Beethoven (i nazisti invece li bruciavano). La coesistenza tra culture diverse si è realizzata nelle grandi metropoli dell'occidente non per una debolezza ma, come sempre nella storia, per una forza che è profonda, interna alla nostra cultura, come anche in altre; per un amore dell'uguaglianza, della fraternità, della libertà che insieme ai diritti dell'uomo ha sempre attratto gli spiriti liberi e i profughi. Idee faro che sono nate da città e colonie in rivolte assai più cruente di quelle di Genova. Sono queste idee ad avere attratto a Genova la parte che coraggiosamente guarda in faccia i gravi problemi del nostro modello di sviluppo per contestare i leader politici, spesso ridotti ad amministratori di affari, per la loro insufficiente sensibilità alle questioni morali che non possono non restare centrali per tutti noi. Dove non c'è dittatura è questa la linfa di una democrazia, quella che offre la materia a cui si rivolge un buon organismo politico, tra giornali e sedi istituzionali, per trasformare le aspirazioni in regole. Questa appassionata difesa dei pestaggi eseguiti dalla polizia e il desiderio di delegittimare gli oppositori non fa francamente onore a chi ha legami di parentela più o meno prossimi con un regime che usava sistematicamente il pestaggio e che aveva sciolto il Parlamento.

Il rischio che piuttosto oggi si corre è che la parte della società che con coraggio contesta, che come sempre è la più viva, venga ridotta a una posizione gregaria, spinta ai margini dell'occidente (non a caso con una riscrittura della nostra tradizione culturale che cerca di riscattare il fascismo). Si rischia insomma di vedere la civiltà occidentale solo nel modo in cui la si può comprendere da un ambiente monoculturale, che vorrebbe magari rivisitare ciò che è divenuto nel dopoguerra assai di più. Come se un texano che non è mai stato in Europa o un qualunque signore di Arcore che prima di dedicarsi a giudizi sinottici sulle civiltà si era occupato del proprio denaro e del Milan e al cui genio editoriale dobbiamo contributi quali *Colpo Grosso*, e *Il prezzo è giusto*, dovessero per forza essere i più autorevoli rappresentanti di quello che siamo. Fortunatamente invece queste sono società ricche e varie; le opinioni e le dinamiche sono così numerose, tra plurietnie e dissensi, che non possono essere ridotte ai loro leader.

Il contrasto tra la tensione cosmopolita e quella nostalgica è profondo e sarebbe troppo comodo attribuirlo schematicamente a destra e sinistra; ci sono purtroppo esempi tristi di miopia provinciale ovunque. Oggi è così profondo che caratterizza la vita privata e quella pubblica molto più di quanto non faccia qualunque altra griglia interpretativa. Spiegare il mondo attraverso le classi sociali, come si è efficacemente fatto nell'ottocento di Dickens, Manzoni, Balzac, Dostoevskij, non coglie più cosa ci oppone e ci unisce ad altri.

Lo coglie purtroppo in maniera istantanea, guardando le vittime delle Torri di New York o dell'embargo contro l'Iraq, la domanda atroce: ma di chi sono questi morti? Sono davvero più nostri se c'è in mezzo qualche italiano? un vicino di casa, un cugino, un fratello, un padre? A quale punto nel susseguirsi delle identità che dal sé vanno fino al mondo nasce e si legittima l'indifferenza?

Nei centri urbani la coesistenza di culture non è stata una debolezza ma una forza che è amore della fraternità e della libertà

Nei giorni in cui i media sono stati riempiti dal crollo delle torri del WTC è emersa una tragica sovrapposizione tra due identità contrastanti: da un lato l'attacco aereo è stato un evento globale, che riguardava tutto il pianeta. New York è una città familiare se non addirittura cara a molti perché è stata visitata, perché ci abitano parenti più o meno vicini, o semplicemente perché i serial televisivi, i film, la musica e tanta letteratura l'hanno resa parte del nostro paesaggio. D'altra parte i giornali e notiziari dei vari paesi europei, nel rincorrersi delle macabre stime di defunti e dispersi, non riuscivano a sottrarsi al dovere di parlare a ogni nazione dei propri morti: 70 italiani dispersi, almeno trecento inglesi nel rogo delle torri e così via in ogni nazione, quasi che la percentuale di morti fosse una quota di partecipazione alla tragedia. Ogni civiltà, ogni professione ideologica o religiosa, ogni persona è situata in un qualche punto di una successione di identità che vanno dal proprio io al mondo attraverso una serie di cerchi sempre più ampi (la famiglia, la città, l'area geografica, la nazione, il continente, la civiltà, l'umanità). Ognuno appartiene inevitabilmente sia al mondo che a una piccola tribù e questo è lacerante: l'apertura al mondo non è gratuita, così come non è rassicurante rintanare verso la nostalgia delle piccole patrie dove non solo i problemi continuano a sussistere ma, a forza di ripiegarsi su se stessi, sia gli individui sia le culture esauriscono la propria vitalità. L'espandersi e il resistere all'espansione sono tensioni sempre presenti e costantemente in attrito. La Venezia quattro e cinquecentesca dei grandi traffici commerciali, della gloria politica e letteraria, di cui i viaggiatori raccontano ammirati la plurietnia, è stata dopo Campofornio progressivamente rimangiata dalla propria campagna. La debolezza commerciale e istituzionale l'ha da un certo punto in poi spinta indietro, dal mondo a una piccola patria. Così come la Roma quasi paesana della metà dell'ottocento che cede ai piemontesi è ormai l'ombra della capitale imperiale e dopo cristiana che ci è raccontata dalla sua meravigliosa corona di monumenti e Chiese, resti di un'epoca che vedeva lì un fulcro di civiltà, e finisce in questa sua debolezza con l'assorbire il segno anacronistico del fascismo e poi dei traffici di palazzo dell'era democristiana, di una capitale che non riesce a diventare un centro, affollata dalle macchiette di Sordi e Verdone, la vittima di un vivere modesto dove le briciole di cosmopolitismo che ancora qua e là restano sparse per la città si confondono con un provincialismo che non sembra neppure parente dello splendore della sua grande storia. Turismo e immigrazione sono per queste due città oggi una straordinaria occasione per ritrovare una propria antica vocazione, respiro e grandezza da Metropoli, cosa che a Roma a volte riesce. Al contrario il rischio è che dalle vallate qualcuno assalti il campanile di San Marco o Palazzo Venezia senza capire di cosa fosse fatta la grandezza di queste civiltà e quale potrebbe ancora essere (certo non attraverso la xenofobia).

Allo stesso modo Londra, Parigi o New York, che sono state negli ultimi cent'anni un esempio di tolleranza, varietà culturale, bellezza, città floride che hanno guidato le opinioni e i gusti di mezzo mondo, potrebbero benissimo essere reinghiottite in ogni momento dalla propria vande, dal nazionalismo texano o dalla little England, il nido del thatcherismo che si è radicalizzato nei

Città che sono state esempio di tolleranza, varietà e bellezza corrono il rischio di essere reinghiottite nella propria vande

conservatori britannici in una semi-religione eurofobica. Il rischio che corriamo tutti (basta leggere gli articoli di Panebianco o Della Loggia) è di cedere a una nuova provincializzazione, una visione riduttiva della nostra civiltà che fraintende la propaganda e gli obiettivi tattico-militari della reazione americana, per altro piuttosto difficili da de-

finire, con una verifica della nostra civiltà. Questo avviene solo in Italia, dove negli ultimi mesi l'atmosfera politica si è fatta davvero cupa. La tradizione che riemerge fa discendere la propria etica dalla guerra e vede quindi negli oppositori interni come in quelli esterni non i vitali elementi di una società aperta, dove le culture e le visioni del mon-

do danno vita a un insieme dinamico, ma la minaccia contro cui vengono proiettate tutte le frustrazioni di una società: insicurezza, paura dell'altro quanto di se stessi. Il relativismo culturale, come lo chiama Panebianco, non è un azzeramento delle civiltà, ma il vederne la dinamica, all'interno e all'esterno. Come se l'occidente, nelle città che lo

guidano non fosse già pieno di musulmani che non sono immigrati, ma compagni di scuola e di code dal medico, che insomma sono noi, non altri. Come se l'occidente non fosse già oggi e non fosse sempre stato anche questo rapporto, fecondo e necessario. Dagli arabi ci è arrivata gran parte della conoscenza del mondo greco, il gran commento

Una delle immagini più potenti della strage rimangono le centinaia di primi piani sorridenti appesi ai muri o agli alberi di New York

Ritratti dei dispersi, volti che ci riguardano

Beppe Sebaste

Il volto, ci ha insegnato Emmanuel Lévinas, è ciò di fronte a cui «non posso più potere». Volto è l'epifania dell'altro in quanto Altro, di cui siamo responsabili. Origine dell'etica, dell'idea di infinito e di Dio, di relazione sociale. La sua inimità ne è segno distintivo. Il volto non è il viso, quello che noi miriamo, bersaglio del nostro sguardo che trafugge e cattura, e non è nemmeno il ritratto, che lo incornicia e lo addomestica. Il volto è ciò che ci guarda, ovvero ci riguarda. Che soffre. Che s'offre. A un mese di distanza dalla strage di Manhattan, le immagini più potenti - così diverse per natura dalla pornografia degli aerei mille volte visti in tv penetrare le torri al rallentatore - sono le centinaia di volti dei dispersi, o, meglio, dei morti sepolti dalle macerie del World Trade Center. La semplice ostensione di quei primi piani sorridenti, appesi ai muri o agli alberi autunnali di New York, era più importante e struggente del nome e del messaggio riportato

sotto («chi l'ha visto?»). Foto tratte dagli album di ricordi, scattate in occasioni di feste familiari, hanno commosso il mondo perché sono testimonianza di ciò che delle tragedie della Storia tocca ognuno di noi, oltre le divisioni della politica. Il loro ingrandimento che svela la grana della carta, evacua ogni contesto e li rende assoluti e produce un sentimento lancinante. Chi li vede ha davanti a sé il suo prossimo. Molto più delle bandiere che sventolano, sono quei volti i simboli di un patriottismo universale. Dove finisce l'arte, dove comincia la vita? - si chiedeva Christian Boltanski, il grande artista della commemorazione e del volto, famoso per aver esposto nei musei di mezzo mondo volti anonimi di morti, sempre più fantasmi e vaghi. Nel parlare di quei volti di Manhattan esposti ai passanti usiamo lo stesso lessico che descrive l'effetto estetico ed etico delle sue mostre, dalla *Classe di Bambini di Digione del 1955* al *Liceo Ebraico Chase di Vienna del '31*, oppure alla serie degli *Swizzeri morti*, ottenuta ingrandendo le foto degli annunci funebri su un giornale elvetico di provincia (perché «ebrei morti», disse Boltanski, suona troppo ovvio, men-

tre non c'è nulla di più normale e neutrale degli svizzeri). Se nelle fotografie risultano tutti uguali, è che l'Olocausto è del genere umano, e non di qualcuno in particolare. Boltanski, ha scritto Adam Gopnik sul *New Yorker*, è forse il primo ad avere scoperto qualcosa che si trovava allo stato latente nelle fotografie più comuni e ordinarie, e che in certe circostanze le rende elegiache. Proprio come la sacra Sindone, che raffigura un volto anonimo e quasi ectoplasmico. Karol Wojtyła la definì «icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi». E il volto, ha detto Ingmar Bergman, è ciò che «brucia la propria icona». Nato come tributo funerario all'assenza, dietro ogni ritratto c'è un volto palpitante di presenza. Per questo è così difficile guardare l'altro in faccia, guardarsi in faccia. Più facile incorniciarlo, sottrarlo, renderlo «oggetto» - del nostro sguardo, dei nostri discorsi, dei nostri missili, delle nostre bandiere. Non si guarda la gente come se fossero quadri, ammoniva l'abate Pirard al giovane Julien Sorel, ne *Il rosso e il Nero*. Ma se tutti guardassimo il mondo come un volto, non esisterebbero guerre.

dal mondo

Vaticano
La Cei punta sulla famiglia
Un convegno e poi dal Papa

Fra meno di un mese si svolgerà l'Incontro nazionale delle famiglie con il Papa, a Roma, in piazza San Pietro, nei giorni 20-21 ottobre, sul tema «Credere nella famiglia è costruire il futuro». Questo evento sarà preceduto da un Convegno di studio, promosso congiuntamente dalla Commissione episcopale per la famiglia e la vita, dal Forum delle associazioni familiari e dal Servizio nazionale della Cei per il progetto culturale. Il tema del Convegno del 18-20 ottobre è «La famiglia soggetto sociale. Radici, sfide e progetti». Il Convegno e l'incontro intendono - informano gli organizzatori - interpellare il mondo civile e politico, affinché venga riconosciuto il ruolo sociale e culturale della famiglia, così che sia promosso e pienamente tutelato il suo insostituibile contributo al bene del Paese. In contemporanea all'incontro Giovanni Paolo II beatificherà la coppia di sposi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi.

Comunità di Sant'Egidio
Una Marcia della memoria
per la deportazione degli Ebrei

Al tramonto di domenica 14 ottobre la Comunità di Sant'Egidio e la Comunità ebraica romana organizzano la «marcia della memoria». Nell'anniversario del rastrellamento e della deportazione che colpì la comunità ebraica romana il 16 ottobre 1943 ad opera delle truppe di occupazione tedesche, alle ore 18 un corteo muoverà da piazza Santa Maria in Trastevere per raggiungere il Portico di Ottavia al Ghetto. Vi parteciperanno il sindaco di Roma, Walter Veltroni, il rabbino capo Elio Toaf per la Comunità Ebraica, il cardinale Walter Kasper, Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio e delegazioni degli ex deportati. Furono 1022 gli ebrei di ogni età e senza distinzione di sesso che vennero catturati, caricati sui treni e deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Di essi più di 200 erano bambini. Degli oltre mille deportati solo in 17 fecero ritorno dopo la guerra.

Noi Siamo Chiesa
Le proposte del «Sinodo ombra»
all'Assemblea dei Vescovi

Si al profilattico anti-Aids e anticoncezionale, no alla *Dominus Jesus* del cardinale Joseph Ratzinger, sì alla buona accoglienza degli omosessuali, all'ammissione dei divorziati all'Eucarestia e alle dimissioni del portavoce vaticano. Sono state queste le principali richieste emerse dal «Sinodo ombra del popolo di Dio», promosso da ambienti del movimento cattolico «Noi siamo Chiesa», svoltosi a Roma dal 4 al 7 ottobre anche via Internet, in parallelo al Sinodo dei vescovi. La portavoce del «Sinodo ombra», la religiosa americana Maureen Fiedler, ha espresso «preoccupazione e dolore» per l'attacco americano a Kabul, come già era stato espresso in occasione dei tragici avvenimenti dell'11 settembre perché «violenza genera violenza». Le proposte sono state presentate all'Assemblea del Sinodo.

Evangelici
In delegazione con il Gsf
negli Usa contro la violenza

Ha partecipato anche il pastore valdese Franco Giampiccoli alla delegazione del Genoa Social Forum (GSF) che nei giorni scorsi si è recata a Washington e New York per incontrare varie realtà della società civile americana, all'indomani dei fatti tragici dell'11 settembre. «A tre settimane dagli attentati la gente negli Stati Uniti sta appena iniziando quello che sarà un lungo processo di 'guarigione' dallo shock provocato da quegli eventi» ha commentato il pastore Giampiccoli, che coordina la Commissione «Globalizzazione e ambiente» della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI). «Abbiamo constatato, tanto nell'incontro con gruppi e movimenti pacifisti che con comunità religiose, che vi è una reale opposizione alle parole guerra e violenza indiscriminata».



L'inculturazione religiosa in Africa vista da Alex Zanotelli
Quel Cristo nero
tra le baracche di Nairobi

Monica Di Sisto

il punto

Oltre il 74% dei cattolici sono asiatici, africani, dell'America Latina. Sono circa 120 milioni gli africani (dati '98 della Fides) fedeli

alla Chiesa di Roma. Mentre si registra un calo dei «credenti» in Occidente in quel continente si registra un forte incremento di adesioni. Ma il continente africano ha le sue tradizioni culturali, la sua spiritualità con cui fare i conti. Il problema dell'inculturazione del Vangelo non è un tema di oggi. È stato al centro del Sinodo speciale dei Vescovi per l'Africa del 1994 che ha indicato un percorso di «africanizzazione» della Chiesa Cattolica, che però è rimasto in buona parte sulla carta. Era stata approvata, ad esempio, l'istituzione di una commissione per l'elaborazione del diritto canonico africano, con speciale riferimento alla configurazione africana del diritto matrimoniale. Era stata proposta una nuova valutazione positiva dei riti tradizionali africani nella liturgia cattolica. Era stata invocata una minore romanizzazione e una minore dipendenza «neocolonialistica» delle Chiese africane dalle Chiese ricche del Nord e dalla stessa curia romana, specialmente negli istituti di formazione teologica e nei criteri di formazione del clero. Alex Zanotelli, missionario comboniano in Kenia, dà conto di questo disagio vissuto principalmente dal clero africano. Eppure il rapporto tra le culture asiatiche, latino americane e africane con la tradizione cattolica è un tema che Giovanni Paolo II ha trattato più volte, anche nella enciclica «Fides et ratio». Un'apertura importante, attenta al futuro della Chiesa cattolica. E di questo si sta discutendo in questi giorni a Roma nell'Assemblea dei Vescovi. Vedremo se la Chiesa Africana, Asiatica E Latino-Americana potranno sviluppare una propria spiritualità, una propria teologia, se avranno una vera autonomia.

r.m.

«Nella mia chiesa c'è un Cristo di legno scolpito da un kamba, un artista africano di un'etnia del Kenia». Ma è bianco? «No, è nero nero. Ci riferiamo a lui, lo guardiamo quel Cristo crocifisso, nero nero». Alex Zanotelli, missionario comboniano, ha lasciato l'Italia molti anni fa, da direttore della rivista missionaria Nigri-zia, allontanato perché aveva accusato Andreotti e Spadolini di tacere sul traffico d'armi che arricchiva le nostre imprese sulla pelle degli impoveriti. Si era occupato molto dell'Africa, delle sue contraddizioni e ricchezze, ma visto da Korogoch, la baraccopoli alla periferia di Nairobi dove Alex ha scelto di vivere, in comunione di tetto, cibo, mancanza di cibo e di speranza con circa 100mila donne, uomini e bambini neri, molti malati di Aids, il «Continente nero» e le sue ferite sembrano più dolenti. «Quando sono arrivato qui -racconta- prete cattolico, bianco, la prima reazione che ho avuto è stata quella di sentirmi profondamente a disagio. L'africano non ha bisogno di avere dimostrazioni che Dio c'è, perché lo sente, lo sperimenta e lo esprime in mille maniere. Il problema è che io ero, se vuoi, l'emblema di un tipo di liturgia, di preghiera, profondamente differenti dalla tradizione africana». Liturgia, il primo scoglio dell'inculturazione, «quel processo - spiega Zanotelli- attraverso il quale la nostra esperienza di dialogo con Dio si innesta su un terreno estremamente ricco, che deve assumere. Nonostante il Sinodo per l'Africa, pensato per fronteggiare questa sfida, e malgrado tutte le parole, a tutt'oggi non si è fatto quasi nulla e direi che siamo ancora lontani dal perseguirla». Un uomo e una donna africana, davanti a Dio, «hanno una loro maniera per esprimere i segni. Pensiamo al nostro batterci il petto: non ha alcun significato per un africano. Stare in piedi durante la lettura del Vangelo può essere un segno di rispetto per gli occidentali, ma un africano, quando ascolta qualcuno che parla

con autorità, si siede. In fondo la liturgia non è altro che il linguaggio del corpo con il quale tenti di metterti in relazione con la trascendenza. E papa Paolo VI ripeteva che, se l'esperienza cristiana vuole sentirsi di casa in Africa, ha bisogno di prendere l'inculturazione molto sul serio». L'Africa, costretta a pregare un Cristo bianco dalla stessa Chiesa cattolica che a Durban ha sostenuto con passione la necessità di riconciliazione e risarcimento, ha subito «una forma di colonialismo religioso». «Pensiamo all'organizzazione della Chiesa cattolica, verticistica, piramidale, - suggerisce il comboniano - così lontana dall'esperienza delle prime comunità cristiane raccontata dal Vangelo. Paragoniamola alle reti di famiglie e di villaggi che costituiscono la struttura ancestrale della comu-

nità africana, alla loro abitudine al dialogo, allo scambio. Imponendo un Cristo bianco, un modello unico, occidentale, che spaccia noi come i buoni, bravi, acculturati e relega l'altro, il differente, ai margini, la Chiesa cattolica ha praticato e sostiene ancora un'altra forma, anche se più subdola, di imperialismo e di colonialismo». E l'Africa è terreno di cultura delle sette, di tante chiese indipendenti in Africa. «Il motivo è che gli africani si sentono persi in un grande "chiesone": hanno bisogno della piccola comunità con cui celebrare, sentirsi a casa, accolti, amati. L'inculturazione del modello di chiesa è altrettanto fondamentale di quella del modello della liturgia» spiega. La chiesa cattolica africana è guidata da preti e vescovi in gran parte africani, «ma



-denuncia Zanotelli- in buona parte formati nei nostri seminari e con una paura folle di fare qualsiasi cambiamento. La formazione dei seminaristi è una delle cose peggiori di questo sistema ecclesiale. Ci sono stati dei tentativi di segno opposto, alcuni vescovi, ad esempio in Madagascar, che avevano cominciato a preparare i loro sacerdoti prevalentemente all'interno delle piccole comunità cristiane. Roma li ha bloccati». Un difficoltà che ha segnato anche l'esperienza del vescovo Emmanuel Milingo, Alex Zanotelli lo conosce bene: «Mi aveva fatto una grande impressione per alcune sue prese di posizione nella lotta per l'indipendenza, per la capacità che aveva di legare fede e realtà. L'ho seguito quando ha cominciato l'esperienza delle guarigioni perché pensavo che potesse un

problema molto concreto, importante per l'inculturazione. Un africano che, nel suo rapporto con il divino, non ne esca guarito anche nel corpo, ritiene fallita quell'esperienza. La critica radicale che faccio a Milingo - afferma - è di non esser stato capace di legare questa dinamica dell'inculturazione, delle guarigioni, con la dinamica plurale della lotta di liberazione economica e sociale del popolo di Dio». Al di là «delle esperienze bellissime di dialogo che pure la Chiesa ha promosso in Africa - sostiene Zanotelli - è giunto il momento di legare seriamente la professione di fede in Cristo alla drammatica realtà economica, sociale, politica di questo continente. Non mi si venga a dire che in Italia la Chiesa su questo punto sia stata più efficace! Purtroppo la attraversa una profonda incapacità di an-

nodare parola di Dio e fede che l'Africa ha ereditato». Israele, la città nella terra promessa, nasce come sogno di Dio di una società alternativa agli imperi e alle città-Stato del Medio oriente. «Il sogno di Mosè - spiega il missionario - è un'economia di eguaglianza, che domanda una politica di giustizia, che ha bisogno di un'esperienza religiosa nella quale Dio sia vissuto non come parte del sistema ma come il Dio delle vittime di ogni sistema. Gesù non fa altro che riprendere questo sogno in Galilea, pagando di persona. Questa prospettiva biblica di liberazione e giustizia deve essere recuperata dalla Chiesa cattolica, in particolare dalla Chiesa d'Africa, se vuole aiutare davvero questo continente ad uscire dal baratro di morte in cui si trova».

LA TENTAZIONE
DI CREDERSI
INNOCENTI

Carlo Molari *

Quando succedono eventi violenti come quelli accaduti in queste settimane due tentazioni serpeggiano con frequenza. La prima è reagire con le stesse armi della violenza, la seconda è dichiararsi estranei agli eventi. È questa una tentazione sottile e spesso vissuta in modo inconsapevole. Vale la pena chiarirla. In questi giorni essa ha preso una duplice forma: per i cristiani è stato facile imputare la violenza ai fondamentalisti islamici, che erano la causa immediata degli eventi, e per gli atei è stato spontaneo sentenziare sulla fede in Dio, radice di violenze senza misura. L'una e l'altra forma poggiano su presupposti errati.

La religione è certamente implicata in questi tragici fatti, come lo era nelle crociate e nelle sentenze di tutte le inquisizioni. Essa ha conferito un volto alle violenze e le ha sostenute con motivazioni ideali. Le dinamiche dell'appartenza religiosa sono sempre ambigue quando chi pratica la religione non è pervenuto a una autentica fede in Dio. I cristiani debbono rendersi conto che le stesse spinte attraversano la loro esperienza e che gli eventi chiedono anche a loro di convertirsi. Alcuni in questi giorni hanno rievocato il Dio violento della Bibbia cristiana o i messaggi alla guerra santa del Corano, senza precisare che quelle parole corrispondono alle immagini che gli uomini, secondo le proprie abitudini ed i limiti dei loro simboli, sono riusciti ad esprimere nella infantile e immatura esperienza di fede, che stavano allora compiendo. La violenza serpeggia ancora in ogni esperienza religiosa e può esplodere nei fedeli di tutte le fedi. D'altra parte è errato considerare la fede in Dio quale radice della violenza. La specie umana vi si è specializzata in tecniche violente avendole esercitate per molti millenni come esigenza assoluta di sopravvivenza, molto prima che la religione sorgesse. Nessuno perciò ne è esente e in tutti i luoghi può, in ogni istante, riemergere ed esplodere: negli stadi, nei parlamenti, come nelle prigioni o nelle famiglie. È in tutte le culture anche in quelle che hanno scelto l'ateismo come orizzonte di vita. L'umanità è in processo e si trova in una condizione mai, fino ad ora vissuta. Essa richiede un salto qualitativo di vita. Le sono richieste qualità nuove e nuove regole di azione. Tutte le culture e tutti i popoli debbono insieme contribuire a inventarle.

* teologo

La denuncia del primate della chiesa ortodossa di Albania durante il Summit Islamo-Cristiano organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. L'invito a un esame di coscienza

Anastasios: non tutti i cristiani e tutto l'Islam sono contro il terrorismo

Roberto Monteforte

«Si parla tanto di scontro di civiltà, ma lo scontro è tra le civiltà o all'interno di ciascuna civiltà?». È questa la domanda che il Primate ortodosso d'Albania, Anastasios ha rivolto agli autorevoli leader cristiani e islamici nei giorni scorsi nella capitale per il Summit Islamico-Cristiano organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Subito dopo è iniziata l'operazione «Libertà duratura» voluta dal presidente Bush contro il terrorismo e i Taleban, con i bombardamenti dell'Afghanistan, mentre i fondamentalisti islamici minacciano la guerra santa, ma l'invito ad un profondo esame di coscienza

rivolto agli uomini di fede resta valido per costruire, al di là di ogni diplomazia, la via del dialogo. Sarà per il dramma vissuto dalla sua terra e dalla penisola balcanica, insanguinata dallo scontro etnico e religioso, ma Anastasios va dritto ai problemi, ad una verità anche amara da capire per poterla modificare. «Non è vero che tutti i musulmani e tutti i cristiani sono contro il terrorismo» aggiunge, bisogna riconoscere che non esiste «un unico mondo cristiano o musulmano». «Ci sono tendenze e sensibilità diverse e non tutti sono pronti o disponibili al dialogo. Si potrà discutere e condannare il loro modo di essere cristiani o musulmani, ma che esista una motivazione religiosa non può essere nascosto». Da qui l'esigen-

za di una critica e un'autocritica: il punto è quello dell'interpretazione dei sacri testi. «Dobbiamo accettare che nei nostri libri religiosi ci sono dei brani che possono essere la base d'ispirazione del terrorismo». Per questo i leader religiosi devono «enfaticamente l'essenza delle nostre religioni e dare una vera interpretazione di quest'essenza, senza lasciare che i brani differenti possano essere usati per motivi diversi». E la sequela delle domande continua. «È semplice terrorismo quello di cui facciamo esperienza? Lo possiamo esorcizzare con altre forme di violenza? Che cosa c'è dietro tutto questo? Oggi c'è una radioattività dell'odio, non solo in Asia o nei Balcani, ma anche in Africa. Da dove viene questo odio?». Il Primate

d'Albania avanza le sue ipotesi: «È dall'ingiustizia che c'è nel mondo, è dalla povertà». Da qui una prima conclusione: «L'altro nome della pace è la giustizia e lo sviluppo. Se la maggior parte della gente muore di fame finirà per reagire. Non sappiamo come questa follia si realizzerà, ma accadrà. Quindi giustizia e sviluppo sono la risposta al terrorismo». Ma vi è anche un'altra condizione: cristiani e islamici devono riconoscere i rispettivi errori. «I leader religiosi devono essere più profetici, non devono giustificare le proprie comunità, ma riconoscere gli errori compiuti, riconoscere che non abbiamo avuto sempre ragione e che non si è sempre vittime degli altri». Oggi, per costruire una coesistenza armonica nel-

la società, bisogna fare i conti con una realtà pluralistica dove sono presenti molte influenze e nella quale vi sono anche laici, atei e agnostici. Allora, per il religioso, alla base di questa coesistenza vi deve essere la sincera accettazione della dichiarazione dei diritti umani, in particolare la libertà di coscienza, anche se molti musulmani possono ritenere questa dichiarazione troppo occidentale. «Bisogna superare ogni forma di violenza. Ma bisogna essere consapevoli che il virus della violenza è presente in tutti noi e infetta il nostro rapporto con gli altri. In questo le comunità religiose possono offrire una visione di pace, di riconciliazione, un esempio vivente di una continua autocritica e di un continuo rinnovamento»

spiega il leader degli ortodossi albanesi. «Spesso la religione è stata usata per rafforzare le identità nazionali. Oggi i capi religiosi devono, invece, lavorare con entusiasmo e perseveranza per la riconciliazione tra nazioni, popoli e civiltà, per sostenere una pace sostenibile nel mondo intero. Il grande nemico non è questa o quella nazione, questa o quella persona. Il nemico comune è l'odio e gli esempi religiosi autentici possono essere davvero l'antidoto a questo veleno». Per questo per Anastasios «una pace sostenibile può essere stabilita solo attraverso negoziati diplomatici e politici, per i quali serve il duro lavoro di persone di fede che dedicano la loro vita nello sforzo di creare iniziative di riconciliazione e di pace».

Il mondo non funziona, è ora di cambiare

Il tempo a disposizione non è infinito. Dobbiamo ritrovare e globalizzare l'energia democratica del costruire insieme, e non riserVARla all'Occidente

GIAMPIERO RASIMELLI*

Mai come in questi mesi che vanno dalle proteste di Genova, ai terribili attentati negli USA, ai bombardamenti in Afghanistan, abbiamo sentito l'esigenza di metterci in cammino per la pace, di rispondere, tanti e diversi, ad un appello interiore che ci parla del mondo di oggi, dei suoi pericoli, della sua frammentazione, delle lacerazioni inaudite e dell'unità virtuale che manifesta, degli orrori che presenta e della potenza che esprime. Il 14 ottobre da Perugia ad Assisi una moltitudine di donne e di uomini cercheranno di porre e di porsi molti interrogativi sulla vita e sull'umanità presente e di soppesare con determinazione l'anelito di pace al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni, dei media. C'è qualcosa che non funziona in questo mondo! È una sensazione che nessuna protervia ideologica e propagandistica può soffocare. Viviamo la più grande lacerazione nelle condizioni di vita registrata nella storia dell'umanità. Viviamo il massimo rischio ambientale della storia dell'uomo sul pianeta. Ora viviamo l'era del terrore globale con criminali che possono dotarsi

di organizzazioni e tecnologie capaci di immani distruzioni. Il tutto in un mondo che in un giorno scambia senza controllo nelle transazioni finanziarie da un quarto ad un terzo dell'intero valore del commercio mondiale di un anno, alimentando non solo la rendita speculativa, ma ogni sorta di riciclaggio e ogni sorta di mercato illegale. È un mondo, il nostro, in cui l'occidente ricco, democratico e illuminato è il principale soggetto di offerta e di domanda per mercati criminali come quello delle armi e della droga, è soggetto attivo della destabilizzazione del mondo e anche di sé stesso. Gli orrendi crimini compiuti da Bin Laden e dalla sua rete terroristica a New York e Washington sono un confine e un segnale emblematico. Bisogna fermare il terrorismo, bonificare il suo ambiente, guardare con realismo ai problemi del mondo. C'è qualcosa che non funziona in questo mondo, è ora di porvi rimedio! È urgente perché il tempo a disposizione non è infinito. Abbiamo speso secoli nella cultura occidentale a liberarci dal millenari-

smo e dal catastrofismo, per guardare in modo sereno e positivo alle energie del presente e alle promesse del futuro. Oggi, però, non possiamo più rimuovere la coscienza degli eventi catastrofici che stanno capitando, se vogliamo agire e cambiare per riconquistare la serenità del futuro. Dobbiamo mettere ordine, ridare senso alle cose ed ai valori. Dobbiamo ritrovare l'energia democratica del costruire insieme e globalizzarla, non rinserarla nella soggettività dell'occidente. Dobbiamo chiederci perché nel mondo c'è odio verso l'occidente che è la più grande opportunità per tutti. **C'**è da fare nel mondo un percorso simile a quello fatto dall'occidente nel dopoguerra, che ha assicurato la pace e un crescente benessere. Diceva Aldo Capitini che la «non-

violenza» deve essere «un'aggiunta» morale alla politica e che essa non è fatta per conservare l'assetto di un mondo che produce violenza. Non è il campo delle anime belle è il «terzo campo», la «terza via» che cambia le cose. Al di là di ogni riferimento privo di valore al dibattito attuale, sta qui la testimonianza della richiesta di pace: qualcosa finalmente cambi e che il mondo, dopo la fine della guerra fredda e l'avvento della globalizzazione trovi un suo assetto più giusto ed umano, più democratico e controllabile. Ancora una volta la Marcia Perugia-Assisi si svolgerà in una situazione di guerra. Una guerra di risposta ad una azione criminale contro l'umanità. Il messaggio che lancerà il popolo in marcia sarà chiaro: contro il terrorismo, per la pace, per una globa-

lizzazione più giusta e più umana: cibo, acqua e lavoro per tutti. Un messaggio che può unire una vasta coscienza civile da porre alla base del cambiamento necessario. È un'impresa difficile perché ci sono differenze. **L**a retorica della guerra giusta e le bombe «pulite» dal cielo non possono nascondere l'incoerenza e l'inefficacia di azioni di «polizia internazionale» capitanate dagli USA che si susseguono con più o meno successo nell'ultimo decennio senza risolvere alcun problema sulla scena internazionale. Anzi, creandone di nuovi come dimostra la vicenda di Bin Laden e dei Taleban, o quella dell'UCK, o quella dell'Iraq, o l'esito che queste azioni militari hanno avuto sul mondo islamico e non solo, o, infine, la proliferazione e non la riduzione dei conflitti locali, l'irrisolvi-

bilità emblematica del conflitto israelo-palestinese. Dall'altra parte non si può invocare la pace, il diritto internazionale, la giustizia, se non si riconosce una forza che discenda da un potere sanzionatorio internazionale le cui istituzioni oggi sono deboli e inefficienti. La nonviolenza richiede giustizia e diritto e di fronte alla violenza di oggi c'è un'esigenza di agire che non può essere rimandata solo al futuro. Sta qui l'esigenza di un cambiamento urgente, reale, profondo della politica. La verità è che nel mondo unipolare c'è una eccessiva sovraesposizione della politica di potenza americana e una eccessiva debolezza delle istituzioni internazionali. La giustizia richiede che questo squilibrio possa essere superato in tutte le direzioni e che questo generi nuovo diritto, nuova forza e nuove opportunità per tutti, nell'interesse stesso degli USA e dell'occidente, della loro sicurezza, della loro relazione con il mondo, della capacità di rinnovare la propria funzione guida. L'Europa può avere un ruolo fondamentale in tal senso, con le sue culture politiche e la sua civiltà

democratica. **C'**è bisogno di coraggio e di forte innovazione! Per questo si può e si deve marciare con posizioni diverse e valori comuni, non solo per inervare l'utopia di Capitini «fare varco alla pace», ma perché non abbiamo alternative: dobbiamo costruire una larghissima coscienza civile dei problemi del mondo, attivare la più ampia partecipazione per ridare sangue e intelligenza critica alla politica, spingere al cambiamento e generarlo. Solo così si può fermare la guerra, la violenza terroristica e costruire finalmente una credibile politica di pace. Non è dalla frantumazione della politica o nella contrapposizione delle differenze che troveremo l'energia per un tale cambiamento, ma nella determinazione e nella pazienza del confronto, nella crescita comune, nell'esigente e continua prova di coerenza, nella partecipazione vigile e puntuale, nell'esercizio sincero della rappresentanza politica, una politica aperta e accessibile capace di dialogo e di vero rinnovamento. ** Portavoce nazionale del Forum Permanente del Terzo settore*

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DA EDONISTI A KAMIKAZE

Impressionante la trasmissione Sciuscià, ieri l'altro. Una telecamera curiosa si aggirava fra «sciurette» milanesi, matrone napoletane, vecchini biliosi e ridenti, giovanotti politically correct e giovanotte precocemente avvelenate. La domanda era di quelle che svelano abissi di egocentrica ignoranza: che ne pensate dell'Islam? Si partiva da Mrs. Scoop Superstar (Oriana Falacci) e dal suo provvidenziale contributo alla Banalità del Bene (il pezzo era lungo e in stile, il senso era un invito a non gingillarsi col dubbio ma odiare liberamente in nome della Nostra Suprema Superiorità). Ma anche dalla gaffe dell'insigne statista Berlusconi che era in realtà un libero grido del cuore: ma chi sono questi? Ma chi li conosce?

Ma chi l'ha mai sentito nominare sto Allah? La domanda era: che ne pensate degli arabi e musulmani che vivono in Italia, come vi relazionate con loro? La «gggente», la stessa che ha svegliato la sinistra dal suo sogno di egemonia culturale scegliendo il selvaggio West liberomercantile, ha risposto con un compatto muggito di moderata esterofobia. Quelli che vedono la nuova Moschea dalla finestra sul cortile erano indignati: ma guardateli, cagano pisciano e pregano come maiali. Quelli che hanno subito il razzismo dei torinesi un paio di generazioni orsono (siciliani di Porta Palazzo) si godevano il loro turno di rifiuto: noi siamo venuti qui a lavorare («loro» no?).

Quelli che, in salotto, hanno dovuto reprimere per anni la loro natura pitocca e meschina, gridavano finalmente liberati: se odiare gli integralisti islamici è razzismo, allora sì, io sono razzista. E non gli pareva vero di poter essere orgogliosi del proprio crimine mentale. Che cosa sia «l'integralismo» nessuna superstar del giornalismo mondiale si è presa il disturbo di spiegarlo. Quello che conta è il diritto di odiare, la patente per farsi del male, quello che conta è possedere finalmente un nemico contro cui compatitare le proprie fragili identità occidentali. Quello che conta è poter trasformare in eroe dei due mondi un presidente dalla statura microscopica (bush: cespuglio). Quello che conta è farci un

po' di politica sopra, provando ad assimilare i militanti antiglobal con le truppe scelte del feroce Osama Bil Laden (sono tutti antiamericani no?). Quello che conta è sputare sui pacifisti come se fossero una pericolosa setta di deficienti che anche quando la guerra è «soltanto contro il terrorismo» si ostinano a parlarne male. In definitiva, cari e pazienti lettori, il clima è mefitico. Non c'è bisogno della guerra batteriologica, per iniziare a respirare con fatica, a espettorare grumi d'ansia, a coprirsi di esantemi da rifiuto del telegiornale. Ha detto Il Nemico: noi islamisti filotalebani abbiamo un vantaggio su di voi occidentali, amiamo la morte quanto voi amate la vita. Risposta di sinistra: state attenti, se continua così ci piacerà sempre meno anche a noi, vivere. Da edonisti a kamikaze, il passo potrebbe essere breve.

Maramotti



Primo, coordinare le intelligence

FELIPE GONZALEZ *

Segue dalla prima
Gli attentati terroristici dell'11 settembre hanno aggiunto alla tragedia umana un'angustia senza precedenti. Anche la sensazione d'insicurezza ha perso il suo carattere regionale per mondializzarsi. Nonostante la crisi economica non sia la conseguenza dell'attacco terroristico dell'11 settembre, una volta passato qualche mese le due cose si fonderanno nell'immaginario collettivo, messo su quella strada da dichiarazioni opportuniste. E nonostante non esista questa relazione di causa-effetto, la perdita brutale di fiducia trasformerà il problema della sicurezza non solo in una ineludibile necessità di difesa dei cittadini, ma in una condizione per la ripresa dell'economia. La lotta contro il terrorismo si pone così come il principale obiettivo di sicurezza nella nuova era. Per questo è opportuno riflettere su questa minaccia e sul come affrontarla. Il vecchio ordine basato sulla certezza della reciproca distruzione come elemento di dissuasione è scomparso con uno dei suoi due protagonisti, l'Unione Sovietica. Ma, al di là delle parole, non è stato sostituito da un altro, alternativo, che risponda alla nuova realtà. Il paradigma è l'assenza di paradigma. Né il pensiero unico né il vitello d'oro del mercato senza regole, tanto caro al fondamentalismo neoliberale, né i progettati scudi spaziali sono una risposta sostenibile al disordine internazionale, economico, finanziario o di sicurezza. La sfida impone di superare la sciocca demonizzazione della politica, il disprezzo della res publica

come spazio di convivenza con regole, come strumento di ordinamento degli interessi e dei valori. L'11 settembre ci ha fatto entrare di colpo nella nuova era. Il 7 ottobre ha iniziato la risposta. Il nuovo nemico, fanatico fino al suicidio per distruggere, sparge la domanda di sicurezza in ampi strati della popolazione e in tutti gli attori del mondo economico e finanziario. Il recupero della fiducia esige la definizione della minaccia e una strategia conseguente per ridurla drasticamente. Alle Nazioni Unite si accusa il terrorismo, ma non siamo andati seriamente avanti in una tipizzazione di questo fenomeno

non accettata da tutti. E nemmeno nell'ambito dell'Unione Europea. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dopo gli attentati contro gli Stati Uniti legittimano la risposta che è stata avviata. E se qualcuno avesse avuto dei dubbi, lo stesso atteggiamento del governo talebano e le dichiarazioni di Bin Laden hanno certificato la necessità della risposta. La difficoltà, però, risiede nel fatto che non siamo di fronte a una minaccia rappresentata solo da una criminalità organizzata che possa essere combattuta con i consueti strumenti di polizia e giudiziari. Né si tratta di un'aggressione bellica tradizionale. Ha

componenti di ambedue le forme di aggressione, ma non è pienamente identificabile con uno specifico Stato nazionale, nonostante ci siano Stati che proteggono, appoggiano o strumentalizzano gruppi terroristici. Ma non ha nemmeno un obiettivo territoriale specifico, riferito a un determinato Stato nazionale, nonostante l'aggressione sia stata in questo caso contro gli Stati Uniti, come si deduce chiaramente dalle parole di Bin Laden. Chiunque può essere un obiettivo. Una minaccia di questa natura, con queste origini e questi obiettivi ubiqui, esige la combinazione di strumenti militari, giuridi-

ci e di polizia, con un forte coordinamento internazionale in materia di intelligence. Anche i gruppi terroristi legati a un territorio hanno ogni volta più legami con altri di diversa origine, uniti dall'interesse comune di creare terrore. L'aspetto forse più importante di questa globalizzazione del terrore è la necessità di creare una coscienza di solidarietà di tutti di fronte alla minaccia. O, se si preferisce, una coscienza di egoismo intelligente. Se ci si riuscirà, arriveremo a capire che la «frontiera» dello Stato nazionale, anche in questa dimensione ha perso importanza nell'affrontare questo rischio. La

penetrazione del terrorismo nelle società aperte, la sua ubiquità ci obbligano a condividere sovranità per combatterlo. Bisogna però evitare la tentazione di dare risposte che diano soddisfazione immediata a un'opinione pubblica naturalmente irritata e desiderosa di azioni rapide. Prevenire nuove aggressioni è più importante per la sicurezza che il successo della risposta iniziale. Per questo il coordinamento delle informazioni dei servizi d'intelligence è molto più importante, anche se meno visibile per l'opinione pubblica, del coordinamento di forze militari tradizionali, la cui esibizione aumenterà il rischio di attentati. Allo stesso modo, bisogna evitare la deriva verso la criminalizzazione del diverso nelle sue credenze. Non possiamo dimenticare che l'ETA uccide persone della sua stessa religione, o che in Irlanda del Nord abbiamo visto con orrore cristiani protestanti che cercavano d'impedire, con bombe, che bambini cristiani cattolici andassero a scuola. O al contrario. Fanatici assassini si distribuiscono in culture e credenze ben differenti. A Rabin costò la vita il suo desiderio di pace con i palestinesi, per mano di un fanatico della sua stessa fede religiosa.

Infine, se vogliamo costruire un ordine internazionale per la nuova era, che risponda alle sfide attuali, che si basi su valori democratici, non possiamo negarlo con il nostro comportamento. Poiché tutto questo è urgente, non possiamo precipitarci, ma prepararci per un compito lungo e complesso. ** Ex presidente del governo spagnolo*

segue dalla prima

Aeroporti: non vedo non sento non parlo

Dalle inefficienze della prima repubblica a quelle attuali, se è vero che da oltre cent'anni si discute della costruzione del depuratore di Nosedo, che sono disponibili cinquecento miliardi e che non se ne vede la fine, perché oltretutto ad ogni tentativo di appalto, la magistratura è costretta ad intervenire. Gian Antonio Stella (Corriere 9 e 10 ottobre) con puntigliosa accuratezza ha raccontato la storia del radar di terra. L'incarico è stato dato dall'Enav alla Fiar (Fabbrica italiana apparecchiature radioelettriche) società della Finmeccanica nel 1994 e il radar ancora non c'è. Era appena un anno che il centro destra governava Milano, perché i dirigenti della sinistra erano stati travolti da Tangentopoli. Allora si disse: vita nuova e gente nuova. Ci vogliono gli uomini del fare perché finora hanno governato gli uomini del chiacchiere e per di più ladri. E

allora sono spuntati i manager, gli imprenditori e i super imprenditori perché era necessario restituire efficienza alle amministrazioni della vecchia capitale morale, che ricordava con nostalgia l'amministrazione degli Asburgo e delle giunte dei sindacati socialisti galantuomini. Qualcuno di noi all'inizio ha guardato con simpatia anche Albertini, ma col passare degli anni non abbiamo visto né efficienza né trasparenza e tanto meno etica della responsabilità. Avevano voluto gli imprenditori per battere la cultura degli azzeccagarbugli, dello spaccare il capello in quattro, del nascondersi sempre dietro un dito. E invece! Quando Malpensa è stata paralizzata dalla neve e dalla inefficienza, il presidente della Sea Fossa ha risposto alle critiche scaricando sugli altri la responsabilità. E ora, di fronte a 118 morti, a quanti gli chiedono conto e le dimissioni, risponde che sono sciocchi. «Non era compito nostro occuparci del radar a terra», urla Fossa. Ma come? Il capo degli industriali italiani per due mandati, si nasconde dietro cavilli burocratici. Fossa sapeva benissimo che il radar doveva essere installato e sapeva altrettanto bene che, anche se

non obbligatorio, Linate è l'aeroporto più nebbioso d'Europa. E ha lasciato correre. Non ha alzato il telefono per chiedere con insistenza la causa dei ritardi. Lui, abituato a comandare, non ha preteso risposte chiare dal presidente dell'Enav. È come se in un comune qualsiasi, la stazione ferroviaria mancasse dei requisiti minimi di sicurezza, e il sindaco informato dicesse: «Ma non è compito mio intervenire». Per fare un esempio più consono all'imprenditore, se in un'azienda le responsabilità sono ripartite e il capo di un'area venisse a sapere che i sistemi di sicurezza dell'area contigua sono difettosi, anziché attivarsi, se la cavasse dicendo che lui non c'entra. E dire che stiamo parlando della stessa area. Dello stesso aeroporto. Evidentemente per Fossa l'etica della responsabilità si ferma all'inizio delle piste. Il presidente della Sea non si rende conto che non si sta parlando delle responsabilità giudiziarie che accetterà il magistrato, ma di quelle imprenditoriali e manageriali che lui dovrebbe conoscere meglio di noi e che non si discutono in una struttura aeroportuale nella quale la sicurezza è tutto. D'altronde, trovandosi

di fronte all'ingegnere Gualano, presidente dell'Enav, «ministeriale» di Roma, a suo tempo coinvolto in Tangentopoli, a maggior ragione avrebbe dovuto chiedere conto e risolvere il problema. Mi dispiace per l'ex presidente di Confindustria: ma le dimissioni dovevano essere immediate. Anche per dare un esempio. Così come avrebbe dovuto dimettersi Gualano, la cui nomina è stata a suo tempo contestata, e che scarica sugli altri le responsabilità, dopo aver avuto la faccia tosta di minacciare Mauro Jannucci, il dipendente che gli aveva annunciato la tragedia. Albertini, che pronuncia solo frasi di circostanza, prenda il coraggio a due mani e chiedi a Fossa e a Gualano di andarsene. Ma non è tutto. È necessario sapere se anche a Linate e a Malpensa la società Vitrociset della famiglia Crociani gestisce le attrezzature tecnologiche, compreso il radar di terra e i sensori di accesso alle piste e fornisce il personale tecnico e se la società Tecnosistemi esiste, quali sono i rapporti con l'Enav, quando è stata costituita, quali sono gli scopi sociali e i compiti e chi sono i soci.

Elio Veltri

La salute di una società democratica sta nel movimento che è impresso dal libero gioco delle proposte riformatrici

È arrivato il momento di applicare ad ogni lotta il metodo nonviolento. Solo così si prepara la società di tutti

Quando la pace si mette in marcia

ALDO CAPITINI

Il teorico della democrazia si trova davanti al posto che deve essere fatto in una società democratica all'educazione, posto che deve essere molto più largo che in una società con altre strutture. Una società militare può restringere tale posto alla preparazione dell'obbedienza pronta e cieca, una società religiosa elementare alla formazione della fede; una società democratica deve mettere molto della sua forza non solo per diffondere la più esatta ed ampia informazione, ma soprattutto per costituire la capacità di valersi di tali notizie, lo spirito critico e nello stesso tempo l'attitudine costruttiva e lo spirito riformatore, la competenza e la volontà del controllo, il senso civico della solidarietà e del servizio. Una società democratica che stia immobile, si corrompe e si muta: essa ha bisogno di rinnovarsi continuamente dal di dentro; la sua salute sta nel movimento, e il movimento è impresso dal libero gioco delle proposte riformatrici. Sono convinto che ci troviamo in un momento storico nel quale quattro proposte riformatrici si congiungono saldamente e influiscono sulle strutture sociali in nome di una teoria politica che chiamerei più che democratica, «omnicrazia», in vista dell'effettivo potere di tutti su tutto.

Sembra quasi incredibile che la prima proposta debba ancora essere presentata come tale, e non come realtà, da una minoranza molto stretta. Dal 1944 al '48 nella città di Perugia io ed amici organizzammo periodiche assemblee popolari aperte a tutti e per tutti i problemi, con la presenza del Sindaco e di altri capi di enti pubblici: lo chiamammo il C.O.S. o Centro di orientamento sociale. Dopo il 1948 finì e non seppero valersene né le forze politiche che operavano una restaurazione della imperfetta democrazia prefascista, né le forze rivoluzionarie che ancora si illudevano di poter conquistare il potere con la violenza. Sono tornato da allora più volte a proporre la costituzione di decine di migliaia di centri sociali per l'esame pubblico dei problemi con periodiche riunioni, come preparazione e attuazione del controllo dal basso. E ho ripetuto la proposta allorché è sembrato, recentemente, che lo Stato potesse spendere cinquanta miliardi per finanziare i partiti; e a me è parso che tale somma fosse meglio spesa per costituire 50.000 centri sociali, affidando ai Comuni un milione per ogni migliaio di cittadini e per ogni centro: una grande educazione all'informazione e al dibattito periodico, che poteva anche aiutare indirettamente i partiti, sostituendo i comizi con la discussione razionale dei vari programmi elettorali entro la sala del centro sociale. Con l'attuazione di questa proposta veramente si costituisce una viva opinione pubblica e si rafforza il senso della presenza civica.

Il tempo è maturo per cogliere il valore del metodo nonviolento applicato a tutte le lotte. Negli ultimi decenni usi cospicui di tale metodo sono state le lotte per la liberazione dell'India e dei negri negli Stati Uniti. Le tecniche del metodo nonviolento insegnano il valore della collaborazione e della noncollaborazione, del consenso e del dissenso, diffondendo in tutti i cittadini la convinzione che si può sempre fare qualche cosa, e che si debbono

Publichiamo un testo inedito di Aldo Capitini, professore di pedagogia e di filosofia morale all'università di Cagliari e, soprattutto, direttore del Centro di Perugia per la nonviolenza, scritto il 10 gennaio 1964.

L'inedito è tratto dal volume *L'Eresia di Aldo Capitini* di Pietro Polito con prefazione di Norberto Bobbio, pubblicato dalla casa editrice Stylos di Aosta nella collana editoriale *Mestiere di Storico* diretta da Bruno Bongiovanni. Il manoscritto originale, intitolato *Teoria politica e struttura sociale dell'omnicrazia* è composto da due carte (e da quattro facciate) ed è articolato in quattro capitoli.

Con questo scritto il fondatore del movimento non violento in Italia indica i punti del suo manifesto politico per una democrazia partecipata che propone al Paese e alle forze politiche

no attuare larghe solidarietà, infondono in tutti i cittadini la persuasione di possedere un potere di influenza, di controllo e di azione sulla società, e preparano perciò la trasformazione della società di pochi in società di tutti. L'attenzione alle tecniche della nonviolenza è suscitata dalla consapevolezza dell'enormità del disastro atomico, ma anche dall'esigenza, cresciuta oggi nell'umanità fino ad un livello religioso, di vivere tutti molto più uniti, evi-

tando perciò in ogni caso la distruzione degli avversari. Le complesse tecniche della nonviolenza individuale e collettiva dovrebbero essere insegnate a tutti, adulti, preadolescenti ed adolescenti.

Ma i sia permesso di dire una cosa che parà insolita nelle trattazioni giuridiche, politiche, sociali, e che a me, invece sembra vada introdotta quando si parla di «comunità». Della comunità fanno parte non soltanto i cittadini sani e attivi e produttori, ma anche i malati, gli inerti, i disfattisti, i morti.

Possiamo essere aperti non soltanto ai viventi, ma anche agli esseri prigionieri dei limiti del dolore e della morte, ai crocifissi dalla realtà nella forma che essa ha attualmente; e tale apertura a quel martirio, a quella testimonianza dell'insufficienza della realtà attuale, fa accertare in noi una vita più profonda e autentica, che è quella della comprensione di tutti.

Risulta così maturo il modo di vivere i valori come prodotti intimamente da tutti, comprensibili anche se non visibili; l'apertura alla produzione corale dei valori fa sì che la società trasformi le sue strutture da individualistiche in collettivistiche; che non sembri possibile la salvezza del singolo se non nella salvezza di tutti; che non si realizzi la libertà del singolo se non insieme con la giustizia sociale per tutti. Diventa la parola *tutti* parola religiosa, che porta ad un significato politico di omnicrazia e ad una struttura sociale di tipo liberal-socialistico, acquista rilievo una posizione di grandi conseguenze: la posizione dal «centro».

È fuori discussione che la società debba comprendere tutti con eguaglianza; ma entro questa eguaglianza di ricevere è possibile un dare che si costituisce centro, e che può essere formato di una o più persone. Il centro è aperto al mondo circostante, non delimita e chiude la sua azione, non registra ciò che riceve, va oltre gli iscritti, gli iniziati, i battezzati, gli aderenti, i fruitori delle stesse idee o degli stessi beni.

Al posto della società circoscritta che esclude trova posto il centro che dà e non sa più dove arriveranno le onde che partono da esso. Anche nelle discussioni sulla parrocchia è tornato questo tema perché si è detto che essa dovrebbe essere più profetica che sacerdotale.

Così quando si parla di «comunità aperta» si parla di una comunità aperta ad innumerevoli rapporti con le altre, tesa alla produzione del maggior numero di valori, disposta a riconoscere la sua intrinseca sostanza collettiva per il rapporto con la comprensione di tutti, e sempre operante oltre il limite di ciò che è e di ciò che è stato.

Una teoria politico-religiosa che fonda nella «comunità aperta» questa sintesi di comprensione e di centro tende a produrre una struttura sociale nella quale il collettivismo economico sia strumento in mano alla coscienza produttrice di alti valori.



Marcia della pace Perugia-Assisi del 1961. Al centro, col cappello Aldo Capitini e a destra, Italo Calvino che regge lo striscione

Antonio Nanni *

i precedenti

La via italiana alla non violenza Una storia lunga quarant'anni

Sono passati 40 anni da quando Aldo Capitini ha inventato la prima marcia Perugia-Assisi. Era il 24 settembre 1961.

In quel periodo la grande preoccupazione era che potesse scoppiare un conflitto atomico tra le due super potenze, Unione Sovietica e Stati Uniti. Era il tempo della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore che sarebbe durato a lungo, fino al crollo del muro di Berlino (1989).

A dare voce a questa universale aspirazione alla pace sarà Giovanni XXIII, con l'enciclica *Pacem in Terris* (11 aprile 1963) che segnerà una pietra miliare.

Dopo la prima edizione del 1961 bisognerà attendere fino al 27 settembre 1978 per la seconda marcia con lo slogan «Mille idee contro la guerra».

Gli anni 70 sono stati quelli della ubriacatura ideologica e sono passati alla storia come anni di piombo. È negli anni 80 invece che si apre una stagione intensa per il movimento nonviolento.

Sono gli anni dei missili a Comiso e delle lotte per il disarmo nucleare. Cresce l'attenzione per la Difesa popolare nonviolenta, l'Obiezione di coscienza al servizio militare, la legge sul commercio delle armi, la riconversione dell'industria bellica, il disarmo, la denuclearizzazione, la smilitarizzazione del territorio e contro la pubblicità delle armi (l'Expo di Genova).

Lo slogan della terza edizione della marcia Perugia-Assisi del 27 settembre 1981 è «Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa» e quella della quarta edizione del 6 ottobre 1985 è «Contro il riarmo, blocchiamo le spese militari».

Dopo che nel 1983 a Vancouver, l'Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese ha promosso un «Processo conciliare su Giustizia, pace e salvaguardia del creato», vengono realiz-

zate tre tappe importanti di questo cammino ecumenico: Assisi '88, Basilea '89 e Seul '90.

Sempre nel corso degli anni 80 si fa strada l'abitudine di abbinaire al momento elettorale la richiesta ai candidati di impegnarsi per la pace e la giustizia. A idearla è stato il Comitato «Contro i mercanti di morte» (Acli, Manite, Mla, Missione oggi, Pax Cristi), sotto lo slogan: democrazia e partecipazione. Il proprio voto, politico o amministrativo, verrà dato a chi accetta questi impegni e si sottopone a verifica.

L'incontro mondiale per la Pace, promosso da Giovanni Paolo II il 27 ottobre del 1986 ad Assisi ha segnato una tappa storica di forte rilevanza: per la prima volta i capi delle diverse religioni si sono trovati insieme per invocare, secondo le tradizioni a loro proprie, la pace del mondo. È merito della Comunità di S. Egidio aver assicurato una continuità di dialogo e di incontro annuale, fino a quello di quest'anno a Barcellona. È soprattutto con l'appello dei sacerdoti e dei religiosi del Triveneto, del gennaio '86 che l'impegno per la pace da parte dei cattolici si trasforma in una spinta culturale e politica. Nasce il movimento «Beati costruttori di pace».

Alla vigilia della caduta del muro di Berlino, quasi un anno prima, la quinta edizione della marcia, il 2 ottobre 1988, assume un tono profetico con lo slogan «Per un'Europa nonviolenta» e nella sesta edizione del 7 ottobre 1990, è sospinta da un'ondata di ottimismo: «In cam-

mino per un mondo nuovo», che però verrà presto smentita dai lampi di fuoco della guerra del Golfo.

Si aprono così gli anni 90 che per il movimento per la pace segnano un cambio di prospettiva. Al centro dell'impegno non c'è più la questione del disarmo e della smilitarizzazione, ma il tema della pace viene a coniugarsi con quello dell'economia e degli stili di vita.

Nel 1993 in un incontro organizzato all'arena di Verona il movimento «Beati costruttori di Pace» lancia uno slogan che ancora oggi è centrale per tutta l'area pacifista: «Quando l'economia uccide, bisogna cambiare». Inizia a diffondersi quella galassia di comportamenti economici alternativi molto conosciuti come il commercio equo e solidale, il consumo critico, la banca etica, le campagne di boicottaggio, i bilanci di giustizia, ecc.

Va ricordato che la settima edizione della marcia fu spostata in Calabria, da Archi a Reggio Calabria, e si tenne il 1 novembre 1992 con lo slogan «Liberi dalla mafia, dalla corruzione e dalla violenza». Quello fu infatti l'anno delle bombe a Falcone e Borsellino, nonché il periodo di Tangentopoli. Nell'anno successivo, il 26 settembre 1993 l'ottava edizione della marcia ebbe per tema «La guerra nell'ex Jugoslavia: fermiamola!».

Gli anni che vanno dal 1995 ad oggi sono caratterizzati da un allargamento degli orizzonti che fa integrare il tema della pace con quello

della globalizzazione. Infatti lo slogan della nona edizione della marcia, il 26 ottobre 1995 è «Noi popoli delle Nazioni Unite», e quello della decima edizione, il 12 ottobre 1997, è di nuovo «Noi popoli delle Nazioni Unite: per un'economia di giustizia». C'è stata poi, il 16 maggio 1999 una edizione straordinaria, l'undicesima, con lo slogan «Contro la doppia guerra del Kosovo».

L'Assemblea dell'Onu dei Popoli che si tiene a Perugia, è stata ideata e promossa dalla Tavola della Pace e dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace: organismi ai quali aderiscono centinaia di associazioni e istituzioni locali. Le prime tre edizioni si sono svolte nel 1995, nel 1997 e nel 1999.

La terza Assemblea dell'Onu dei Popoli (1999), che ha visto la partecipazione di 143 personalità in rappresentanza di 118 paesi di tutti i continenti, si è conclusa con l'approvazione di un documento che descrive «Il ruolo della società civile globale e delle comunità locali nel nuovo millennio». La dodicesima edizione della marcia, il 26 settembre 1999, ha avuto per tema «Un altro mondo è possibile: costruiamolo insieme!».

Ora ci stiamo organizzando per la marcia del 14 ottobre 2001, in cui lo slogan «Cibo, acqua e lavoro per tutti» sarà inevitabilmente oscurato da un grido di pace contro il terrorismo che è crimine contro l'umanità e contro un intervento militare che non si limitasse ad una lotta mirata a stradicare il terrorismo ma coinvolgesse anche la popolazione civile. Alla Jihad di Bin Laden, che si propone nelle vesti minacciose del Nuovo Saladino, non si deve rispondere con la logica del massacro che farebbe soltanto il gioco di un fondamentalismo che è alla ricerca disperata di una guerra di religione o uno scontro di civiltà.

* responsabile Ufficio Studi delle Acli nazionali

segue dalla prima

Il Nobel all'economista dell'equità

Il punto cruciale diventa non scegliere tra «intervento pubblico» e «mercato», ma riconoscere, tra le molte varianti dell'intervento pubblico e le molte varianti del mercato, la combinazione insieme più efficiente e più equa.

Negli ultimi anni Stiglitz ha esteso al mondo globalizzato una domanda: se problemi di incompletezza e di imperfezione informativa riguardano tanto il settore privato quanto il settore pubblico, ciò rende più difficili, ma al tempo stesso più determinanti, analisi maggiormente approfondite del ruolo e del funzionamento sia dello Stato, sia del mercato. Il nuovo approccio, cioè, nella misura in cui fuoriesce da una visione ideologica e dello Stato e del mercato, rende più necessaria una «teoria dello Stato» superflua quando si accetta come indiscutibile il teorema che i mercati

portano sempre ad allocazioni efficienti e nessun governo potrebbe migliorare le cose.

Il paradosso è che l'esigenza di una «teoria dello Stato» si manifesta proprio quando in tanti si sbarrano a decretare la fine dello Stato-Nazione. Ora, è indubbio lo scarto crescente tra Stato nazionale e dimensioni ottimali dei mercati, ma è altrettanto innegabile che le nuove condizioni di competitività connesse alla globalizzazione, mentre depotenziano di strumenti e di funzioni gli Stati nazionali, sovraccaricano di responsabilità gli Stati nazionali stessi e tale sovraccarico non trova ancora un'adeguata tematizzazione, una «teoria» in grado di interpretarlo e di trattarlo. Stiglitz in una lecture appena uscita in anteprima mondiale in Italia insiste nel definire il processo in atto come un processo ad hoc, di «global governance senza global governments». Con ciò egli intende sottolineare le conseguenze della mancanza di istituzioni adeguate a gestire il processo di globalizzazione, anche in termini di ricaduta sugli Stati nazionali e di erraticità che tale «ad hoc» ha su fenomeni quali deregolamentazioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, ristrutturazioni, gioco dei mercati finanziari e dei movimenti di capitale.

Così l'elaborazione è spinta ad arrivare al

cuore dell'assetto della democrazia e delle sue imperfezioni. Stiglitz lo fa in un duplice senso. Il primo attiene alla effettività delle regole della democrazia, a partire dalla trasparenza e dalla corretta diffusione e circolazione delle informazioni, tanto più cruciali di fronte a fenomeni quali la stabilità o l'instabilità macroeconomica a livello internazionale, per cui un grande ruolo giocano gli imponenti flussi di capitale. Ma l'assetto della democrazia pone in causa anche i principi della giustizia. Nessuno negherebbe che di fronte a una crisi economica gravissima è prioritario salvare le banche, ma perché, nel caso della crisi del Sud-Est asiatico, si trovarono 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche e non un miliardo per i sussidi alimentari ai disoccupati?

La riflessione di Stiglitz ci aiuta a cogliere come i due sensi siano strettamente collegati: affinché una struttura di governo sia adeguata ad affrontare i problemi odierni, e quindi realmente democratica, deve incorporare principi di giustizia; ma i principi di giustizia richiesti oggi possono essere raccolti e veicolati solo da strutture democratiche in grado di dare voce e rappresentanza, in misura eguale, a tutti gli interessi e valori in campo.

Laura Pennacchi

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE
Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO
Alessandro Dalai

CONSIGLIERI
Alessandro Dalai
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI
Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fao-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

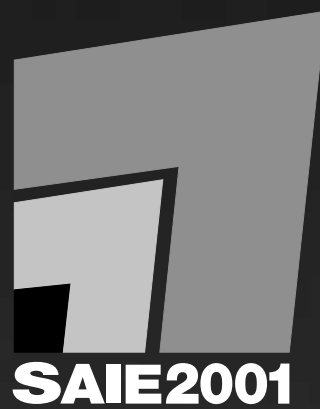
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 10 ottobre è stata di 118.305 copie

SAIE 2001

Salone Internazionale dell'Industrializzazione Edilizia
International Building Exhibition

Bologna 17-21 ottobre



FCL

Orario di apertura: Feriali 9-18 Domenica 9-17,30

Fiere Internazionali di Bologna Ente Autonomo - Viale della Fiera, 20 - 40128 Bologna - Italy
Tel. +39 051 282111 - Fax +39 051 282332 - E-mail: saie@bolognafiere.it - Internet: www.saie.bolognafiere.it



 **BolognaFiere**